

Nicola Vinci

I miei cammini nella memoria e nella poesia

PARTE PRIMA



Edizioni Momenti

Ai miei Familiari e a tutti i compagni dei miei cammini

Presentazione

... Il diario stabilisce una stretta relazione tra il paesaggio campestre e montano del percorso e l'interiorità del poeta. Mentre si spalanca l'ignoto spazio fisico, viene messo a nudo l'inconscio: paure, ansie, timori, vissuti intensi e dolorosi... Ma passo dopo passo si procede sempre verso l'oltre... Il viaggio assume il significato simbolico della ricerca di se stessi e dei ricordi...

Già dal titolo del libro *I miei cammini nella memoria e nella poesia* è dato intravedere un elogio dei cammini del cuore e della mente che hanno segnato la vita di Nicola e ne hanno segnato una identità specifica che parte “necessariamente” dai luoghi del cuore, in primis i luoghi delle radici, vissuti e condivisi con le persone più care con i valori di senso in una fitta rete di relazioni e di affetti. Quel mondo che coincide con l'infanzia e con la prima giovinezza è destinato a finire presto per lasciare spazio alle tensioni e ai condizionamenti del viaggio esistenziale.

Elogio del cammino, quindi, in qualunque forma esso sia, come metafora di vita e come luogo della scoperta dello stupore e della meraviglia che ci rendono piccoli di fronte al creato in quell'intreccio insondabile che ci lega alla natura e alla sua bellezza, a Dio e al divino. Il cammino inizia dentro ciascuno di noi sotto forma di idea, di pensiero, di dolore, di ricordo, di solitudine per farsi man mano impegno, parola, creatività, solidarietà, amicizia dove l'altro e l'oltre diventano compagni inseparabili.

C'è sempre un luogo fisso che ci lega: il luogo delle nostre origini, da qui parte il cammino spesso con degli interrogativi. Dove andare? Dove arrivare? Quale la meta? Si parte, quasi sempre, dalle origini, dalle radici: è il viaggio della memoria che ci impone di

trovare la via maestra della vita. Il viaggio di Nicola parte dal momento della nascita passando per l'infanzia. È qui che sta la chiave di tutto, della felicità, della gioia, della nostalgia, del dolore, della consapevolezza di una vita vissuta in stretta simbiosi con la gente del luogo, con la famiglia, con la bellezza della natura campestre colta in tutto il suo essere. Ma il tutto rischiava di rimanere in una prospettiva mentale se Nicola non si fosse affidato alla scrittura che gli ha permesso di costruire delle simmetrie temporali all'interno delle quali ha fissato emozioni, sentimenti, gioie, dolori. La poesia prima ancora che la prosa, ne segna delle tappe importanti. Nelle raccolte *Nella vigilia e oltre*, *Luci di periferia*, *Verso Santiago* emerge una pluralità di flash che seguono i moti del cuore e dell'anima là dove l'incontro con la moglie si fa puro sentimento e amore infinito su cui costruire i pilastri della famiglia, il dolore della morte e dell'assenza, il viaggio, prima ancora che su una strada, è viaggio nel cuore e nell'anima che ne assorbe ogni aspetto della realtà là dove il paesaggio, la natura in fiore, l'acqua che sgorga da una fonte diventano luoghi di poesia e passioni indefinite, quasi inafferrabili, nell'animo in tumulto. Oserei definire il libro di Nicola poesia tradotta in prosa, in uno stile che riesce a cogliere la realtà oltre il proprio essere facendola propria. La vita di paese, l'impegno politico e sociale, il volontariato, l'ascolto, l'aiuto teso agli altri sono dei punti fermi della sua vita. Sarà il dolore per la prematura scomparsa di Lina a capovolgerne l'assetto del suo vivere quotidiano indirizzandolo sempre più verso la meditazione di quello che è il senso della vita, dell'umano agire e dell'umano sentire. La poesia diventa cupa ed ermetica assumendo lo stile libero proprio dell'animo in tormento per fissarne, ora in brevi flash ora sottoforma di un lungo soliloquio, il dolore, la desolazione, la sofferenza acuiti anche dalla delusione dei grandi fallimenti planetari, sociali e po-

litici. Il cammino interiore diventa sempre più tortuoso e oppresso dal tradimento delle aspettative sociali. Ma ecco il cammino verso Santiago di Compostela: il cammino interiore si fa cammino reale su una via dove bisogna fare i conti con l'asperità del paesaggio, con la natura ora bella ora impervia, con il caldo, con il freddo, col vento sferzante i volti dei pellegrini dalle mille differenti culture, ma uniti in un unico anelante percorso. È questo viaggio che assume una svolta decisiva verso la conquista di una temporalità più umana dove l'incontro con l'altro, sia esso pellegrino sia esso uomo comune, mette in essere la possibilità di allontanarsi dalla nostalgia delle cose andate, dalla prepotente solitudine causata dalla perdita della compagna, dall'oppressione emotiva che essa comporta quando diventa insistente nei momenti di smarrimento, per aprire l'animo a una visione della vita più universale, più serena, più condivisa, perché, in fondo, solo l'uomo è la via maestra attraverso cui l'esistenza si realizza in una pluralità di scambi culturali, emotivi, sentimentali, materiali: il gesto di offrire l'acqua all'altro, l'impegno comune per la città, la mano tesa verso l'altro... *Verso Santiago* è lo spazio entro cui si apre una verità a cui l'uomo-pellegrino aspira e la cui essenza sta nel viaggio come vera esperienza di vita che apre a nuove prospettive di ricerca, a nuove esigenze conoscitive, a nuove modalità del vivere.

Prof.ssa Caterina Calabrese

Questo lavoro – davvero cosa lodevole – nasce dal bisogno di esternazione tipico di chi ha avuto un percorso di vita intenso e ricco di contenuti esperienziali. L'autore parla di sé in prima persona, ma è come se parlasse un suo “alter ego” interiore che ha deciso di squarciare le misteriose pareti dell'inconscio per urlare una trama esistenziale consapevolmente costruita all'insegna dell'amore per il prossimo, al servizio dei più deboli, alla costruzione di un progetto etico – sociale dentro e fuori dagli schemi consueti.

Sullo sfondo degli avvenimenti più eclatanti del nostro tempo, un incrollabile senso religioso e soprattutto una dimensione culturale poderosa, in cui poesia e teatro costituiscono simbioticamente il vero collante di una suggestiva e sorprendente trama narrativa, pervadono di senso le pagine di questo breve e piacevole libro e offrono altresì interessanti intuizioni pedagogiche.

Bruno Prestia

Caro Nicola,

grazie per avermi fatto il dono grande di leggere in anteprima il tuo manoscritto: *I miei cammini nella memoria e nella poesia*.

Titolo interessante, perché la vita è tanti cammini fisici e spirituali; e nel libro c'è la tua storia intrecciata con piccoli e grandi avvenimenti, soprattutto della seconda metà del secolo breve: il novecento, nel quale hai vissuto gioia e dolori, attese e speranze, sconfitte e vittorie.

Ammiro il tuo impegno nel voler lasciare, con questo scritto autobiografico, quasi una confessione, un testamento alle persone a te care, figli, nipoti e numerosi amici.

Penso, caro Nicola, che ognuno di noi dovrebbe scrivere come hai fatto tu, nell'età matura, le sue memorie per lasciarle in eredità ai propri cari, quale bene immateriale a memoria di una vita che passa il testimone a chi viene dopo ed ha bisogno di radici per volare più in alto e più lontano.

Conosco tante persone che hanno scritto in particolare per i nipoti la propria storia, quale testamento spirituale.

Cito uno per tutti, Andrea Camilleri, che nel suo ultimo libro, *Ora Dimmi di Te*, si rivolge in forma di lettera, alla sua pronipotina con questo incipit: "Matilda mia cara, ti scrivo questa lunga lettera a pochi giorni del mio novantaduesimo compleanno, mentre tu hai quasi quattro anni, e ancora non sai cosa sia l'alfabeto. Spero che tu possa leggerla nel pieno della tua giovinezza e conoscere così tuo nonno, come lui stesso si racconta a te in semplicità di cuore e umiltà di vita".

Caro Nicola, con *I Miei Cammini nella memoria e nella poesia* lasci una grande eredità esistenziale e spirituale ai tuoi nipoti e a noi tuoi amici; lasci la testimonianza di un uomo che ha attraversato mezzo secolo di vita con onestà intellettuale e sana moralità. Nella rievocazione

cazione dei tuoi Cammini c'è come *leitmotiv* Il Cammino di Santiago di Compostela. Questo cammino medievale che, impregnato di una sottile sacralità, ti fa andare passo dopo passo, chilometro dopo chilometro, superando tutte le fatiche con uno spirito ogni giorno sempre nuovo.

Camminare verso Santiago è camminare nella storia in comunione con milioni di pellegrini che hanno viaggiato prima di noi; e significa ancora entrare nella natura, tempio di Dio.

La pedagogia del viaggio è camminare lentamente, perché il più lungo dei viaggi inizia sempre col primo passo del mattino. E si cammina per vedere, per sentire e per partecipare con i sensi e con il cuore.

Così lo spirito del viaggiatore entra negli alberi, nei prati, nei fiori, e, ancora di più, nei compagni di viaggio che cantano, parlano e pregano.

Queste sensazioni e mille altre ho vissuto con te nel viaggio a Santiago nel giugno-luglio del 2015.

Tu sei un maestro del cammino che insegna a prendere la vita con leggerezza, perché leggerezza non è superficialità, ma è un planare dolcemente sulle cose dall'alto e vivere senza macigni nel cuore.

Caro Nicola, la tua storia, come tutte le storie di periferia fanno una grande storia; anzi non ci sarebbe la grande storia senza le vicende, le fatiche, le lotte, di un popolo che vuole un mondo più giusto e più conviviale. E tu hai vissuto e vivi questa utopia, affinché si possa realizzare una Città del Sole. Ti sei sporcato le mani fin dalla prima giovinezza lavorando a San Gregorio d'Ipbona, tuo paese, per la redenzione sociale dei contadini che spesso avevano un rapporto medievale con i ricchi e i potenti del tempo. Le tue scelte furono chiare e precise, sempre dalla parte dei deboli, donne lavoratrici e sottopagate, braccianti agricoli e nullatenenti. Crescendo

il tuo orizzonte si è fatto più grande e più aperto e le nostre vite si sono intrecciate più volte nella ricerca di una redenzione sociale con i “fatti di Sant’Angelo di Gerocarne”, e nel desiderio di una chiesa più incarnata nel mondo con i “Cristiani per il Socialismo”.

Quanti incontri, quante serate a ragionare sui documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II! Erano gli anni del dopo Sessantotto: esultavano le scuole con le suggestioni che provenivano dalla “Lettera a una Professoressa” di don Milani; si agitavano le piazze, perché c’era nell’aria il desiderio di un mondo nuovo, basato sulla giustizia e su una democrazia più partecipata.

Quel mondo, visto alla luce dei nostri grigi giorni, purtroppo non si è realizzato, perché constatiamo oggi, in quale nebulosa situazione siamo precipitati. Ma noi, con tantissime altre persone, abbiamo sognato con Isaia profeta: *Il Signore Iddio imbandirà una grande mensa e tutti i popoli sono invitati a sedersi, mangiare, bere e alzarsi sazi, perché la terra è di tutti.*

Caro Nicola, abbiamo coltivato lo stesso sogno dentro cui ci siamo immersi con passione profonda e con impegno ininterrotto.

Oggi, nonostante i tuoi capelli bianchi, resti “un vulcano di idee, un agitatore incallito, un animatore instancabile, un sognatore romantico”.

Tutto questo si legge scorrendo le pagine del tuo prezioso volume dove tu sei poeta, regista delle tue commedie e operatore sociale.

Questo tuo scritto è un messaggio di speranza, un invito ad operare, anche in contesti deprimenti e difficili, “pianta un albero, se non mangerai i suoi frutti, altri ne mangeranno a sazietà”.

Questo tuo scritto, ancora, è uno stimolo ad osare con tutti i mezzi a nostra disposizione all’insegna della realizzazione del sogno dell’Apocalisse: “cieli nuovi e terre nuove”.

Don Giuseppe Fiorillo

Prefazione



Il Covid ha interrotto o almeno rallentato la nostra consueta operatività che di volta in volta ci regalava il piacere del dialogo e il godimento del nostro lavoro comune a vantaggio del bene della Città.

Durante questa “forzata solitudine”, ho voluto riflettere sul tempo della vita per mettere al sicuro o tra parentesi i ricordi e per compiere così un’opera di salvataggio e di recupero di tutto ciò che ancora ha senso per legarlo al presente, nella convinzione che tutti “insieme” e solo “insieme” andremo avanti, sempre.

Con *I miei cammini nella memoria e nella poesia* ho inteso fermarmi per ricongiungere le parti della mia vita, accostando il passato al presente. Ho cercato, in versione personale e in maniera solo accennata, incompleta, e anche semplice, di ricomporre un mosaico molto frammentato in cui alcuni valori, patrimonio della nostra cultura cristiana e dell’umanità, sono stati incastonati e esaltati, affidando la missione... alla memoria.

La mia ricerca continua nella speranza di portare a termine un lavoro dove l'io confluisce in un tu e in un noi.

Nicola Vinci

Premessa

Ho sempre desiderato frugare nella vita, nel pensiero e nell'arte di moltissimi personaggi, archiviati come grandi dalla memoria collettiva dell'umanità, sebbene il cuore pulsante della storia sia stato mosso di più dalle opere di tutte quelle persone buone, umili e silenziose che a noi risultano ignote. La storia e le storie confluiscono in un unico calderone dentro cui si acquietano slanci e passioni, si confondono torti e ragioni, si intrecciano ideali ed istinti. L'oblio fa torto alla verità, occultando il coraggio, l'innocenza, la bontà e l'altruismo per cui è bene rispolverare gli eventi e capire chi siamo stati dentro un tempo e un contesto che ci ha visti attori: questa ricerca non sarà facile e nemmeno piacevole; potrebbe solo essere utile per chi ancora crede che l'esperienza possa servire a qualcosa.

Ricordare significa anche scavare dentro una montagna pietrosa per estrarre quel passato sepolto che ci appartiene, sempre in versione personale; significa altresì compiere un'opera di salvataggio, di giustificazione e di recupero, tramite la volontà e l'intelletto: così non solo si mettono al sicuro i ricordi, ma si restituisce vita e vigore a tutto ciò che ha senso, una volta vagliato con discernimento.

Sarebbe bello aprire un cantiere per realizzare tale impresa insieme a più persone, per ripetere e animare scene e accadimenti già trascorsi, che necessitano di valutazioni, di giusti processi con condanne o assoluzioni postume.

Voglio provarci ora, consapevole delle difficoltà e dei rischi, nel tentativo di conservare alcune briciole preziose di esperienza in grado di soddisfare un poco chi ha fame di conoscenza o di curiosità, ripercorrendo a ritroso la mia strada: sarà ancora fatica e do-

lore, affanno e ricerca, stupore e meraviglia, scoperta di immagini dimenticate.

Ogni anno ripercorro a piedi il Cammino verso Santiago di Compostela alla scoperta di emozioni e di sensazioni che sono sempre nuove, non so se impresa folle o sensata, perché un impulso irresistibile mi spinge sempre a ritornare sui luoghi dove le esperienze vissute sono state intense e piacevoli.

Partendo da Saint Jean fino ad arrivare a Finisterre, conosco il percorso palmo per palmo, 900 chilometri circa; ricordo sentieri, salite, discese, pianure, alberi, villaggi, città, ostelli, punti di ristoro e luoghi di riposo che mi ricaricano di energia e desideri; averli già vissuti con estrema fatica e stanchezza, mi hanno consentito di sperimentare una libertà illimitata che ha placato non poco i miei affanni. Ma questa ennesima e strana partenza mi provoca insicurezza: la consapevolezza del compito mi spaventa, i dubbi mi parlano, l'incubo di entrare nel labirinto della memoria mi fa vedere tutto nero, perché il percorso mi è ignoto e va esplorato e tracciato man mano che si procede indietro nel tempo. Sì, voglio provarci, perché la stessa vita lo esige, e pretende di essere vissuta fino in fondo senza viltà.

Mi ritorna in mente una delle mie prime brevissime liriche *Il vecchio e la strada*: "Poteva riposare all'ombra di una quercia, / ma prima di morire /il vecchio volle riprendere la strada".

Mi sta succedendo questo, la poesia è stata profetica, forse lo è sempre, e per tutti. Ultreya e Suseia: avanti ancora, un altro passo, sempre oltre, più in alto.

Il tempo che ci resta sarà il migliore da vivere, dal momento che esso trascina con sé tutto quello passato, lo illumina di nuova luce, lo redime portando a compimento progetti, giustificando errori, e salvando il salvabile.

Ripartirò, ripartiremo tutti, oltre l'ultimo ponte, c'è un altro ponte, e alla fine del viaggio, mi attende, ci attende, una meravigliosa sorgente di luce, il mistero dell'inizio e della fine, la definitiva salvezza. La luce del tramonto genera riflessi che plasmano le cose secondo un ideale di bellezza, restituendo senso e sostanza a tutto ciò che prima era apparso misterioso e evanescente, incomprensibile e opaco. "Sempre al tramonto il sole / lascia sul mare / una scia della sua luce migliore / e affida all'ultimo raggio / un messaggio di bellezza divina". Ho osservato molte volte questo spettacolo che mi ha colpito attraverso l'ultimo raggio del sole, rivelando ai miei sensi bellezza piena, la bellezza delle cose. Così ciò che prima era mistero, ora si dipana nel chiarore non abbagliante del tramonto, recuperando il giorno tumultuoso di impegni e di preoccupazioni, di illusioni e delusioni, di attese e di speranze, di angosce e di esaltazioni. L'ultimo raggio diffonde quiete e pace, giudizio e pacatezza, serenità e discernimento, inchiodando l'attimo raccolto e salvato per sempre.

Ricordi remoti

Mi sono nutrito di spiritualità gratuita, succhiando avidamente alla più pura linfa vitale a mia disposizione per crescere sia nel fisico che nella mente e per conseguire quell'autonomia e libertà personale di cui tutti hanno diritto.

Un buono sono davvero sempre stato, universalmente etichettato, seppure non sempre nella sua accezione lodevole. Confesso che avrei voluto essere ancora più buono, sull'esempio di coloro che hanno speso tutte le loro energie a servizio degli altri, specialmente dei bisognosi e delle persone care.

Ho sempre apprezzato la vita come valore supremo e come dono, come moneta preziosa da spendere nel migliore dei modi possibili, giacché ognuno di noi traccia il suo percorso mentre si trova in cammino, in bella copia, e scrive nel libro dell'essere, in via definitiva ed incancellabile, le azioni del suo genio unico e irripetibile.

Sono nato, quando l'Italia era già Repubblica, il 3 marzo del 1948 a Mezzocasale, frazione del comune di San Gregorio d'Ippona, allora provincia di Catanzaro, ma sono stato poi registrato all'anagrafe soltanto il 17 marzo di quell'anno.

Non permetto a nessuno di occultare i miei primi quattordici giorni di vita, rammentando a me stesso e agli altri che son venuto alla luce verso l'una del pomeriggio, all'uscita della scuola, in una povera casa di proprietà della famiglia, al piano superiore.

L'identità personale ci appartiene, costituisce il nostro distintivo e il nostro orgoglio e gli altri non ce la possono annullare. La ricerca di verità dovrebbe essere la via migliore per non smarrirci, perché abbiamo bisogno di sapere chi siamo e dove andiamo, e quali sono le nostre radici e il nostro destino.

Mia madre mi raccontava spesso l'evento della nascita della prima sua creatura, centro di affetti da parte della nonna materna, Filomena David e dei nonni paterni Domenicantonio e Anna Schiavone. Mio nonno materno Gregorio Natale era morto in Argentina, lasciando sette figli piccoli, verso il 1930 e, nello stesso periodo, sempre in Argentina, era morto giovanissimo, all'età di vent'anni, un fratello di mio padre di nome Nicola, in un incidente sul lavoro. Così i miei hanno pagato un prezzo altissimo al fenomeno dell'emigrazione di quei tempi, di ogni tempo, considerato un male necessario e un dramma collettivo, che ha segnato profondamente la mia sensibilità in materia.

Il mio nome, Nicola, è stato associato al ricordo di una tragedia. La nonna Anna ha riversato su di me il suo affetto immenso e morboso, facendomi partecipe di un dolore inconsolabile e piangendo tutti i giorni, ad orari precisi, per la morte del giovane figlio. Tutti i giorni, dopo pranzo, mi portava in una stanza per addormentarmi, tenendomi tra le sue braccia e coinvolgendomi in un pianto, forse catartico per lei, ma per me incomprensibile.

Ero centro di attenzioni e di cure opportune da parte di mia madre, essendo il primo figlio. Crescevo coccolato da tutti i parenti che spesso mi usavano come giocattolo e come passatempo. Quella condizione mi rendeva sicuro, sereno e felice. Cominciavo ad aprire gli occhi sul mondo, assimilando avidamente tutto ciò che cadeva nei reticoli dei miei sensi.

Mi hanno raccontato che ero precoce e stupivo tutti per la mia disinvoltura e sagacia in quanto, ancora piccolissimo, sapevo riferire con esattezza il mio nome e cognome, il luogo e la data di nascita e il nome dei miei genitori e dei nonni. Il merito era di mia madre che mi addestrava pazientemente, ripetendomelo tantissime volte.

Durante l'infanzia, vissi libero tra casa e campagna, più in campagna che a casa. Mi muovevo come vento da un luogo all'altro, ignaro di impedimenti e di pericoli. Sulle strade di allora, raramente circolavano auto o rombavano motori, invece cigolavano le ruote dei carri e si udivano i ticchettii degli zoccoli dei buoi, degli asini e dei cavalli.

Rivedo la mia vita, ripercorro tutti i miei giorni, facendo appello alle risorse della memoria, cerco di scavare in profondità, per non seppellire nessun ricordo, anche quelli più sconcertanti e poco gradevoli. Sono consapevole di essere impreciso, di confondermi, di raccontare anche bugie, ma voglio provarci lo stesso, forse per lasciare qualche traccia di me alla stessa maniera di come ha fatto mia madre, riempiendo quaderni di scritti destinati ai figli, sui quali ha impresso le sue memorie dense di cultura popolare, basata su canti religiosi e profani, su raccolta di proverbi e di storielle di sua conoscenza.

Tutta questa eredità culturale e spirituale oggi è stata raccolta diligentemente in un libro preziosissimo e molto curato, intitolato *Alla corte di nonna Pina*, scritto da mia cognata, Antonietta Silvaggio.

La natura è stata la fonte più importante per la mia formazione: ero sempre immerso nella sua immensità, nella sua bellezza e nel suo mistero, limpido allora, come tutti i bambini, genuino ed ingenuo: crescendo sono cambiato di poco.

Con la flora e la fauna della mia terra ho avuto un rapporto decisivo e benefico che mi ha forgiato nel profondo l'animo. In seguito la ricerca della purezza originaria è stata il mio costante impegno di vita.

Ho attraversato luoghi di combattimento senza armi, dentro una storia convulsa, ingiusta e feroce, contestando sempre l'arroganza

del potere, facendo sempre scelte chiare e precise, in coerenza con gli ideali, per riscattare l'onore della mia razza e della mia terra e per difendere la dignità degli altri e quella mia.

Ho costruito un pensiero compatto, unitario, chiaro, dentro canali e percorsi precisi, nella prospettiva di grandi visioni e di grandi sogni, attingendo alle sorgenti purissime della natura, dei grandi spiriti dell'umanità e, ancor di più, a quelli delle persone semplici e umili.

Credo che mi sia stata concessa dalla fortuna una speciale immunità e una invisibile protezione, perché non sono mai incorso in gravissimi pericoli, sebbene più volte mi sia trovato sull'orlo di precipizi spaventosi.

Mi sono costruito, sin da piccolo, una corazza talmente resistente da respingere ogni assalto diretto alla mia persona, grazie ad una ingenuità disarmante e ad un cuore sempre generoso.

Nell'agire ho impiegato la forza di una ruspa, con la decisione di chi non arretra di fronte a nessuno ostacolo, convinto di perseguire uno scopo alto, nobile e giusto.

Ho seguito gli esempi degli eroi pazienti e umili, ostinati e sprezzanti dei pericoli, riuscendo ad indirizzare tantissime situazioni al bene e alla giustizia, a costruire relazioni positive in famiglia, con parenti ed amici, o più esattamente comunità operante e viva, fin dove mi è stato possibile. Non mi sono, di solito, lavato le mani, intervenendo spesso come una catapulta, con determinazione e ostinazione, là dove la necessità lo avesse richiesto.

Ho dosato le forze, avendo avuto consapevolezza dei miei limiti, per svolgere compiti precisi che sono stati assegnati a me, e a nessun altro. Ho operato tanto, sempre, in maniera instancabile, per me e per gli altri, con l'aiuto decisivo del Cristo che non mi ha mai abbandonato.

Le mie affermazioni sono suffragate da una infinità di fatti, che la mia corta memoria, ancora trattiene e, se necessario, da prove oggettive e da incontestabili e numerose testimonianze di persone che hanno operato in sintonia con me per realizzare un sogno collettivo per una nuova umanità.

In famiglia

Sono figlio di contadini, per l'esattezza "massari", gente povera, che possedeva un piccolo appezzamento di terra di loro proprietà, sul quale mio padre aveva edificato un pagliaio dove alloggiavano i pochi animali che costituivano la nostra ricchezza e, insieme alla terra, il nostro sostentamento per vivere.

Rammento il nome delle due prime pariglie di mucche che sono entrate a far parte della famiglia: Oliva e Venere, Bruna e Palma. Esse conoscevano il nostro linguaggio; noi rivolgevamo loro la parola come se fossero esseri umani, le chiamavamo per nome e ci capivano, chiedevamo loro certe prestazioni e ci assecondavano; i loro muggiti esprimevano sempre un preciso pensiero o volontà, sia che avessero fame, sia che fossero stanche o che avvertissero un pericolo.

All'età di soli tre anni, ero così legato alle mucche tanto che mi sembravano creature magiche, fatate, divinità da me adorate; esse non avevano bisogno della frusta per essere spronate quando trainavano il carro o l'aratro, bastava una parola d'ordine o un gesto concordato; quando mio padre si toglieva il cappello e lo alzava in alto, le mie mucche galoppavano come cavalli trascinando il carro, meritando ovazioni ed applausi da parte di coloro che assistevano a questo spettacolo. Quelle mucche inoltre ogni anno regalavano alla mia famiglia, durante la primavera, i vitellini e il latte, insieme alla gioia e alla speranza.

Nel 1950 nacque un fratellino che fu chiamato Gregorio, in memoria di mio nonno materno. Il neonato, subito battezzato, morì dopo pochi giorni, forse a causa di una patologia congenita.

Ricordo distintamente quel giorno triste, il pianto di mia madre, la presenza dei miei zii, e la piccola bara. Cominciavo così ad assaggiare anche il fiele della vita, perché mia madre non si è rassegnata a quella perdita per molto tempo, mentre io, attaccato alla sua gonna, partecipavo al dolore di lei.

Nel 1952 nacque Gregorio, nel 1954 Anna, e nel 1958 per ultimo Francesco. Così la mia famiglia di origine nel 1958 era già al completo.

Mia madre sempre ci ricordava che avevamo in cielo un angioletto, nella beatitudine eterna, al riparo da ogni male e pericolo, trovando conforto grande in una fede incrollabile.

Le preghiere venivano recitate coralmemente ad orari precisi ogni giorno al mattino a mezzogiorno e alla sera.

Sono stato davvero baciato dalla fortuna: oltre ad avere, in dono dalla vita, genitori lavoratori e onestissimi, ho avuto la compagnia di due splendidi fratelli e di una cara e graziosa sorella.

Già all'età di cinque anni cominciavo a rendermi utile in famiglia, assecondando con gioia la volontà dei miei genitori che mi assegnavano compiti adatti alle mie capacità. Anche i miei nonni e gli zii si appoggiavano a me per utili e facili mansioni.

Ero velocissimo, correvo con il pensiero e con le gambe: attingevo l'acqua alla fontana pubblica, mi recavo al tabacchino per comprare il sale, i fiammiferi e le sigarette per i grandi, il tabacco da naso per mio nonno paterno, non deludendo mai le aspettative di chi si rivolgeva a me, ubbidivo sempre ai comandi in famiglia e anche a quelli degli estranei.

Anche nei campi i miei servigi si dispiegavano utilmente: pulivo le stalle, pascolavo le mucche, mungevo il latte, mietevo erba, raccoglievo pomodori, fagiolini, fichi. Sulle cime degli alberi mi

arrampicavo come una scimmia, spesse volte cadendo a terra senza mai farmi un graffio.

Crescendo mi sono occupato della vendemmia e della mietitura, della raccolta delle olive e dei foraggi per gli animali, di vari lavori nei campi a seconda delle stagioni.

Ho amato quel mondo, ammiravo la perizia dei grandi, specialmente di mio padre che sapeva recintare un terreno, caricare un carro di foraggi o di grano, arare con l'aratro di ferro trainato dai buoi, oltre che essere un vero campione nel lancio della ruota di formaggio, sport molto popolare in quel periodo presso molti borghi della Calabria.

Ogni anno nel mese di settembre, mio padre migrava nelle zone del lametino, dove trovava lavoro durante la vendemmia, essendo il carro un mezzo necessario per il trasporto dell'uva.

Con lui partivano altri contadini, parenti, amici e paesani, nello stesso giorno, formando una carovana lunghissima di carri strapieni di foraggio per le mucche e creando solidarietà nel viaggio, spesso avventuroso, o per le improvvise tempeste o per qualche guasto ai carri. Ognuno aveva bisogno dell'altro. Questi massari sapevano che era pericoloso guardare il fiume Amato che attraversava la Piana di Santa Eufemia e che nei momenti di piena, creava seri problemi a uomini e animali.

Insomma la vita dei contadini non era facile e dove si recavano, nei vigneti tra Sambiasse e Nicastro, il lavoro non sempre era assicurato a causa della cattiva annata.

Negli anni cinquanta mangiavano pane nero i contadini. Il granturco, e non il grano, era la base anche della mia alimentazione. Il pane bianco, quello fatto con la farina di grano, lo mangiavano i più ricchi, i signori, vassalli e valvassini, che incarnavano saldamente un

sistema economico di organizzazione feudale ancora molto in auge nella mia piccola comunità rurale.

Ogni anno, nel mese di luglio, i carri, carichi di quintali di grano di annata, si dirigevano verso i magazzini del Barone, per saldare un atavico debito di affitto delle terre, quasi tutte di sua proprietà. Si trattava di uno sfruttamento disumano delle classi sociali subalterne, costituite in prevalenza da contadini, braccianti, artigiani e nullatenenti.

Lo stesso sistema imponeva pesi ancora più gravi per quanto riguardava i frutti della terra, specialmente le olive, preziosa risorsa del territorio.

La raccolta delle olive, lavoro molto usurante, veniva fatta dalle donne, per sole 1.000 lire al giorno. Una sola persona si arricchiva ed era l'unico proprietario, coadiuvato da tanti amministratori, guardiani e gabellotti, attenti a riscuotere venalmente l'affitto dai contadini che non avevano nessun diritto di raccogliere i frutti degli alberi presenti sulla terra da loro coltivata.

La terra non era avara, avaro era l'uomo con la sua prepotenza e la sua oppressione.

La rivolta

Crescendo, percepivo con rabbia sempre più distintamente il perverso sistema di ingiustizia che attanagliava la mia famiglia, la mia razza, la mia gente. Non tolleravo né l'oppressione né la rassegnazione, mi convincevo che qualcosa si potesse fare e che tutto il sistema potesse essere modificato con l'unità e con la lotta.

Ho saputo incarnare nella pratica quotidiana gli ideali e i valori di cui mi nutro, promuovendo in seno alla comunità una costante azione tendente al riscatto delle masse contadine e dei bisognosi, mediante una difesa accanita ed audace dei loro diritti elementari. Intorno a me ci fu grande consenso popolare e l'appoggio convinto delle fasce sociali più progressiste del paese. Furono vinte tante battaglie di civiltà che crearono sconfinite speranze e non poche illusioni, perché nessuno poteva prevedere la terribile reazione, lenta ma tenace nel tempo, delle forze più oscure in seno alla società come il potere delle clientele e della mafie.

Tutte quelle vicende lasciavano un segno nel mio intimo, coinvolgendomi emotivamente sia nelle gioie che nelle sofferenze. L'edificio della nostra persona si costruisce nel tempo con regolare lentezza e le primissime esperienze della nostra vita costituiscono il solido fondamento su cui poggerà la formazione successiva.

Aiutavo come potevo la mia famiglia, perché la necessità imponeva una collaborazione continua che ci permetteva di sopravvivere e anche di migliorare le condizioni di vita.

Studiavo e lavoravo. Ho frequentato le scuole elementari a San Gregorio d'Ippona, le medie e le magistrali nella vicina Vibo Valentia. Mi recavo a piedi a scuola, così come gli altri miei compagni. Maturavo con il tempo una personalità risoluta e trasparente, capa-

ce di rapportarsi alla pari con gli adulti e di fronteggiare situazioni mutevoli ed eventi imprevisti.

All'età di quindici anni mi ero già costruito una precisa identità che proteggevo con coraggio e con orgoglio. Nessuno era in grado di sottomettermi con la forza, perché ero audace, spavaldo ed in grado di difendermi all'occasione.

La mia preparazione scolastica veniva arricchita da molti interessi personali. Leggevo tutto quello che mi capitava per le mani, soprattutto libri di avventura, romanzi storici e di fantascienza, la biografia dei grandi ingegni, la vita di alcuni santi, e non poteva mancare la Bibbia.

I mie interventi nelle discussioni scolastiche sono stati sempre lodati dai professori e spesso non capiti dai compagni. In filosofia ero brillante, specialmente quando esponevo idee personali in classe su autori vari oppure mettevo a confronto le diverse correnti di pensiero, esprimendo sempre qualche personale considerazione. Il mio insegnante di filosofia, professor Giorgio Formigini, che aveva partecipato alla Resistenza contro il nazifascismo, dialogava spesso con me su alcuni argomenti che non tutti i miei compagni comprendevano. Non studiavo mai per il voto, mi bastava raggiungere un semplice sei, per essere felice e soddisfatto.

A diciassette anni ho conseguito il diploma di abilitazione magistrale, un traguardo importantissimo anche per la mia famiglia, in quanto con questo titolo avrei potuto esercitare la professione di maestro nelle scuole elementari e cominciare già a lavorare con supplenze.

In paese la gente si rivolgeva a me appellandomi “professore”, nonostante io declinassi il titolo, sempre in maniera risoluta, spiegando che non ero professore: ma inutilmente, perché allora tutti i maestri venivano chiamati così.

Prime esperienze

Cominciai a frequentare i luoghi della vicina Vibo Valentia, lo stadio dove giocava la squadra della Vibonese, il circolo ricreativo *Hipponion*, le ville, le piazze e le chiese. Mi trovai meglio presso l'oratorio salesiano dove fui accolto da bravi direttori che allora si alternavano alla cura dei giovani, e da cari amici e compagni con i quali strinsi rapporti intensi e duraturi. Ebbi la possibilità di frequentare donne vicine agli ambienti dell'Azione Cattolica e di inserirmi facilmente nelle varie iniziative da loro promosse. Così maturavo socialmente in contesti diversi da quelli del mio paese.

L'esperienza della fede per me fu decisiva, sincera e profonda, tanto da guidarmi in ogni momento nel cammino della vita. Leggevo e commentavo con i miei amici i testi più innovativi del Concilio Ecumenico Vaticano 2°, mi entusiasmava la *Gaudium et Spes*, dove si auspicava un positivo rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, che si era incrinato nel corso dei trascorsi decenni.

Erano allora tempi fecondi di importanti mutamenti in tutti i settori della vita sociale, culturale e politica sia nazionale che mondiale. Il Sessantotto bussava alle porte con tutta la sua veemenza rivoluzionaria e il suo ingenuo folklore. Si contestava un po' tutto: il potere, l'autorità, lo sfruttamento, la cultura borghese, in nome di una società più umana e più giusta di cui si avvertiva la realizzazione prossima, mediante una rivoluzione mondiale già in atto e ovunque vincente. Forti richiami come di sirene destavano la gioventù pigra che rumoreggiava nelle maggiori piazze delle città del mondo, inneggiando al martire Che Guevara, difensore degli sfruttati e degli oppressi e simbolo di lotta contro l'imperialismo.

La Comunità e Cattolici del Dissenso

Un po' prima del 1968, un carissimo amico scomparso da poco, Domenico Budace di Aosta, promosse la nascita di un gruppo spontaneo di cattolici laici a Vibo Valentia, sempre in seno alla Chiesa, ma libero da condizionamenti della gerarchia, sul modello di quello già attivato nella sua città.

Nel gruppo, denominato "Comunità", confluirono cattolici, desiderosi di essere protagonisti di un profondo rinnovamento religioso che favorisse la pratica di una fede purificata da ogni mistificazione, avendo a modello la vita comunitaria dei primi cristiani.

Si auspicava un ritorno alla purezza del cristianesimo originario, allorquando nella Chiesa si viveva la vera comunione dei beni e tutti erano un cuor solo e un'anima sola.

Il movimento ebbe una durata di circa cinque anni e, oltre a svolgere un'opera di evangelizzazione con laici protagonisti, favorì un ripensamento radicale dei principali problemi che allora travagliavano il mondo della Chiesa.

La libera e spontanea riflessione all'interno del gruppo, produsse, forse senza volerlo, esiti impensabili, ricchi di fermenti critici e positivi che si allineavano in quel momento con quelli emergenti in Italia e nel resto del mondo.

Il ruolo dei laici nella Chiesa fu oggetto costante di meditazione, soprattutto per quanto concerneva la loro funzione sacerdotale, in grazia del battesimo, degli altri sacramenti e del comando di Cristo "Andate e predicate il vangelo a tutte le genti".

La Chiesa veniva concepita come "popolo di Dio" e come comunità profetica sull'onda innovatrice del recente Concilio, mentre veniva contestata la collusione col potere, per cui gli aderenti

al gruppo “Comunità” di Vibo Valentia, furono anche etichettati come “Cattolici del Dissenso”.

Gli argomenti pregnanti, sottoposti a riflessione critica, spalancavano un vasto orizzonte di contestazione che prevedeva la liberazione del cristianesimo dalle forme di religiosità opprimenti e formali, che non vivificavano le coscienze e che generavano non pochi dubbi sulla fedeltà della Chiesa allo spirito del cristianesimo.

Ognuno di noi avvertiva l'esigenza di vivere un cristianesimo autentico, incarnato nella storia di una comunità e inteso come servizio ai bisogni del fratello e come condivisione di gioie e di sofferenze con l'umanità tutta. Bisognava cogliere e interpretare i segni dei tempi per essere all'altezza del momento.

L'ondata rivoluzionaria investì scompostamente la tranquilla, beata e borghese Vibo, trascinando anche parte del clero, soprattutto sacerdoti giovani, desiderosi di dare attuazione piena ai dettami del Concilio, e ispirando azioni e contestazioni a dir poco audaci. Compagno di questa esperienza fu anche il sacerdote Don Giuseppe Fiorillo che seppe testimoniare la fedeltà evangelica, pagando assai duramente la sua coerenza.

Volevamo una chiesa povera, attenta alle necessità del mondo, non solo disponibile ad insegnare, ma anche ad ascoltare in maniera aperta, una chiesa che prendesse in considerazione anche le verità delle quali i non credenti erano portatori, una chiesa disponibile al confronto che riconoscesse i suoi tragici errori perpetrati nel corso dei secoli e che operasse in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, sul terreno della promozione umana.

Il Concilio aveva posto all'attenzione molti problemi prima tabù per i credenti: la libertà delle scelte religiose, il valore della scienza e della pratica della democrazia, l'emancipazione femminile, la sessualità, intesa come linguaggio di relazione, perché Dio non limi-

ta il piacere e la libertà all'uomo. Nulla di autenticamente umano può essere negato dalla dottrina cristiana. Molti teologi rifiutavano un Dio antagonista dell'uomo. Juan Arias aveva allora pubblicato, presso la casa editrice, La Cittadella di Assisi, il suo volumetto *Il Dio in cui non Credo*, puntualizzando molto efficacemente una concezione della divinità in linea con le nuove sensibilità e demistificando tutto ciò che di negativo si era sedimentato nelle coscienze dei credenti in ordine alla visione religiosa.

Mi nutrivo avidamente di tali e simili idee che guidavano i miei passi verso un cammino di crescita e maturazione. Mi convincevo sempre di più che siamo popolo e non singoli, in cammino verso la terra promessa. Il Mosè biblico era l'eroe di riferimento.

La mia parte

Il mio impegno fu profuso con zelo rivoluzionario nella comunità di San Gregorio d'Ippona, dichiarando guerra alle ingiustizie tutte, all'oppressione e allo sfruttamento. Negli anni sessanta il contesto culturale, economico e sociale del paese, era arretrato e povero, anche se le rimesse degli emigrati davano un po' di sollievo alle famiglie nell'acquisto di beni di prima necessità.

Mi accorgevo che la gente era rassegnata e sottomessa ai ricchi e ai potenti, perché schiava del bisogno e anche dell'ignoranza. L'arretratezza culturale si avvertiva come dipendenza e come umiliazione, come impedimento ad un riscatto economico e morale, non più rinviabile a causa delle rapide trasformazioni sociali in corso.

Le mie scelte allora furono chiare, decise e lungimiranti: mi schierai dalla parte dei deboli, cioè delle masse: contadini, braccianti agricoli, operai, artigiani, disoccupati, donne lavoratrici, e fu così per tutta la vita.

Ero un vulcano di idee, un agitatore incallito, un animatore instancabile, un sognatore romantico.

Coinvolgevo con facilità giovani e meno giovani in azioni positive tendenti alla promozione e alla crescita del singolo e della comunità. La speranza nel cambiamento veniva sostenuta con entusiasmo e con fede sincera.

Ero credibile agli occhi degli altri, non avendo mai deluso alcuno, mettendomi a servizio completo e a disposizione di tutti, per quanto fosse nelle mie possibilità.

Una sera, mentre passeggiavo nei pressi del Municipio, incontrai i tre netturbini del paese, allora non si chiamavano operatori

ecologici, evito di fare nomi, molto preoccupati perché la giunta comunale era in riunione per licenziarli dal lavoro.

Mi raccontarono i veri motivi del licenziamento e le prepotenze subite da parte di chi comandava e li utilizzava per servizi privati con miseri stipendi da fame. Quei netturbini erano lavoratori onesti e stimati in paese, perché svolgevano al meglio l'umile e pubblico servizio di pulizia e di raccolta dei rifiuti. Quella sera la giunta approvò la delibera di licenziamento, spingendo sul lastrico tre padri di famiglia, senza alcuna compassione o giusta ragione.

Nei giorni successivi, mi feci promotore di una assemblea popolare che produsse un'eco impensabile in seno all'opinione pubblica per l'ingiustizia perpetrata sulla pelle dei più deboli. La battaglia in poco tempo fu vinta. I tre netturbini furono riassunti in servizio solo dopo qualche mese, a furor di popolo. L'Amministrazione dovette andare a casa, e il Comune fu commissariato. A 19 anni circa sono stato il principale artefice della caduta dell'Amministrazione comunale ed ero diventato il vero leader dell'opposizione popolare. Chiunque può riscontrare la veridicità di questi eventi, rispolverando semplicemente le carte degli atti pubblici di allora. Avevo sfidato e vinto il blocco di potere in maniera clamorosa, avevo dato tanto sollievo e dignità ai netturbini, avevo acceso la speranza in tanta gente rassegnata. Lo strumento dell'assemblea popolare si era rivelato efficacissimo nell'esercizio della pratica della democrazia, col permettere liberamente ad ognuno di esprimere il proprio pensiero.

In quel momento gli amici della "Comunità" mi furono di grande sostegno all'azione.

Occorre rammentare che in Italia in quel periodo imperava, ancor di più al sud, il partito della Democrazia Cristiana, indicato dalla gerarchia ecclesiastica come l'unico partito dei cattolici. Questo partito era inserito in tutti i gangli del potere, governando

la cosa pubblica in maniera clientelare, favorendo maggiormente i mafiosi e ricchi, causando prese di posizioni contrarie di tanti cristiani sinceri che intendevano operare a favore dei bisognosi, in coerenza con i dettami evangelici e con principi di giustizia sociale.

La gerarchia ecclesiastica con il silenzio si rendeva spesso complice di un sistema sociale ingiusto e perverso che non favoriva certo la liberazione della persona nella sua interezza, bensì lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in cambio di privilegi e favori di vario tipo. Era peccato scardinare un sistema di potere, sostenuto e benedetto da santa madre chiesa: così veniva carpita la buona fede di tantissimi cristiani, abituati all'ubbidienza e alla rassegnazione, manipolati nelle coscienze.

La contestazione sosteneva la libertà di coscienza anche nelle scelte elettorali. Altro che rivoluzione! Fu un vero terremoto che scuoteva dalle fondamenta un sistema oppressivo, consolidato nel tempo.

Cristiani per il Socialismo

Per un breve periodo si affermò, verso il 1968, in Italia e nel mondo il movimento di “Cristiani per il Socialismo” del quale anch’io feci parte a Vibo, come esponente di primo piano.

Alcuni cristiani scelsero, in opposizione alla D.C, i partiti della sinistra, per lo più il partito comunista e quello socialista, convinti di essere in linea con il messaggio essenziale del vangelo.

Fu una stagione feconda di fermenti e novità. Molti sacerdoti si schierarono con la contestazione, esercitando in maniera rivoluzionaria il loro ministero. Don Enzo Mazzi, osteggiato dalla gerarchia, operò a Firenze in seno alla comunità dell’“Isolotto”, lottando per i diritti degli operai e dei disoccupati, in una parola si schierò a fianco degli ultimi. Altri sacerdoti, cosiddetti preti operai, rifiutando agi e comodità, scelsero di lavorare nelle fabbriche per testimoniare la loro fedeltà al vangelo. Simili esperienze erano diventate bandiera di contestazione nella chiesa.

Era stato avviato ormai un profondo e costruttivo dialogo tra credenti e non credenti sul terreno dell’operatività e della risoluzione dei problemi concreti in campo politico, sindacale e culturale.

Il mio impegno sociale e politico non conobbe mai pause, sempre limitato al piccolo contesto della mia comunità rurale. Elaboravo con pazienza certosina gli strumenti culturali opportuni come guida all’azione in quanto credevo che anche i riferimenti teorici fossero necessari per una strategia vincente. Mi aggiornavo sulla cultura contadina dentro la quale ero profondamente radicato, approfondivo i problemi della disoccupazione, dell’emigrazione e quelli della partecipazione democratica, mi occupavo della questione meridionale ispirandomi alle concezioni in materia di

Carlo Levi, di Ignazio Silone, di Antonio Gramsci e di tanti altri meridionalisti, convincendomi che il riscatto del meridione fosse possibile, mediante l'elevazione economica, culturale e morale delle masse. Non mi sentivo un intellettuale, ma un uomo di azione. Forse mi illusi ed illusi anche altri, ovvero il clima culturale del tempo alimentava grandi speranze. Tuttavia alcuni problemi si avviarono a soluzione in maniera inattesa. Nel febbraio del 1971 il governo Colombo, approvò la legge sui contratti agrari, accogliendo gran parte delle istanze che provenivano dal mondo contadino e dalle formazioni sindacali di sinistra, in special modo dall'Alleanza Contadina con la quale collaboravo da volontario. A mio parere, fu la fine del Feudalesimo, perché detta legge prevedeva la regolamentazione dell'affitto a coltivazione diretta del suolo e del soprassuolo, calcolando il reddito dominicale che includeva un unico pagamento in denaro, molto vantaggioso per affittuari e mezzadri. Fui dentro questi processi di lotta per la giustizia prima e dopo l'approvazione della legge dominicale, facendomi promotore, varie volte, di pubbliche assemblee di contadini, dando voce, forse per la prima volta nella storia del piccolo paese, a chi è stato sempre negato il diritto, sia di proposta che di protesta. Ho rischiato tanto, perché venivano intaccati interessi consolidati nel tempo e protetti anche da forze retrive e malavitose. Era stato creato un vasto movimento popolare che raccoglieva le forze più sane del paese, che comprendeva operai, contadini, piccoli imprenditori, ma soprattutto giovani e forze della cultura. L'ansia di rinnovamento, in linea coi tempi, pervase anche la comunità di San Gregorio d'Ippona.

Il risveglio di un borgo

Mi battevo su diversi piani, organizzando dibattiti e discussioni su svariati temi, coinvolgendo sempre più gente possibile e risvegliando le coscienze e le energie popolari dal sonno secolare. Veniva tenuta desta la partecipazione dei cittadini intorno a ogni aspetto della cosa pubblica, sia politico che sociale.

Uscirono dal loro isolamento anche le donne che trovarono ampi spazi di inserimento creativo. Si aveva la percezione di vivere un momento magico e una qualità di vita migliore come in seguito più non è successo. Ero un idealista puro, un leader democratico che sapeva ascoltare e dare spazio agli altri, un organizzatore di svariate iniziative pubbliche sempre riuscite e coinvolgenti. Non conoscevo l'ambizione.

Dilatavo il mio tempo non trascurando gli studi universitari, le relazioni in famiglia, con i parenti e gli amici, occupandomi anche di alcune situazioni esistenziali di bisogno come malattie mentali o povertà estreme di gente socialmente esclusa. Mi occupavo anche di scuola e di ragazzi che avevano bisogno di lezioni private e di recupero nelle materie da riparare agli esami di settembre. Il mio lavoro fu quasi sempre un servizio gratuito. Non sono stato mai solo, in tutte queste attività ho avuto sempre il benessere di mia madre e in seguito la collaborazione piena e sapiente di mia moglie.

Scrivevo poesie, le sfornavo come si sforna il pane, le leggevo agli amici annoiandoli a morte, ma qualcuno forse le apprezzava.

Coltivavo mille sogni, mille progetti, sconfinite speranze, che traducevo con successo in opere di arte realizzate dall'ottimismo della carità. Non sappia la sinistra cosa fa la destra, badavo anche a questo: ora non più, mentre dilago con i ricordi per rendere giustifi-

cazione di una semplice e normale vita la cui vicenda non può finire nell'oblio, perché potrebbe servire ad altri da riferimento.

Il Dio della vita è lo stesso Dio della gioia. La sofferenza è solo un malinteso, un incidente di percorso, un errore della nostra stirpe che ha scelto spesso il male. I vangeli ci annunciano un Gesù che lotta contro la malattia e l'esclusione, contro l'oppressione e l'ingiustizia, affinché l'uomo possa vivere nella pienezza della sua essenza.

Basta con la pedagogia al negativo, non fare questo e non fare quest'altro, invece occorre esaltare la pedagogia del positivo, del desiderio, della gioia, del piacere della scoperta, delle grandi opere e della libertà! La terra va amata e goduta, come si ama e si gode il sole, il creato, Dio.

Solo così liberiamo i valori più esaltanti e nobili del cristianesimo, riscattando l'esistenza dal grigiore e dal pessimismo, imprimendole senso, direzione e speranza. Possiamo essere accettati se decliniamo nella prassi di ogni giorno il potere come servizio, se operiamo per il bene comune e se testimoniamo la dolcezza della pace.

Avevo impresso tale direzione al mio agire. Organizzavo feste da ballo a casa mia, con inviti che non escludevano nessuno, favorendo socializzazione e amicizia: in una di queste feste c'erano 180 persone, le ho contate; abitavo, appena sposato, in una bella e grande casa in affitto.

Ideavo farse, recitate all'aperto, che regalavano momenti lieti ad una intera comunità, durante le feste del Carnevale.

Incentivai squadre di calcio, organizzai campionati cadetti tra squadre di paesi vicini, feci l'allenatore di squadre giovanili, e anche il Presidente della società di calcio dell'Hiptioniana, sempre nel mio paese.

Ho creato la Pro loco e animato il circolo culturale ricreativo Rinascita che ebbe 18 anni di durata.

Avevo il senso dell'organizzazione, sapevo coinvolgere, valorizzare talenti, motivare, dare più soddisfazione agli altri, sapevo dirigere facendo lo zerbino, suscitando però anche qualche invidia che riuscivo con bravura a dribblare.

Le iniziative da me promosse furono tante e tali, difficili da raccontarle. Tutte avevano lo scopo di far crescere la comunità, di elevare la qualità della vita, di educare la gioventù. Mi mossi in più direzioni, sempre nello spirito del volontariato: sport, politica cultura, ricreazione, assistenza ai malati e assistenza sindacale.

Qualcuno si chiederà come sia stato possibile fare tutto questo: mi sorreggeva una fede sincera, un temperamento tenace, un illimitato senso dell'altruismo con l'annullamento di me stesso.

Potevo contare su molti appoggi. Avevo alle spalle una famiglia unita, compatta, solidale. I miei fratelli seguivano le mie orme e mi sostenevano in tutte le iniziative con convinzione e con apporti utili e sempre costruttivi. Tantissimi amici, soprattutto giovani, ma anche adulti e anziani, offrivano il loro contributo di intelligenza e di creatività nell'organizzazione di eventi significativi che aprivano strade alle novità, realizzando desideri e sogni in un clima di gioia collettiva.

I pessimisti hanno sempre sostenuto che è stato tutto inutile. Nel paese niente era cambiato, niente poteva cambiare, perché la gente non voleva cambiare e ognuno pensava solo al suo piccolo tornaconto.

Non mi sono illuso più di tanto, però ho sempre creduto che qualcosa potesse per davvero cambiare e che ognuno di noi dovesse fare la propria parte per migliorare la condizione di una comunità, che le piccole azioni quotidiane, indirizzate al bene, fossero un decisivo fattore di crescita umana e sociale: era il mio Sessantotto, il

movimento al quale mi accostai con simpatia, ma in maniera molto critica e originale.

Trent'anni dopo, mentre svolgevo le funzioni di Preside presso la scuola media di un comune importante della Calabria, un professore di filosofia, di area extraparlamentare di sinistra, con l'incarico di Assessore alla Cultura, liberò il sapiente giudizio su di me sentenziando che ero una brava persona, però un riformista, non un rivoluzionario.

Ricordo la mia risposta bonaria e a un tempo ironica: «Tu figlio mio, non sai cosa significa essere rivoluzionario!»

Mi spiegai: «Rivoluzionario significa come spendi la vita, come spendi la tua giornata, il tuo tempo, a servizio degli altri, della famiglia e della società, in maniera costante, dalla mattina alla sera. Rivoluzionario è una qualità intima che non si esprime a parole, ma con la testimonianza.»

Il Professore rise, e disse: «Preside, scherzavo!» Risposi io: «Sì, ma l'avevo capito.»

Non tutti in quella scuola sapevano che piaceva scherzare anche a me, accettavo la satira e l'ironia sulla mia persona e sul mio ruolo, non però gli insulti e la cattiveria.

Un giorno, una professoressa di educazione artistica mi volle fare un dono particolare in un giorno particolare, dopo essersi assicurata che io non mi fossi offeso. Stese sulla cattedra un foglio arrotolato su cui era disegnato un pesce con sotto questa grande scritta: «Il pesce puzza dalla testa». Poi aggiunse: «Ve lo regalano gli alunni per questo primo aprile.»

Il disegno mi piacque tanto che lo feci affiggere alla parete dietro la mia cattedra, ben visibile a tutti coloro che entravano in presidenza. Quel disegno rimase affisso per tutta la durata del mio servizio in quella scuola.

Raccontavo agli insegnanti che avevo messo in scena tante mie commedie, facendo il regista e l'attore, interpretando ruoli che gli altri rifiutavano, uno di questi fu l'Asino maestro. Ma che razza di asino!

Il teatro

Tra i ricordi più piacevoli e belli della mia vita brillano quelli della famiglia: il matrimonio, la nascita delle figlie, gli anniversari e le ricorrenze varie, e poi quelli del teatro.

Le tante commedie rappresentate mi hanno regalato soddisfazioni così intense da appagarmi come se avessi realizzato qualcosa di molto importante. La piena delle emozioni non può essere facilmente raccontata, perché la magia del teatro coinvolge sempre pubblico e attori in una comunione profonda in cui tutti si nutrono della stesse piacevoli gioie. Si vive in un'altra dimensione, quasi di beatitudine, di esaltazione surreale, e di sogno.

Al teatro ho dato tanto, e forse ho ricevuto di più. Cercherò di raccontare, di raccontarmi, consapevole che non saprei riferire nemmeno la centesima parte di quanto provato e sperimentato, lo potrebbero fare più compiutamente le centinaia e centinaia di testimoni, tra pubblico e attori, che ancora vivono in paese o sparsi per il mondo. Con me hanno recitato minimo duecento attori, e ognuno di loro conserva ancora un caro ricordo, qualche segreta emozione e qualcosa di urgente da raccontare. Il successo era sempre assicurato, perché il pubblico si accontentava di poco: il semplice divertimento. Come ricompensa per tutta la Compagnia, dopo ogni prestazione, bastava una spaghettonata comunitaria, un panino, una pizza, un po' di vino o qualche birra. È stato sempre bello, vivere momenti nella spensieratezza illimitata, nella fraternità di una relazione e nell'evasione dalla routine quotidiana che ci permetteva di sperimentare il gusto della libertà.

Un mio sonetto, intitolato *Teatro* che, ancora oggi, gli attori della mia attuale compagnia *Teatro Amico* cantano in coro come over-

ture di ogni rappresentazione, sintetizza e comunica molto bene, le sensazioni collettive di allora, e anche quelle di adesso, perché le mie commedie tutt'ora si rappresentano a Vibo Valentia presso il teatro della parrocchia della Sacra Famiglia e a quello del Cinema Moderno, ed anche altrove.

*C'era una volta la nostra compagnia
di vagabondi studenti, un po' istrioni,
giovani inquieti, timidi e burloni,
ricchi di sentimento e fantasia,*

*che, per vincere la noia e l'apatia
di un borgo chiuso dentro muraglioni,
fecer teatro, destando emozioni
semplici e nuove, e momenti di allegria.*

*E sulla scena: il cuor saltava in gola
quasi matto, veniva meno il fiato,
sempre tremante, usciva la parola*

*come a un adolescente innamorato.
Per la comparsa di una volta sola
quel sogno non fu mai dimenticato.*

L'avventura del teatro iniziò quando, verso il mese di settembre del 1975, alcuni giovani, che frequentavano la parrocchia, mi chiesero di aiutarli a preparare una recita natalizia. Mi suggerirono anche la trama: volevano mettere in scena la storia di una paralitica che guarisce dalla malattia miracolosamente il giorno di Natale, per commuovere ed educare il pubblico ai buoni sentimenti. Non

potevo deluderli, perché non li avevo mai delusi. Sapevo però che a Natale purtroppo nessuna paralitica sarebbe mai guarita e che probabilmente mi stavano chiedendo altro.

Buttai giù un copione di una commediola dialettale che intitolai, non so perché, *A Famigghia Rotoli*, qualcuno si incaricò di batterlo a macchina e fare le copie, e, in poco tempo, il canovaccio fu pronto. Allora la parrocchia era il centro della vita comunitaria del paese, animata da un grande sacerdote santo, don Michele Luccisano, improvvisamente scomparso dopo pochi anni, lasciandoci tutti orfani. I locali della parrocchia erano frequentati dalla quasi totalità dei giovani, liberi di giocare o di organizzare varie attività. Lì fu allestita la recita in un clima di euforia e di eccitazione collettiva.

La collaborazione fu compatta: regia, costumi, scenario, musica. Io mi occupai degli aspetti burocratici, quali le necessarie autorizzazioni del Comune e della Siae. Da allora in poi, presso la Siae mi recai spesso.

La commedia fu rappresentata nei locali dell'unico cinema la cui struttura esiste tutt'ora, invecchiata, ma integra, Cinema Meddis o il nostro *Cinema Paradiso*. Ci fu una marea di spettatori e molti si accontentarono di trovare posto in piedi, mentre un'altra marea non ce la fece ad entrare nei locali e attese fuori accontentandosi di udire l'accompagnamento musicale, e le voci dei dialoghi.

Fu un trionfo per tutti: attori, scenografi, tecnici, costumisti, regista, e anche per l'Autore che aveva aiutato la baracca finanziariamente nel corso della preparazione.

L'entusiasmo alla fine salì alle stelle, il pubblico applaudiva gli attori fragorosamente; eravamo tutti gasati; io chiesi la disponibilità al gruppo di recitarla di seguito, subito di nuovo, e tutti concordarono. Dal microfono invitai il pubblico presente in sala ad uscire per consentire agli altri che erano rimasti fuori di entrare. Quella

sera non fu possibile fare il bis della commedia, perché nessuno degli spettatori si mosse dal proprio posto e tutti avrebbero felicemente assistito alla replica. Forse questo a teatro non è successo mai in nessuna parte del mondo, e se ora racconto una bugia, inganno solo me stesso.

Quaranta anni più tardi, un carissimo amico, Nicola Raniti, fratello del sacerdote don Maurizio, alcuni giorni prima di morire, volle fare le fotocopie della prima locandina de *A Famiglia Rotoli*, per distribuirle a tutti i protagonisti di quella esperienza, esprimendo il desiderio di averne una di quelle anche nella sua bara. Il ricordo univa la compagnia in un'esperienza così esaltante e irripetibile.

Dopo quella prima, fu un susseguirsi di rappresentazioni e manifestazioni che animarono la vita del borgo natio.

Sfornavo poesie e commedie e ad un tempo dispiegavo la mia azione, con instancabile intensità, in diverse direzioni. Non ricordo mai di aver promosso un'iniziativa che poi sia risultata fallimentare.

Verso i trent'anni avevo già composto e rappresentato dieci commedie. Mi sorreggeva una fantasia strepitosa, una purezza morale immacolata, una fede robusta nei valori della persona e un ottimismo di fondo nel progresso civile, morale ed economico della società.

Il discorso sul mio impegno teatrale merita una disamina attenta e profonda, per un discernimento onesto e lucido che faccia sia giustizia critica e anche memoria, non importa se tardivamente. Tutte le perle andrebbero conservate e, come si dice, non andrebbero buttate ai porci. E poi, a tutta la storia andrebbe resa giustizia, anche mediante postumi processi e riconoscimenti. Operare ai margini della società, in piccoli contesti, senza clamore, senza riflettori, senza pubblicità e senza risorse, richiede abilità e sacrificio. Vale per

tutti coloro che operano nel volontariato con sincerità, altruismo e lungimiranza.

Nello spazio di un quinquennio circa, seguirono le seguenti commedie: *C'era na vota u' briganti Musulinu*, *A famiggghia Rotoli parte 2°*, *Fortuna e Miseria*, *Lazzaro Bonomu*, in forma dialettale; poi *C'è di mezzo il diavolo*, *Empedocle di Agrigento*, *Proviamo una scena per Cristo*, *L'asino Maestro*, in forma italiana.

Per lo più queste commedie venivano rappresentate nelle scuole medie, nei cinema e nelle piazze dei comuni del territorio di Vibo.

I messaggi veicolati dalle recite proponevano importanti valori positivi presenti nella cultura contadina, denunciando ingiustizie sociali e ogni forma di violenza. Sempre presente era l'ironia sui pregiudizi comuni e sull'arroganza del potere. Gli eroi delle commedie erano esaltati da personaggi umili: Miseria, il povero Lazzaro, Il Sacrestano del paese, donne semplici e giovani incompresi, che si trasformavano in simboli accettati e amati. La vita ed il sogno, la realtà e la finzione, il dolore e la gioia, la commozione ed il riso viaggiavano sulla stessa lunghezza di onda così come spesso accade anche in altre espressioni di arte. L'intensità e la quantità dei ricordi stanno racchiuse dentro scrigni ermetici della mia memoria che trova non poche difficoltà a raccontarle.

Tante volte mi è stata assegnata la regia, essendo io l'autore dei testi, altre volte ho dovuto recitare parti, anche da protagonista, che altri rifiutavano. Ho interpretato la parte di Lazzaro, dell'Asino, e del Sacrestano con somma soddisfazione, perché tutti questi umili personaggi, da me creati, mi somigliavano tantissimo. Ero io il vero Asino Maestro, un animale speciale, lo sanno bene coloro che mi conoscono e hanno assistito alla commedia oppure ne hanno letto il testo. Ho interpretato anche la parte di Empedocle, opera teatrale di grande impegno culturale che esula dalle tematiche affrontate

nelle altre commedie, tutte ambientate nei contesti socio-economici della Calabria, spesso nella forma fiabesca. L'opera ambientata ai tempi del grande filosofo siculo, verso il quinto secolo prima di Cristo, rivela in tutta la sua drammaticità, una carica ideale valida per ogni tempo, poiché il cammino di ogni verità è stato sempre duro, accidentato e complesso, essendo la vastità della ricerca, un campo immenso che esige necessariamente dialogo, confronto, apporti plurimi anche generazionali. Inoltre i problemi più importanti che attanagliano una comunità si ripresentano ciclicamente, ricalcando storie e situazioni che sembrano non mutare mai.

L'esperienza del teatro favorì tanti amori tra gli attori che spesso si concretizzarono in matrimoni. Nel mio paese, San Gregorio d'Ippona, saranno state decine le coppie di sposi che devono la loro unione al fatto di aver interpretato ruoli sulla scena, tutti testimoni di come la finzione si è magicamente trasformata in realtà.

Alcuni attori hanno conservato ancora il nome dei personaggi interpretati: Miseria, Fortuna, Musolinu, u Baruni, Franciscu Rotuli.

Non so quanto le mie commedie possano valere sotto il profilo artistico; di certo hanno regalato sorrisi, momenti di intensa gioia, favorito amicizie, evasione da una grigia realtà, e marcato ricordi indelebili in moltissime persone. Anche mia moglie, Maddelena Benigni, recitava. L'ho conosciuta per la prima volta quando avevo diciassette anni, mentre interpretava la parte della protagonista nella commedia *Petronilla* di don Giuseppe Rossi, sacerdote Saleciano, presso il vecchio teatro delle clarisse a Vibo Valentia. Forse pochi ora rammentano questo evento, impresso nel centro dei miei affetti, apparentemente insignificante, che ha segnato, senza volerlo, un momento per me decisivo per tutta la vita.

Ho dispiegato la mia opera in piccole comunità, in contesti ristretti e in ambiti limitati, alla stessa maniera di come una lumaca si destreggia nella sua tana e si allarga in piccoli orti credendo di occupare un mondo immenso. Quello che conta è vivere, saper vivere utilizzando al meglio tutti gli strumenti che ci offre lo spazio fisico e spirituale in cui siamo stati catapultati.

Il piccolo cinema teatro *Meddis*, oltre ad aver contribuito a fare la storia di una piccola comunità, ha regalato emozioni, sorrisi e momenti lieti a vecchietti, bambini, giovani di ambo i sessi, suscitati dalla semplice rappresentazione di una fiaba, di uno sketch o di uno spettacolo musicale; arte povera che va annoverata insieme a quella più raffinata ed aulica, avendo svolto egregiamente la sua funzione catartica col disvelare tante sorprendenti verità.

Le emozioni, specialmente quando condivise, nutrono anche i corpi, ricaricandoli di energia e di forza.

Rammento molto distintamente che, durante le prove della commedia *Fortuna e Miseria*, la sala del cinema per un mese era, tutte le sere, piena, nonostante per esigenze comprensibili di lavoro, avessimo vietato l'ingresso ai non addetti. Non riuscivamo a provare separatamente le singole scene, perché il pubblico presente in sala pretendeva che le prove della commedia si svolgessero di seguito. Questo per un mese.

Lo scenario fu allestito su tela, 6 metri per 2,80, dal grande artista musico e pittore Reginaldo D'Agostino, molto noto ed apprezzato negli ambienti culturali calabresi, che lavorò a titolo gratuito per molti giorni. Egli compose anche le musiche per la commedia, suonandole con più strumenti popolari, creati da lui, come chitarra, balalaika ed arpa. Conservo ancora quel magnifico scenario che rappresenta un ideale universo contadino ormai scomparso, con vari oggetti e simboli.

La rappresentazione ci fece sognare: la prima iniziò verso le tre di un pomeriggio di domenica, la replica ebbe luogo lo stesso giorno, alle sette di sera. I ragazzi della scuola media conoscevano tutti le battute a memoria e anticipavano gli attori mentre recitavano. La commedia fu data centinaia di volte all'aperto nelle feste paesane, nelle scuole e nei teatri parrocchiali, confermando, di volta in volta, il successo. L'ultima volta fu data di recente nel 2018, la sera del 2 marzo, presso i locali del Cinema moderno, dalla compagnia Teatro Amico. Ci fu il tutto esaurito e il pubblico ne decretò il trionfo: e così alla grande festeggiai il settantesimo compleanno. Le mie massime aspirazioni sono state realizzate sempre dentro i confini del teatro amatoriale.

Non posso omettere di rammentare una commedia speciale scritta a soggetto per ragazzi davvero speciali, rappresentata di recente nel solito teatro della parrocchia Sacra Famiglia a Vibo Valentia, ripresa dai tecnici di Telesperanza, e trasmessa più volte da tale emittente al pubblico. Confesso che a volte mi sono sentito appagato per i frequenti successi, per le critiche generose e per i giudizi lusinghieri di un pubblico comprensivo e competente. Questa volta si è trattato di altro.

Don Chisciotte e i Giganti

Sono stato invitato da due suore messicane dell'ordine "Figlie di Gesù Buon Pastore", suor Celyne e suor Gabriella, per allestire una recita con ragazzi diversamente abili, ospitati nei locali della parrocchia della "Sacra Famiglia", in attuazione di un progetto.

Sapevo di non essere all'altezza del compito, per cui esitai prima di impegnarmi. Le suore mi chiesero un copione e mi sollecitarono a cominciare da subito, non potendo trattenere la fretta e l'eccitazione di quei ragazzi che già svolgevano in gruppo altre piacevoli attività di integrazione. La voglia di teatro aveva contagiato anche loro, eccitato la fantasia e acceso i sogni: ne avevano pieno diritto. Alcuni di questi ragazzi, in precedenza avevano assistito a delle mie commedie e si erano anche divertiti.

Non avevo nessun copione che si potesse adattare alle loro caratteristiche: occorreva scriverne uno, tenendo conto delle abilità e delle possibilità di cui ognuno era dotato. Per giorni frequentai questi ragazzi meravigliosi, divenni loro amico, e, guidato da alcune maestre e dalle suore, cominciai a conoscerli meglio. Mi colpì un ragazzo, Antonio, che spesso si ergeva a paladino dei più deboli per via della sua mole, in maniera commovente e pretendeva per sé una parte nella recita, che prevedesse la lotta contro i prepotenti e i cattivi, in difesa dei deboli e dei buoni. Pensai al Don Chisciotte. Il mio amico Miguel de Cervantes più di quattro secoli prima aveva già pensato a come chiudere il cerchio e risolvere anche questa situazione in cui io mi ero cacciato. Abbozzai un canovaccio breve e semplice, in maniera che ad ogni ragazzo e ragazza fosse assegnata una parte adatta alle caratteristiche della persona. Seguì un anno di intenso e paziente lavoro con prove quasi giornaliere. Il clima

collettivo era gioioso, perché i volti dei ragazzi emanavano euforia. Le famiglie erano state coinvolte, e partecipavano con interesse in ogni fase di quella straordinaria avventura. Alla fine ci fu l'apoteosi. Gli applausi generosi del pubblico presente in sala ripagarono le fatiche e sacrifici di ogni protagonista, che forse in vita non aveva mai ricevuto tante gratificazioni. Il teatro aveva fatto anche questo miracolo incorniciando per sempre un'esaltante prestazione e premiando un lavoro umile, paziente e senza pretese.

Impegno Politico

Il mio impegno a servizio della comunità fu notevole anche sul piano politico. Mi son buttato nella mischia con la passione di un partigiano, convinto di stare dalla parte giusta.

Le mie ragioni erano confortate e sostenute da desideri e speranze di giustizia sociale e di pace. Anch'io, come tantissimi altri giovani, volevo una società più umana e più giusta, più uguale e più democratica, più progredita e civile. L'analisi delle vicende storiche antiche e recenti, mi restituiva una umanità divisa, lacerata e sofferente a causa delle guerre, dello sfruttamento e dei pregiudizi di casta e di classe. L'urlo e i lamenti delle masse, da tanta parte del mondo, si innalzavano fino al cielo per essere uditi dal Dio della pazienza, della misericordia e della giustizia. Nel Vietnam la guerra infuriava e le immagini cruente dei telegiornali non raccontavano nemmeno la millesima parte di quello che realmente stava succedendo. L'Africa sprigionava tutta la sua carica violenta, reclamando la fine del colonialismo, dell'Apartheid e la liberazione di Nelson Mandela. I focolai di guerra si diffondevano qua e là, seminando ovunque morte e mettendo seriamente a rischio la pace globale a causa della corsa agli armamenti nucleari. Si aveva la percezione che il mondo fosse una polveriera che poteva esplodere da un momento all'altro a causa dei contrasti economici e ideologici di intensità sempre crescente. Allora avevo come riferimento uomini speciali di provata fede cristiana e grandi spiriti liberi di fede diversa. Don Lorenzo Milani mi affascinava e mi convinceva nel profondo, per la chiarezza e la novità del suo pensiero, per il coraggio della testimonianza e per le modalità dell'azione. Le sue *Lettere* furono per me nutrimento ideale e sostegno per scelte coerenti. L'idea di una

rivoluzione pacifica guidò anche il mio cammino sull'onda lunga di quei tempi turbolenti e ricchi di speranza. Avrei potuto paurosamente sbandare se dentro di me non ci fosse stata una coscienza capace di filtrare il bene dal male nelle diverse situazioni in cui venivo catapultato. Ero convinto che il primato della coscienza fosse da preferire al rispetto delle leggi e ai comandi della gerarchia religiosa e civile. Insomma era giusto ubbidire all'autorità, ma solo quando i comandi di questa non violentavano la coscienza. Avevo anche imparato bene la lezione di Tommaso Moro, compreso e condiviso la sua Utopia, il suo modo di intendere la società e di vivere il cristianesimo nella comunione dei beni; mi affascinava Giorgio La Pira per le sue realizzazioni e per i suoi sogni, specialmente quelli che aprivano la strada al dialogo e alla pace, nella prospettiva di un disarmo mondiale. In politica, scelsi il Partito Comunista con l'intenzione di operare per un mondo nuovo insieme a tutti gli uomini di buona volontà, per affiancare Pipetta, il giovane comunista di riferimento per don Milani, che lottava contro lo sfruttamento delle classi sociali umili e per i diritti di tutti e di ognuno.

Alla stessa maniera di don Milani, precisai che qualora Pipetta fosse passato dall'altra sponda, cioè dalla parte degli oppressori, egli mi avrebbe trovato contro, essendo la mia scelta politica solo provvisoria, figlia del tempo, e finalizzata alla soluzione dei problemi inerenti alla giustizia sociale. Così anche la lotta politica accompagnava ogni altra scelta di vita.

Scelsi il riformismo come strategia efficace di pace e di progresso, valida per far avanzare la società nella direzione di un assetto più civile e umano. La situazione internazionale di allora mi obbligava a schierarmi senza rinvii tra blocchi alternativi, contrapposti su diversi piani. Il sistema capitalista inglobava le ragioni dell'imperialismo e del colonialismo, dello sfruttamento e dello schiavismo,

del primato del denaro sui bisogni elementari dell'uomo, dell'oppressione e della diseguaglianza, mentre il socialismo significava lotta per l'emancipazione dei popoli, per l'uguaglianza e la giustizia sociale. Avevo studiato bene Machiavelli, comprendendo anche la necessità di tenere distinte la politica e la morale, in vista di un bene più grande, la ragion di stato o forse il bene comune, ma ho compreso anche che il mezzo non può essere separato dal fine e che spesso volte il mezzo e il fine coincidono. È il valore della persona, con annessi doveri e diritti, che fonda ogni teoria politica funzionale alla risoluzione dei problemi più urgenti di una società.

Il male si annidava nel clientelismo che di fatto bloccava la partecipazione democratica, mantenendo uno status quo retrivo e opprimente. Lo stesso esercizio della libertà veniva molto sacrificato nella delega di decisioni e di scelte che, invece, spettavano ai cittadini. Provai a mettermi a servizio completo di una grande causa, operando con dedizione instancabile al risveglio delle coscienze per l'unità dei lavoratori, per la difesa di diritti negati, sempre avendo come prospettiva una migliore qualità della vita per tutti e una società più civile. Ero riferimento indiscusso per varie categorie di persone che speravano come me di far progredire la piccola comunità. Le attività sono state dispiegate a ventaglio in ogni direzione per battere l'oscurantismo e il pregiudizio. La fantasia mi aiutava sempre a risolvere problemi complessi: osavo, osavo affrontare situazioni difficili più grandi di me, ci riuscivo, sorprendendo gli increduli per gli esiti finali raggiunti che superavano spesso le più rosee previsioni. Trascinavo folle che mi seguivano, avendo riposto in me fiducia illimitata. Un giorno di estate lanciai l'idea di una passeggiata ecologica. Si trattava di visitare tutte le fontane esistenti nei dintorni del paese. Ci fu una processione di gente, una festa popolare che coinvolse vecchi donne e bambini, una esplosione di

gioia che univa, in quei momenti, tante persone in un grande sogno di felicità e di pace. La manifestazione non necessitò di alcuna spesa. Avevo con me molti amici e compagni che collaboravano nelle iniziative con i loro diversi talenti e la loro bravura. In quegli anni allo stadio di San Gregorio d'Ippona ebbe luogo, per la prima volta nella storia, una partita di calcio tra squadre femminili, ideata come al solito da me con la collaborazione necessaria e decisiva dei miei amici. Settecento spettatori circa assistettero ad un evento che rappresentò una novità assoluta e forse unica, un momento di gioia comunitaria e di crescita culturale.

Agli inizi degli anni settanta nel paese era sorto un vasto movimento popolare in grado di produrre significative trasformazioni in seno alla società nella direzione del progresso civile e culturale. Allora molte persone di cultura, che provenivano da una modesta estrazione sociale, furono coinvolte in slanci di entusiasmo e di operosità collettiva, mediante manifestazioni sportive, culturali e feste popolari.

Ho ideato e organizzato la prima festa degli emigrati con il preciso intento di rottura con la tradizione delle feste religiose, le sole che erano accettate dalle autorità e anche dal popolo, ma che alimentavano superstizione, violenza e fanatismo.

La festa ebbe un grande successo, al di là di ogni aspettativa: favorì un clima di comunione con gli emigrati di ritorno nelle ferie estive, i commenti furono tutti favorevoli e travolsero resistenze, dubbi e pregiudizi, ci fu piena partecipazione popolare, costò pochissimi soldi al contrario delle feste religiose che, tra fuochi di artificio e tra cantanti famosi, necessitavano di grandi somme di denaro.

C'era la percezione che qualcosa stesse cambiando, una nuova mentalità si affermava man mano, mentre la nuova generazione,

per lo più dei ventenni, annunciava i tempi futuri che si intravvedevano già rosei.

Quell'anno fu istituzionalizzata per la prima volta la festa degli emigrati, che poi continuò durante le estati successive.

Ero considerato un politico credibile, perché non ho mai deluso le attese di coloro che mi stavano a fianco, un politico che sventolava la bandiera della carità e del disinteresse, un politico audace, ricco di creatività e di ottimismo, un politico sempre con le carte in regola sinceramente sostenuto, rispettato anche dagli avversari per la mia indubbia moralità. Per gli amici comunisti ortodossi il mio unico difetto era quello di essere credente, per gli avversari di partito, l'unico mio difetto era quello di essere comunista. Era vero, ma era solo un paradosso, un equivoco, un malinteso.

Nel 1978 si svolsero le elezioni comunali. Fui a capo di un'ampia coalizione di sinistra in opposizione a quella della Democrazia Cristiana. Sffiorai la vittoria, ebbi più del 49% dei voti, ma persi le elezioni e non fui eletto sindaco. Ebbi il semplice mandato, per i restanti cinque anni, di consigliere comunale con l'incarico di capogruppo dell'opposizione. Come persi quelle elezioni andrebbe ricordato solo in breve. Contro la formazione politica, che capeggiavo, si coalizzarono tutti i centri esterni di potere: apparati, mafie, massoneria, potrei fare anche i nomi di coloro che li rappresentavano, alcuni in seguito condannati dalla magistratura in via definitiva, altri ancora indagati. Prevalse il clientelismo in una società più di servi che di uomini liberi, la sensazione che nulla potesse mai cambiare, perché la maggioranza delle persone preferiva la ricerca del bene personale a scapito di quello comune. Un clima diffuso d'intimidazione e di paura invase la piccola comunità. Un sogno di democrazia e di giustizia era definitivamente tramontato, la speranza nel futuro era naufragata e ricominciare daccapo

sarebbe stata impresa folle. La qualità della vita nel paese di San Gregorio d'Ippona era diventata pessima, per cui ognuno cercò di salvarsi come meglio poteva. Trecento famiglie circa, nell'arco di un decennio, si allontanarono da quell'inferno trovando residenza altrove, per lo più nella vicina Vibo.

Anch'io, forse per ultimo, compresi che non c'era più spazio per nessun tipo di promozione sociale e che il paese aveva perso la pace e stava bruciando. Dal 1981 in poi, gli omicidi si susseguivano con regolarità impressionante, così come le vittime della lupara bianca, e la gente viveva in un clima insopportabile di angoscia. Tanto per capirci, in proporzione riguardo la criminalità, San Gregorio era diventato come Palermo. Dovevo cercare nuovi approdi che mi avrebbero permesso di attivare altre strategie di impegno civico. Non è necessario raccontare quello che è successo dopo, perché questa è storia narrata tristemente dai giornali, dalla televisione e dalle aule dei tribunali, storia che dura maledettamente tutt'ora. Il male coalizzato fece strage di innocenti, il male aveva seminato altro male, tanto male. Da quelle elezioni in poi, tra mafia e politica ci fu un connubio strutturale che stroncò man mano tutti i tentativi di opposizione a tale sistema di molti altri giovani generosi, e a nulla valse l'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura a ristabilire una prassi corretta e democratica nel vivere civile.

Da quella elezione in poi, la mafia ha sempre influenzato la designazione dei sindaci che si sono succeduti nel tempo e ha determinato tutte le scelte di rilievo economico, non lasciando a nessuno di raccogliere nemmeno le briciole. Purtroppo, anche persone di cultura, facevano a gara per mettersi a servizio del malaffare, una modalità ritenuta vincente per fare carriera. Non consola il fatto che altrove succedesse la stessa cosa. Le piazze, che prima brulicavano di vita, si svuotarono, perché ognuno si rintanava nella propria

casa, e nel proprio privato al riparo di ogni accidentale e luttuoso coinvolgimento. Trovare i responsabili di questa discesa nel baratro è compito molto complesso, così come separare i torti e le ragioni. La causa ultima forse si annida nel profondo del cuore umano dove sentimenti di distruzione e di morte prevalgono sugli slanci di carità e di speranza. Sono convinto che esiste una responsabilità individuale e una collettiva. La mafia per proliferare deve per forza trovare un contesto sociale fertile, appoggi e complicità, spinte e omissioni. Sono convinto anche che ognuno di noi si debba spendere fino in fondo nel fare il proprio dovere che presuppone scelte chiare e trasparenti, partecipazione e impegno, coraggio nella difesa dei propri diritti e di quelli altrui. Mentre Troia bruciava, Enea fuggì altrove per mettere in salvo quello che poteva salvare: la vita, i suoi cari e i suoi amici. Ma se fosse rimasto, avrebbe potuto salvare la città? La sua fu codardia? Il sommo vate Virgilio direbbe di no, collocando il suo Eroe dentro l'aura dell'eterna poesia al riparo di ogni naufragio e dell'oblio.

Altri approdi

Si, fui salvato dalla poesia, salendo sulla sua barchetta fragile e leggera, e, proprio per questo, molto resistente ai marosi e alle intemperie, inaffondabile. Ero stato dato per disperso, mentre il mio audace viaggio procedeva dritto lungo sentieri inesplorati. Dentro un cofanetto avevo conservato le essenze, le speranze e gli amori. Bevvi avidamente alle sacre fonti della Musa, nutrendomi del suo nettare denso.

*Aspetta domani
che venga l'amore
come naufraghi un legno
battente qualunque bandiera.*

Questi quattro versi mi valsero nel 1978 il terzo premio, con pergamena e medaglia aurea nella seconda edizione del concorso *Aldo Palazzeschi, Roma città eterna*, patrocinato da Anna Pane e con la partecipazione di ventimila concorrenti circa. Quella fu la prima e l'ultima volta che partecipai a un concorso nazionale di poesia, per un semplice motivo: non mi sembrava bella la gara tra poeti, perché messi in riga come i cavalli da corsa. Così non si rende mai un buon servizio alla poesia che ha bisogno di spazi aperti e di ascolto nella condivisione collettiva di un grande bene spirituale. Nessun poeta va massacrato, nessun poeta si deve far massacrare. Ero forse eccessivo, poco incline all'apparenza e alla mondanità, chiuso dentro un mondo di ideale purezza, non disponibile a recare all'altro, sempre mio fratello, un dispiacere minimo. Giocando a calcio, più volte mi trovai a tu per tu col portiere, e, per non umiliarlo, non volli segna-

re goal già fatti. Anche nelle maratone cittadine, spesso, sul traguardo, diedi la precedenza a chi mi stava accanto. Rammento una mia buona azione compiuta durante l'infanzia. Negli anni '50, il sacerdote mi aveva incaricato di girare, con la cassetta della questua, per le vie del paese. In quella occasione, mi fece compagnia un bambino, quattro anni più piccolo di me. Finita la missione, consegnai le offerte al sacerdote, che regalò solo a me 60 lire, ignorando il mio compagno. Mi sentii a disagio, talmente mi compenetravo nei panni di chi non aveva ricevuto la giusta ricompensa.

In disparte, diedi le 60 lire al bambino che felice corse al cinema per vedere un film, che avrei tanto voluto vedere anch'io, di "cappa e spada".

Non si cambia il passato. Esso è stato inciso per sempre nel registratore universale, nel libro dell'eternità, arricchito da una storia che annota tutta la verità nei minimi particolari. Mi pentirei un giorno per il bene fatto? Giammai, nessuno lo farebbe! Il passato siamo noi per non smentire il detto che la storia siamo noi.

Una sera, mentre passeggiavo sul corso principale di Vibo con una sorella del Comandante dei vigili urbani, forse salvai la vita ad una persona, che stava soccombendo sotto i colpi di arma da taglio inferti da un commerciante di tessuti, conosciuto con il nome di "U Vecchio".

Evito di fare nomi. Strappai l'arma al "Vecchio", dopo una colluttazione, con l'audacia di cui c'era bisogno in quel momento, rischiando molto per la mia vita: non potevo permettere che una persona venisse uccisa sotto i miei occhi senza che io facessi nulla per impedirlo. "Perché l'hai fatto", mi dissero in tanti, "hai salvato un delinquente che meritava di morire". Per me non era un delinquente.

Avevo meno di vent'anni, ero diventato eroe per caso e senza volerlo, ma in seguito, interventi di questo tipo non ne ho mai più fatti, perché mi ero reso conto che avevo corso un grosso rischio.

Il malcapitato, che perdeva molto sangue, fu soccorso e portato all'ospedale, salvato appena in tempo. Alla scena assistettero come in uno spettacolo una cinquantina di persone e anche forze dell'ordine, che intervennero quando tutto si era concluso. Quella sera fui accolto in casa di amici della "Comunità", che mi aiutarono a sistemarmi, poiché ero molto imbrattato di sangue, per fortuna senza aver subito nemmeno un graffio.

Nel nostro viaggio di vita, davanti a noi si aprono autostrade in tutte le direzioni e saremo noi sempre a scegliere quali. Forse non c'è bisogno nemmeno di cercarle, perché esse si spalancano man mano mentre procediamo. Occorre scegliere e decidere in ogni situazione, e non sempre è giusto lavarsi le mani.

Durante il servizio militare, in una caserma di Tarcento o Tricesimo, non ricordo bene quale, nell'aprile del 1972, scesi in campo contro un "branco di nonni" (così sono ancora chiamati in gergo i militari prossimi al congedo) che vessavano le nuove reclute provenienti dai "C.A.R.", con torture umilianti, solo per puro divertimento. Il capo branco era un vicentino, ricordo anche il suo cognome, che esibiva sul braccio il marchio di una svastica nazista come simbolo di forza e di comando. Tutte le sere venivano perpetrate nei confronti delle reclute, a turno, violenze per soddisfare il sadismo di chi godeva nell'infliggere al suo prossimo patimenti e umiliazioni.

Il capo di..., che era un energumeno, guidava le operazioni, e il branco gli ubbidiva ciecamente. Una sera fu preso di mira un mio amico napoletano che, umiliato per le sevizie, piangeva a dirotto come un bambino. Io ero una recluta come le altre, ma quella sera

mi ricordai di essere anche un laureato e un professore. Salii in cattedra con lo sdegno e l'autorità di un vero censore, minacciai pesantemente i responsabili, intimando loro che non avrei mai più tollerato nessuna violenza contro le reclute. Le mie parole ferme e risolutive non ammettevano replica: il grande capo dei "nonni" rimase impietrito e tutti gli altri inibiti. Ci fu un putiferio in caserma, il Tenente di picchetto, avvertito dell'accaduto da un commilitone, lasciò il posto di guardia, non lo poteva fare, e data la gravità, accorse per evitare il peggio. Io seppi denunciare con lucidità i fatti, del resto noti anche ai superiori; fui creduto e il "capo dei nonni" finì in prigione per alcuni giorni. Il nonnismo era stato sconfitto e mai più si sono verificati episodi deplorabili, fino a quando ho prestato servizio in quella caserma. Non mi sono lavato le mani nemmeno per questa emergenza, anche se ho rischiato ancora.

Simili ricordi scorrono ancora vividi nella memoria. Non tolleravo l'oppressione del più forte nei confronti dei più deboli. Ogni volta che si perpetra violenza di qualsiasi tipo contro un innocente, si offendono, nell'intimo dell'uomo, i sentimenti più puri e nobili di tutta l'umanità.

Poesia

Allora la poesia sgorgava impetuosa, liberava tutta la sua energia racchiusa in cofanetti ermetici, esplodeva come i fuochi di artificio, come zampilli improvvisi con getti di acqua irregolari, audaci, senza forme. Essa nasceva da un cuore semplice e puro, scomposta e sorprendente, con la spontaneità e l'ingenuità di un bimbo ignaro, rompendo gli argini del pudore e del buon senso, i limiti del conformismo e della decenza. Mi ancorai a qualcosa di duraturo, mi aggrappai ad audaci metafore, mi espressi con sincerità denudandomi di ogni ritegno. Fui apprezzato da tanti, ignorato dai più, compatito da altri.

La musa, compagna, non mi ha mai abbandonato. Mi sono nutrito di nettare per alimentare i sensi. Dopo essermi denudato e dopo aver fatto un bagno in acque limpide e fresche, mi sono inoltrato nei labirinti dell'interiorità e della natura. Ho scoperto sempre cose straordinarie e bellissime che mi hanno fatto lievitare dentro nuove dimensioni di gioia e di serenità. L'amore mi ha messo le ali per volare qua e là: nei cieli infiniti, per mari e deserti, sulle vette elevate e sulle piccole realtà come le erbe, i fiori, i prati. Mi sono innamorato di tutto, scoprendo il dono della vita, il piacere dell'innocenza e della carità, lo stupore per le albe e per i tramonti, il miracolo delle nascite e il mistero delle morti. Mi esprimo senza impedimenti di sorta, superando convenzioni e regole, steccati e barriere: il cuore detta, la mano scrive; la fantasia corre in libertà; odo musica inedita ovunque, avverto ritmi appena percettibili, anche l'eco dei silenzi; sento profumi intensi di paradiso. Briciole d'amore saziano la mia fame, una metafora improvvisa illumina l'oscurità profonda del mio universo, la bellezza si manifesta superba, facendo balzare il cuore.

Dentro i meandri della poesia naviga la mia barchetta incontrando luoghi incantati, dove tutto è animato, tutto è incanto e armonia.

Nel primo libro *Aspetta domani*, che pubblicai coraggiosamente a mie spese, c'era già qualcosa di buono a carpire la benevolenza del lettore: una semplice strofa, una poesia breve, una in particolare, l'intero libro. Spesse volte alcuni amici, recitavano in mia presenza alcune di quelle liriche, per farmi piacere e sia per esprimere il loro totale coinvolgimento nella bellezza e nell'armonia di qualcosa di insolito.

Un giorno, una bellissima insegnante di musica mi propose di leggere il libro di poesie di un certo Nicola Vinci *Aspetta domani* che lei rileggeva spesso nelle ore di buco. Ne fui lusingato, fingendo di essere indifferente e di sottrarmi ad ogni apprezzamento. Non avevo mille lettori, ma ne avevo circa una decina molto qualificati. “Nicola tu hai scritto per me – sentivo spesso dire – mi ritrovo in tutto e per tutto nelle tue liriche semplici e profonde, mi pare di averle scritto io”. Evidentemente riuscivo ad esprimere anche il sentire di altri.

Il compianto Pino Russo, instancabile conduttore e animatore di Tele Radio Speranza, per anni mandò in onda dalla sua radio ripetutamente le mie poesie lette da lui ed organizzò anche un recital pubblico presso la sala delle conferenze della Parrocchia di San Giuseppe a Vibo Valentia, presentato dalla Preside Giuseppina Vetere.

L'Editore mi riferì di aver dato, prima della pubblicazione, in visione la silloge a Giuseppe Berto che trovò valide solo dieci poesie, annotandole con un segno. Non mi scoraggiai, anche perché condividevo quella valutazione, però non me la sentivo di buttare le altre per una forte esigenza di comunicare un mio modo di essere e di sentire.

Lo scrittore veneto, allora residente a Capo Vaticano, non amava il genere della poesia e non stimava i poeti: a suo avviso in Italia non c'erano grandi poeti, l'unico era Pasolini, ed era stato ucciso.

Più tardi, verso il 1995, il libro capitò nelle mani di una donna di grande spessore culturale, Gilda De Caro, che lo lesse, lo apprezzò e mi invitò a Cosenza, dove ricopriva la carica di assessore alla cultura, per un recital di alcune poesie all'aperto nella piazza adiacente al teatro *Rendano*. Fu una grande emozione per me e un successo inaspettato, perché in una magnifica cornice del centro storico della città, le mie poesie risuonavano limpide e tintinnanti. Allora avevo mia moglie accanto che partecipò all'evento con grande soddisfazione. Per la prima volta in vita mia, guadagnai anche duecento mila lire, grazie alle poesie. Dunque avevo composto qualcosa di buono che preludeva a creazioni poetiche più mature!

Per un ventennio non pubblicai più. Snobbavo la mia stessa poesia per lo scarso impatto che poteva avere sul pubblico. Partecipare ai premi letterari mi sembrava un'esigenza di bambini: una citazione, un primo o un secondo posto è stata sempre una soddisfazione effimera, anche perché i mecenati e gli organizzatori proliferavano in ogni piccolo centro abitato.

La poesia non dà né pane né notorietà, soprattutto in questi tempi moderni. Essa è morta, si è sciolta, diluita in altre forme di produzione artistica scivolando di più nelle canzoni dei cantautori, nel cinema o nel romanzo. Sono dell'avviso però che un mondo senza poesia sia un mondo inanimato, arido e invivibile, ancor di più la vita di un uomo; non si tratta di scrivere, ma di fare poesia di ogni momento della vita; colloquiare col mare, con gli uccelli, le piante, la luna, le stelle, con tutto il creato; ascoltare e inviare messaggi segreti, stupirsi e commuoversi, amare il bello e il sublime. La poesia è l'anima che fa brillare il mondo di infinita e misteriosa

bellezza. Forse lo fa anche esistere! Le essenze e le metafore, i segni e le parole, i richiami e gli echi, le analogie e i contrasti, sono i semplici alfabeti attraverso cui il mondo può essere letto e compreso, amato e goduto.

Un incontro, un amore, una vita.

Fui accolto nel gruppo “Comunità” nel migliore dei modi, così mi trovai a mio agio, sentendomi perfettamente inserito. Era la prima volta che gustavo il piacere di un dialogo profondo, fluente e circolare, era la prima volta che incontravo anche donne di grande spessore culturale e morale, era la prima volta che potevo partecipare settimanalmente a un convivio piacevole su temi di grande impegno religioso e civile. Di quel gruppo fecero parte persone molto note e stimate a Vibo con le quali strinsi un’amicizia che durò per tutta la vita. Venivo dal borgo, portavo con me l’esperienza del mondo contadino, una cultura viva, ma poco levigata. Avevo necessità di confrontarmi, di crescere, di aprirmi a un mondo più grande, di ascoltare e di essere ascoltato.

Dentro la “Comunità” le idee circolavano liberamente in un clima sereno e intenso, bello e sincero, tanto che raramente in seguito ho avuto la possibilità di sperimentare le stesse modalità di dialogo in altri ambienti. La maggior parte di noi ruotava intorno alla parrocchia dei salesiani, per lo più presso l’oratorio. Qui ebbi modo di conoscere anche mia moglie, Maddalena Benigni con la quale mi rapportai già dal primo incontro in maniera piacevole e feconda, lasciando pazientemente maturare i tempi, costruendo pietra su pietra i fondamenti di un edificio che rimase solido per tutta la vita. Oltre la morte il dialogo continua ancora, mentre lingue diverse si sovrappongono con velocità inaudita, generando nella mia mente soltanto confusione e incertezze. Mi sento l’erede della sua spiritualità e della sua integerrima moralità, della profondità delle sue convinzioni e dell’onestà intellettuale dei suoi giudizi critici. So cosa lei pensava del terzo mondo, dell’inquinamento dell’ambiente,

del problema della fame e della pace nel mondo, del volontariato e della carità, della scienza e della politica. Motivava le sue idee con una chiarezza che mi incantava, che incantava tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerla. Io le comunicavo sicurezza, fiducia e simpatia. Mi sapeva valorizzare, apprezzava di me la spontaneità, la tenacia, la generosità, le capacità, ma sapeva anche redarguirmi, e severamente, allorché spesso agivo senza troppo riflettere, rischiando di inciampare e farmi male. Aveva il dono del discernimento, l'umiltà, la pazienza, la dolcezza, la coerenza, insieme all'orgoglio e una grande autostima di sé, snobbando alla grande chiunque ostentasse superiorità nei confronti degli altri. Aveva, inoltre, immensa comprensione per le fragilità umane: questa era la dote sua più grande. Trovava il lato buono in tutti, giustificando penose storie personali causate il più delle volte da contesti sociali errati e da strutture di male. Ero consapevole del grande dono che avevo al mio fianco. Ci fu tra noi un completo travaso di spiritualità che gradualmente ci maturò e ci arricchì. Eravamo l'uno specchio dell'altro, nonostante avessimo caratteristiche personali notevolmente diverse. All'esterno si percepiva tale clima sereno. Nella mia famiglia si respirava pace elargita abbondantemente a tutti quelli ci ruotavano intorno. È stato bello, sempre bello, trentuno anni di un matrimonio che solo la morte ha interrotto! Spesso di me diceva alle sue amiche: «Nicola è un uomo di pace». Maddalena Benigni riusciva a giustificare anche il cattivo ladrone della Crocifissione con arringhe accorate e convincenti a favore di una definitiva assoluzione che permettesse la salvezza eterna anche a lui.

I miei amici migliori

I miei amici migliori sono stati sempre gli ultimi: depressi, alienati, poveri, deboli, e simili, ai quali mi accostavo con garbo, gentilezza ed umana compassione. Mi era facile instaurare tali rapporti per un mio naturale istinto a stare dalla loro parte, mettendomi nei loro panni e comunicando sicurezza, diventando uno di loro, un amico fidato. Si legavano a me senza indugi, certi che io sarei stato sempre a loro fianco a difenderli e a sostenerli in ogni situazione con tutte le mie forze. Era questa la bontà della quale venivo spesso rimproverato, non da mia madre che condivideva il mio modo di fare e di sentire: perché eravamo fatti della stessa pasta. Catturavo tali amici per favorire con loro un legame di fraterna condivisione. Vale la pena ricordarne alcuni, molto noti in paese, con disagi di varia natura. La maggior parte di essi venivano emarginati, non inseriti nei contesti comunicativi di compagnia, come quelli ludici e quelli amicali, anzi spesso venivano trattati con derisione o scherno. Il razzismo non è solo un pregiudizio contro la gente di colore o lo straniero in genere, è un atteggiamento istintivo e bestiale che ci spinge ad aggredire l'altro, il più debole soprattutto.

Durante l'immediato dopo guerra, ancora bambino ho assistito al triste spettacolo abituale di poveri, molto poveri che scendevano dalla vicina Vibo per chiedere l'elemosina alla gente del mio paese. Erano tutti malconci, vestiti di cenci, pallidi e smunti per la fame, con una borsa di pezza dove mettevano di solito dei tozzi di pane offerto dalla gente del luogo: altro la carità non disponeva, e, si sa, l'obolo della vedova è quello più prezioso agli occhi del Signore. Li osservavo, mi incuriosivano, mi facevano pena. Per lo più erano anziani e vecchi, soli e abbandonati, mal ridotti e emaciati. Il mio

cuoricino accoglieva queste creature con commozione grande e col tempo si dilatava sempre di più, educandosi ai sentimenti di fratellanza e solidarietà. Il frequente passaggio degli zingari in paese mi suscitava grande curiosità e simpatia. Essi chiedevano alla gente roba di scarto, soprattutto utensili di metallo fuori uso da modellare, con la loro forgia, in oggetti utili come tripodi e palette per il focolare. Erano poveri, poverissimi, senza fissa dimora, si spostavano da un paese all'altro, guadagnandosi la vita con delle prestazioni artigianali di loro competenza. Quando potevo li seguivo, li osservavo, li ammiravo, e forse li invidiavo. Verso di loro stavo maturando un naturale sentimento di umana simpatia, che in seguito, mi ha facilitato la comprensione del valore della loro diversità.

Anche mia moglie, avendo vissuto in simili contesti di povertà e di miseria, aveva maturato una sensibilità, ancora più acuita e più radicale della mia. Insieme ci siamo occupati di alienati, di malati mentali, di poveri cristi, dividendoci i ruoli: lei mi guidava nelle azioni ed io intervenivo col sostegno concreto nelle situazioni di bisogno, e in quelle più difficili.

Salvatore. Ha avuto seri problemi di salute durante il servizio militare. In precedenza i suoi genitori erano deceduti a causa di un male incurabile.

Salvatore ha chiesto il mio aiuto con una drammatica telefonata dalla caserma di Palermo dove prestava servizio. Mi son reso disponibile, attivandomi con tutte le mie forze in suo soccorso, e diventammo grandi amici. Egli conobbe anche il carcere militare a Bari, dove dovette scontare una pena di qualche mese per aver provocato una rissa tra commilitoni. Gli feci visita in carcere, affinché non si sentisse solo e abbandonato da tutti. Il dialogo tra me e lui non è stato mai interrotto neanche quando doveva fronteggiare serie crisi

di ansia. Cercava sempre me, solo me, mi percepiva come amico e come persona fidata: questo per molto tempo. I miei vicini di casa avevano paura anche a vederlo entrare nella casa, dove abitavo con mia moglie e due figlie in tenera età, che era sempre aperta per lui. Lentamente è pervenuto alla guarigione anche grazie all'aiuto di una santa infermiera che lo ha preso in cura e se lo è sposato. Oggi è padre di due bellissimi figli, e sta bene. Dunque guarito? Credo di sì. Nei momenti del bisogno va dato il necessario sostegno alla persona che in seguito potrebbe farcela.

Giuseppe. Prima di partire per il servizio militare, era un giovane forte abituato ai duri lavori dei campi. È ritornato dagli obblighi di leva un'altra persona, irriconoscibile, assente a sé stesso, gravemente depresso, debole, inadatto a ogni lavoro. Mi sono accostato a lui per decenni, istaurando una grande amicizia che è servita a dargli sicurezza. Col tempo la sua salute è migliorata. Si è sposato in tarda età e ora è padre di cinque figli tutti sistemati. Mentre scrivo mi giunge che oggi 18 agosto 2020, saranno celebrati i suoi funerali. Sono dispiaciuto e commosso. È vissuto 85 anni.

I miserabili, i più miserabili sono stati i miei migliori amici. Non mi hanno cercato, anzi io ho cercato loro, e dopo esserci incontrati, non siamo riusciti più a fare a meno l'uno dell'altro. Occupavo tanta parte del mio tempo a far loro compagnia, così creavo un dialogo piacevole, ricco e misterioso. Non trascuravo le relazioni, cosiddette normali. Mi dividevo in base alle necessità. Molti parenti e amici si attaccavano a me in modo morboso per cui non sempre mi è stato facile gestire rapporti sereni ed equilibrati. In paese era frequente sfottere i più fragili, mettendoli al centro dell'attenzione di una platea desiderosa di schernire il prossimo per puro divertimento o

per un sadismo. Per questi atteggiamenti collettivi ho sempre sofferto e, non poche volte, presi le difese di tali poveracci in maniera clamorosa e rischiosa, mettendomi contro tutti. Un giorno un bravo attore della mia compagnia si esibiva alla presenza di molti giovani, imitando la voce di un noto sordomuto del luogo. Intervenni in maniera risoluta, stroncando ogni prosiegua, sostenendo che nessuno si sarebbe dovuto mai permettere di strappare sorrisi o allietare il branco, sfruttando i difetti di chi ha già subito batoste e umiliazioni dalla vita. Nelle recite non permisi mai che qualcuno si prendesse gioco dei disgraziati. La satira e lo scherno andava indirizzata verso gli avari, i prepotenti, i benpensanti e i presuntuosi. Ricevetti anche una grande gratificazione allorché, lo stesso attore, che avevo rimproverato, un giorno mi disse queste testuali parole: «Grazie Nicola, a nome di tutti gli attori, ci hai conosciuto che eravamo immaturi e irresponsabili e ci hai fatto diventare uomini».

Lorenzino. Presi sotto la mia protezione un barbone alcolizzato di nome Lorenzino. Era solo e povero, dormiva in una capanna vicino al paese, si trascinava emaciato e cadente. Un giorno lo raccolsi da terra, svenuto, tra l'indifferenza degli adulti, avevo circa quindici anni, me lo caricai sulle spalle e lo portai a casa dei miei genitori. Fu soccorso come merita un cristiano, trattato con umanità e simpatia, rimesso in piedi, fu rifocillato e accompagnato al suo giaciglio. In seguito, per sottrarlo alla fame e all'indigenza, e all'umiliazione, gli feci da garante presso un negozio di generi alimentari dove poteva acquistare il necessario per sopravvivere che veniva annotato su un quadernetto da me firmato. A fine mese saldavo sempre il conto. Il mio obolo durò, per tutti gli anni, finché lo sventurato visse, senza però più chiedere elemosine ad alcuno.

Biagio. Una mattina il Maresciallo della stazione dei carabinieri di Vibo Valentia, venne a cercarmi presso la scuola media del mio paese, dove prestavo servizio quale docente di Lettere. La mia sorpresa fu grande, poiché non avrei potuto mai immaginare il motivo urgente di quella visita. Mi disse che lo dovevo aiutare per una ricerca importante e che solo io potevo farlo: si trattava di un uomo scomparso un mese prima di cui si erano perse le tracce e di cui non si avevano più informazioni. Si chiamava Biagio, una persona molto solitaria, un alienato che rifiutava ogni contatto umano, dalle abitudini strane, che viveva alla maniera di un barbone. Intorno a lui erano fiorite molte leggende: in paese si diceva che lui fosse responsabile di ogni incendio di cui non si fosse scoperto l'autore, che era pericoloso per i bambini, e che avesse il diavolo in corpo. Tutte sciocchezze!

Il Maresciallo era accompagnato da Mimma Carri, un'assistente sociale, allora in servizio presso il comune di San Gregorio d'Ippona, che spesso si appoggiava a me nei vari interventi per risolvere casi delicati e problematici. Ricordo con precisione le parole che mi disse Mimma quella volta e non potrei mai dimenticarle: «Nicola, anche se già è trascorso un mese dalla scomparsa, dobbiamo trovare Biagio, non possiamo rassegnarci, dobbiamo insistere, se fosse stato un tuo fratello tu ti saresti rassegnato?»

Ricerche ne erano state già organizzate tante, sia dalle forze dell'ordine, sia da volontari di una intera comunità, sempre con esito nullo. Insomma, secondo loro, io potevo essere di grande ausilio nel ritrovamento della scomparsa persona. Non potevo sottrarmi a quella richiesta anche se mi sembrava un tentativo disperato ed inutile. Il Preside della scuola mi accordò un permesso, perché in quel momento ero in servizio; così guidai le operazioni di ricerca presso i luoghi di solito frequentati da Biagio che all'istante fu ri-

trovato, ma cadavere: probabilmente fu lui a venirmi incontro. La commozione fu generale, perché un risultato così immediato non poteva essere previsto. Mimma pianse, io pure. Ci abbracciammo vincendo ogni pudore. Il ritrovamento del cadavere forse fu una coincidenza o forse no. Mia moglie fu dell'avviso che spettava a me il merito di quel ritrovamento, per un misterioso senso di giustizia, e perché io, più di ogni altro o forse l'unico, mi ero occupato di Biagio nel tentativo, anche riuscito di reinserirlo nella grande famiglia dell'umanità.

Infatti da molto tempo corteggiavo il poveraccio, ricorrendo a vari stratagemmi per avvicinarlo. Lo salutavo sempre anche se lui non mi rispondeva, mi dichiaravo disponibile per qualunque cosa avesse bisogno, gli offrivò sempre un passaggio sulla macchina, collocavo davanti alla porta di casa sua cibo che lui ritirava soltanto quando io me ne andavo. Agli inizi non mi parlava, non accettava i miei inviti, non mi apriva la porta di casa, rifiutava anche regali. Pian piano i circuiti dei rapporti furono attivati, avviammo un dialogo intenso, si fidò di me, lo portavo a casa mia alla presenza di mia moglie e delle figlie, gli regalai utensili da lavoro che gli servivano per la conduzione del suo orticello. Mi sembrava una persona buona e intelligente che aveva subito dalla vita umiliazioni e offese, una persona incapace di fare male e di difendersi e che aveva fatto esperienze negative con i suoi simili. Aveva perso la mamma alla quale era molto legato, rimanendo con un padre burbero e autoritario che forse lo picchiava. Era legato ad un fratello che viveva nella vicina Longobardi, frazione del comune di Vibo Valentia, ove spesso si recava a piedi per fargli visita. Un giorno questo suo fratello morì in un incidente sul lavoro, ma Biagio non lo seppe mai, perché nessuno mai ebbe il coraggio di informarlo della tragedia. Non smise di cercare il fratello; si recava ripetutamente a Longo-

bardi dove trovava porte sempre chiuse, chiedeva notizie di lui a tutti, ma le risposte erano sempre vaghe ed evasive. A me chiedeva sempre di accompagnarlo con la macchina dal fratello, e io inventavo sempre scuse. Lo avrei accompagnato volentieri ai limiti del mondo se avessi potuto trovargli quello che cercava disperatamente. Mi ripeteva spesso: «Nicola, un giorno o l'altro troverò mio fratello, vedrai». Ora veramente lo ha trovato per un incontro festante e definitivo, per un colloquio affettuoso e fraterno, avendo tanto da raccontare nel mistero di una comunione eterna. Sono l'unico testimone di questo dramma, quasi insignificante per la memoria collettiva, ma tanto sacro, grande e commovente per chi veramente lo ha vissuto.

Saverio. Nel circolo culturale-ricreativo *Arci Rinascita*, si consumò un'efferrata vendetta alla presenza di molta gente. Fu un omicidio firmato che scosse un'intera comunità, già provata ed impaurita per altri feroci delitti. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito, nessuno ha parlato, come spesso succede negli ambienti del sud d'Italia dove l'omertà è legge. Finirono in carcere quattro sfortunate persone che si trovavano per caso sul luogo del delitto e che si rifiutarono di collaborare con la giustizia per paura. Tra costoro è capitato Saverio, una persona sola, un bohémienne, separato dalla famiglia, un santo bevitore, simpatico, corretto con tutti e amato da tutti, anche se alcolizzato.

Dopo qualche mese, tre dei quattro malcapitati, difesi dai loro avvocati, furono scarcerati, mentre Saverio, che non era difeso da nessuno, rimase in carcere tra l'indifferenza di tutti.

Non mi diedi pace, la discriminazione di trattamento era evidente, per lo stesso reato di reticenza, alcuni, nelle condizioni econo-

niche tali da permettersi un avvocato, hanno goduto della scarcerazione, il povero Saverio, no.

C'ero anche in quei momenti, la vicenda non mi riguardava direttamente, non mi fu difficile trovare un bravo avvocato, né fu difficile per l'avvocato chiedere e ottenere la scarcerazione di quel detenuto.

Saverio manifestò nei miei confronti una gratitudine commovente, si attaccò a me e alla mia famiglia con l'affetto e la delicatezza di una persona speciale, educata e fine. Da allora in poi non fu mai abbandonato: mi occupai della sua abitazione, un tugurio senza corrente elettrica, gli procurai un televisore, mi interessai presso il comune per qualche sussidio. Stringemmo una forte amicizia che durò fino alla sua morte. Tentò tenacemente, senza riuscirci, più volte di disintossicarsi. Mi interessai anche a fargli avere la pensione della quale aveva maturato da tempo il diritto. Conobbi sua moglie, che abitava nel vicino paese di Piscopio, provai ad avvicinarli: sarebbe stato bello un ricongiungimento per i figli emigrati, per gli amici e per loro stessi. In fondo Saverio era un bell'uomo, intelligente e creativo, un artista di strada che faceva divertire la gente imitando noti attori. Inoltre nelle feste paesane si prestava a ballare "u cameiu" il cammello, un marchingegno pirotecnico, da lui azionato con abilità, molto popolare nelle comunità del meridione. La mia commozione e la mia gioia furono grandi quando un giorno vidi marito e moglie passeggiare insieme per le strade di Vibo, vestiti elegantemente, specialmente lui con l'aspetto di un attore con barba e capelli ben curati: sembrava la controfigura di Giuseppe Verdi. Purtroppo non visse a lungo, evidentemente stava già male da tempo. Una piccola parte nella sua vita l'avevo avuta anch'io: averlo riconosciuto come fratello, restitui a me tanta gioia e a lui la dignità di cui ogni uomo ha diritto.

La mia disponibilità ad instaurare relazioni di aiuto è stata sempre totale, senza riserve. Mi era difficile occuparmi di molti casi di grave disagio, però non mi sottrassi mai di intervenire su quelli che capitavano sulla mia strada, che di volta in volta il vero Cristo della storia mi indirizzava.

Le mie ore, i miei giorni, il mio tempo, non venivano del tutto sprecati, riempiendo la mia vita di tesori duraturi, di senso e di speranza. Il tempo a nostra disposizione è una risorsa preziosa da spendere nel migliore dei modi e la saggezza che si acquista con l'esperienza serve solo per il futuro, non certo per correggere il passato.

Ho avuto sempre la consapevolezza di essere inserito dentro una rete virtuosa di collaborazioni e di appoggi decisivi dai quali sono scaturite azioni corali e mirabili nello spingere gli eventi nella direzione della promozione umana, in primo luogo nella difesa della dignità della persona. Penso tutt'ora che, mentre il male per sua natura si organizza da solo, il bene vada costruito mediante il contributo di tutti gli uomini di buona volontà, mediante l'apporto generoso dei diversi talenti di cui ognuno è portatore. Le responsabilità nel male e nel bene sono sia personali che collettive: l'onda generata si può propagare con dolcezza in eterno levigando angoli, accarezzando volti, e guarendo ferite per ridare vita oppure si può propagare con violenza seminando lungo il suo moto distruzione e morte. Dentro questo flusso noi ci siamo sempre nella libertà di un sussulto che può imprimere una direzione o un'altra allo stesso moto eterno. Quante persone straordinarie mi hanno aiutato soprattutto con il loro esempio a riferimento! Siamo chiesa, tutti siamo chiesa, uomini di buona volontà, credenti e non credenti, nella diversità dei doni a nostra disposizione, immersi nei circuiti di bene, per purificare la storia dalle lordure, dagli orrori e dalla

miseria, in difesa di tutti gli esseri viventi sul pianeta. Operare il salvataggio di un frammento di verità, che racchiude un seme di bene, può dare vita a un grande albero in grado di produrre ancora frutti buoni e abbondanti: a tale speranza affido l'esito di questo scavo nel passato.

Gli anni '80

Negli anni '80 mi ripiegai un po' su me stesso, sul mio privato e sulla mia famiglia. Le grandi speranze erano state fiaccate anche su scala nazionale. Con le varie elezioni, che si susseguivano frequentemente, non cambiava mai niente; piccole percentuali si spostavano da un partito all'altro, lasciando intatto e saldo il blocco di potere dominante, molto corrotto e impopolare. L'uccisione di Moro e di Pasolini aveva segnato il crollo delle speranze se non addirittura il tramonto di una lunga stagione protesa verso un avvenire di sviluppo e di progresso. Gli stessi partiti di opposizione non convogliavano più le attese e le speranze di chi ancora credeva nel cambiamento: il trasformismo aveva messo radici abbastanza profonde e perpetuava una prassi politica costante dall'unità del Regno d'Italia in poi.

I vecchi problemi non venivano risolti e altri nuovi si aggiungevano nell'agenda della Nazione, complicando sempre di più il quadro nel suo complesso. Serpeggiava un diffuso clima di sconforto, di sfiducia e di pessimismo. Le stesse idee si erano rimescolate con la caduta e il fallimento delle grandi concezioni totalizzanti quali il cattolicesimo, il marxismo e il liberalismo. Occorreva inventare nuove strategie efficaci, nuovi approdi ideali e analisi diverse per nuove situazioni. Anche in quel periodo non mi arresi; cercai di conciliare le esigenze tra impegno pubblico e privato; di buttarmi più nel sociale che nel politico, avendo valutato che lì c'erano immensi spazi che potevano essere occupati, mentre l'impegno politico si era trasformato, in tutte le formazioni di partito, in faide di correnti e lotte di potere, prassi lungi dalle mie visioni utopistiche e umanitarie. Occorreva ripensare le azioni, impegnarsi in qualcosa di socialmen-

te utile e di duraturo, spingere in avanti la ruota della storia verso la costruzione di una nuova umanità. L'etica della responsabilità esige maggiore impegno, nuove analisi e nuove prospettive. Non rimasi con le mani in mano. Mentre curavo i doveri della famiglia per la nascita di due figlie, Anna nel 1976 e Serena nel 1977, alla sola distanza di un anno, mi occupai a fondo di problemi di scuola, di prevenzioni delle dipendenze, e della dispersione scolastica, convinto che il ritardo culturale del meridione fosse la causa principale dei maggiori mali del suo territorio.

Cominciava a scricchiolare il grande impero sovietico, forse il più grande e il più potente impero della storia, deludendo le attese di chi sognava una rivoluzione mondiale che portasse ovunque il proletariato al potere. Il Novecento, che stava per tramontare, aveva conosciuto grandi tragedie come le due guerre mondiali, facendo piombare l'umanità nella barbarie estrema, con il trionfo delle nuove tecnologie di distruzione, e con il fallimento della civiltà europea che aveva tentato di colonizzare l'intero pianeta sia sul piano culturale che sul piano economico. Il continente africano reclamava violentemente l'indipendenza mediante continue rivoluzioni che mettevano a serio rischio la pace globale, poiché i blocchi imperialisti dell'est e dell'ovest si contrapponevano in ogni angolo del mondo per affermare i loro interessi, non certo per ragioni ideali, anche se le ideologie erano abilmente utilizzate nel sostenere le ragioni dell'una o dell'altra parte. L'Asia era già esplosa alimentando varie guerre di liberazione contro il colonialismo la cui crudeltà lasciò scioccata anche l'opinione pubblica occidentale che man mano veniva informata dei misfatti insensati perpetrati dagli eserciti di occupazione. Una nuova consapevolezza maturava nei giovani, soprattutto, impegnati in difesa della pace e della giustizia tramite manifestazioni che scuotevano la coscienza dell'intera opinione

pubblica. La generazione del sessantotto ebbe questo grande merito e, nella musica, nella poesia, nel teatro e nella fotografia, espresse il meglio di sé stessa, mentre non seppe salvare dalla deriva esistenziale tanti giovani che scelsero il nichilismo, la droga e la violenza: vale a dire che quella generazione seppe giustamente contestare, ma non prospettare in concreto valori per una nuova umanità.

Quale fu la mia parte? Spiegarla a parole sarebbe molto difficile, anche se già nelle poesie mi espressi con chiarezza e con efficace intuizione. Comunque tenterò di farmi capire, spiegando che fui sempre da una sola parte, senza ambiguità, dentro tutto il groviglio e la complessità di ogni piccola e grande vicenda. Fui in difesa della dignità della persona, di tutte le persone fin dove ci sono riuscito.

Sventolai la bandiera della pace, quella dell'arcobaleno nei vari momenti: fui molto attivo nella contestazione della guerra in Vietnam, la cui fine nel maggio del 1975, sancita col ritiro delle truppe americane da quella terra, mi fece esultare di gioia. Fu un trionfo delle speranze e delle attese coltivate per lunghi anni, una conferma della giustizia e della validità della lotta di tanti giovani di tutto il mondo, alla quale anch'io avevo partecipato, un tuffo nel futuro con più slancio e fiducia nel progresso civile e morale dell'umanità e un sussulto di ottimismo, misto ad esaltazione.

Continuai la militanza sindacale nella Cgil cui rimasi fedele per 44 anni, mentre non rinnovai la tessera del Partito Comunista, dopo una militanza attiva e di primo piano, che non solo non incarnava più del tutto i miei ideali, ma gestiva una grande quota di potere sia a livello locale che nazionale, più o meno alla maniera del Partito egemone della DC, sempre politicamente contestato. Mi dichiarai indipendente di sinistra, collocandomi idealmente da una parte precisa, senza oscillazioni o tradimenti: la giustizia sociale, quella civile, quella dei doveri e dei diritti, quella della pari opportunità.

Inutile elencare i politici, miei riferimenti di allora, cito soltanto l'indipendente di sinistra e credente Raniero La Valle, perché aveva legami di stretta parentela con cittadini di Vibio.

Probabilmente avrò effettuato anche scelte sbagliate, senza essermi reso conto: la più grave è stata quella di aver diviso il mondo in buoni e cattivi, in un momento preciso della storia, tra il 1970 e il 1975, perché la contingenza di allora mi spingeva a scegliere o da una parte o dell'altra. La trappola delle ideologie ha funzionato purtroppo anche con me che sono riuscito a svincolarmi presto solo con sofferenza e con coraggio.

L'uccisione di Moro, ad opera delle Brigate Rosse, e quella di Pasolini, hanno segnato in Italia una svolta preoccupante alla fine degli anni '70 facendo precipitare all'indietro una tendenza generale orientata all'ottimismo e alla fede nel futuro. Gli eventi politici e sociali, influenzati da nuove dinamiche mondiali, sfuggivano spesso ad ogni ragionevole previsione creando non poche incertezze e smarrimenti nelle stesse coscienze delle persone. La primavera di Praga era stata crudelmente repressa dall'Unione Sovietica, fiaccando ogni anelito alla libertà, e ogni tentativo di autodeterminazione nei paesi del blocco comunista. La realpolitik cristallizzava di fatto, sia all'est che all'ovest, l'assetto politico che si era determinato alla fine della seconda guerra mondiale. La guerra fredda, tra Stati Uniti e Unione Sovietica, era una pericolosissima modalità per combattersi in ogni angolo della terra, mettendo a serio rischio la pace globale, mediante l'incubo atomico. Il secolo che stava per tramontare, da un lato sanciva il trionfo strepitoso della scienza e dall'altro riverberava una luce sinistra su tutto il globo a causa di uno sviluppo sfrenato e distorto che prevedeva la corsa agli armamenti e l'accaparramento delle risorse energetiche necessarie, per

soddisfare il bisogno crescente e senza limiti dei consumi. Le varie crisi petrolifere causavano tensioni e focolai di guerra ovunque.

La sfida della complessità auspicava nuovi approcci interpretativi al caos totale e nuove strategie di intervento nella risoluzione dei problemi emergenti: occorreva agire localmente con lo sguardo proteso alle dinamiche globali.

Era necessario avviare un profondo, serio e radicale cambiamento anche dentro di me, pur mantenendo intatti i sogni e gli ideali di cui mi ero nutrito in precedenza.

Continuai con l'impegno politico, come consigliere comunale e capogruppo dell'opposizione, per onorare il mandato che mi era stato affidato, in rappresentanza di metà popolazione, con atteggiamento battagliero di fronte alle ingiustizie, ma disponibile a collaborare sempre con la maggioranza nella prospettiva del bene comune che esigeva il superamento delle contrapposizioni politiche estreme. Mi animava uno spirito unitario, disponibile al dialogo con tutti, nella convinzione, sempre valida, che soltanto tutti insieme avremmo risollevato le sorti della comunità. Erano maturi i tempi per un inserimento proficuo e creativo delle donne nella vita associativa con ruoli di primo piano. Così fu.

Per diversi anni i tempi erano scanditi da iniziative di vario tipo con regolare continuità: tornei di calcio, di bocce, recital di poesie, appuntamenti musicali, sagre di prodotti tipici, mostre di pittura e di artigianato, festival di canzoni di bimbi, farse, dibattiti, presentazioni di libri, ecc. Le donne erano inserite nei quadri direttivi della Pro Loco con incarichi di responsabilità di primo piano, rendendosi promotrici autonomamente di manifestazioni in difesa dell'ambiente e della pace. Merita essere ricordata l'istituzione di una scuola di danza classica, guidata magistralmente da una coppia di maestri bulgari, Todor e Docka, che segnò per il paese, un

salto di qualità inimmaginabile, un successo significativo per la Pro Loco. Con lungimiranza esportai l'esperienza della danza classica presso l'oratorio di Vibo, col dare l'input mediante un semplice volantino che ho diffuso in accordo con il direttore di allora. I nostri maestri di danza, che da me invocavano disperatamente lavoro, si sistemarono a Vibo in pianta stabile, nella nuova scuola istituita presso l'oratorio salesiano, con una discreta retribuzione che ha loro consentito di condurre il resto della loro vita con una certa agiatezza. Questa scuola, frequentata da più di cento tra bambini e ragazzi, tra i quali le mie figlie, durò per oltre tre decenni, educando diverse generazioni alla grazia e allo stile e lasciando ricordi indelebili negli allievi e nelle loro famiglie.

In quei momenti, a San Gregorio d'Ippona, la collaborazione con la Parrocchia fu stretta, finché visse il sacerdote don Michele Luccisano che, alla maniera di don Bosco, sapeva accogliere i giovani, mettendoli al riparo da devianze e da pericoli. Con ruoli diversi, io e don Michele, operavamo in sintonia perseguendo gli stessi scopi: lo sviluppo e la crescita della comunità, mediante l'educazione dei giovani e degli adulti; la centralità dei poveri e del sottoproletariato; l'emancipazione femminile; il riscatto delle masse; l'impegno per la pace e la lotta alla corruzione. Tra me e lui scorreva un'intesa naturale (eravamo colleghi nella scuola media), un dialogo fluente sul ruolo della chiesa nel mondo, sulla lotta alla fame e sul problema dell'inquinamento globale, sull'impegno per la pace e la giustizia.

La sua morte improvvisa oltre a lasciare scioccata e orfana un'intera comunità, privò me di un importante sostegno psicologico e morale di cui avevo bisogno per operare ancora e andare più avanti. Onorai per sempre il mio caro compagno di viaggio, anche se avevamo percorso insieme solo un breve tratto di strada; mantenni

viva la sua memoria presso la comunità di San Gregorio e presso gli ambienti della diocesi di Mileto, con tantissime iniziative tendenti ad esaltare la sua fulgida esperienza di vita, spesa con totale dedizione a servizio della gente del luogo. Promossi una Associazione, nel nome di don Michele Luccisano, creai una chat di amici, tuttora attiva e funzionale, raccolti vibranti e commosse testimonianze per la sua beatificazione, molte delle quali, inserite in un libro da me curato, *Un Sacerdote una "Comunità"*, diffuso presso le famiglie, tra gli emigrati nel nord Italia e anche all'estero. Nel libro viene riportata anche una puntuale, vibrante e commossa testimonianza di mia moglie, Maddalena Benigni, preceduta da un commento del grande umanista vibonese, Giacinto Namia, che così attesta. «... Come emerge dalla testimonianza di Maddalena Benigni, il parroco di San Gregorio don Michele Luccisano ha speso il naturale carisma e il mandato presbiterale con totale dedizione per la sua gente, condividendone ansie e bisogni, risolvendone problemi e difficoltà, con la parola, il gesto, l'azione concreta. È stata una attività intensa interrotta troppo presto dalla sua morte. Questa dolorosa interruzione di un felice esempio di chiesa locale ha determinato nella comunità di San Gregorio, come era prevedibile, conseguenze pesantemente negative, che questo libro mette opportunamente in luce. Nel confronto tra quegli anni e la deplorabile condizione presente, il dolore per la perdita subita, la morte del parroco, si fa necessariamente più acuto. Ma riesce rinvigorita l'urgenza di raccogliere le forze di pensiero e azione per andare avanti sulle tracce impresse da don Michele Luccisano con la sua personalità profetica. Ci si accorge allora che la rievocazione non basta, che bisogna fare qualcosa anche oggi, e più di ieri, poiché i problemi si sono aggravati e le difficoltà aumentate. Può la memoria di quel passato essere di sprone per riannodare le fila disperse? Ci sarà un nuovo

don Michele che raccoglierà nella mutata contingenza storica quel che resta della comunità di San Gregorio di un tempo e la ricomporrà col nuovo che avanza e la assedia, aiutandola ad uscire dal pantano? Il libro si pone esplicitamente questi interrogativi; stando sullo sfondo e immalinconiscono la trama dei ricordi. Maddalena non c'è più ad alleviare il lavoro di Nicola. Continua a vivere tuttavia in queste sue pagine e le illumina e da esse ci parla, e la sua parola si unisce e si fonde, al di qua del muro di ombra, con la voce di Nicola che se ne fa per tutti noi fedele testimone ed interprete».

In tutti noi ci sono momenti della vita, attraversati dallo sconforto, dal fallimento dei più rosei progetti, dal crollo delle speranze, dalla sensazione di impotenza totale, dal desiderio di lasciar perdere tutto e di arrestarsi definitivamente nel viaggio intrapreso: questo è quel che successo anche a me per quasi tre anni. Nello stesso periodo si sono verificati alcuni eventi concomitanti e terrificanti, che hanno causato una rovinosa caduta nel baratro di tutta la comunità, scatenati dall'inizio di una faida che ha seminato distruzione, morte e paura per un lunghissimo periodo. La ruota della storia aveva riportato indietro, nel buio totale, la qualità della vita di tutti. Un clima intorbidito e pesante, per la paura diffusa, aveva fiaccato nobili slanci, disintegrato la coesione sociale e aveva distrutto quel tanto di buono che era stato costruito. Chi ha potuto, ha lasciato il paese, trasferendosi per lo più nella vicina Vibo e anche altrove.

Continuai ad operare, impegnandomi nel sociale entro margini di libertà a mia disposizione, una libertà che difendevo e dilatavo, soprattutto per me stesso, inventando nuove modalità di azione tendenti alla promozione morale e civile della popolazione, rischiando non poco. Insegnavo lettere alla scuola media, mi sentivo un educatore, e come tale, esercitavo con dignità la mia professione dentro e fuori la scuola a servizio dei ragazzi, dei giovani e della

gente. In quel periodo rappresentai due drammi religiosi *Proviamo un scena per Cristo* e *Se il seme non muore*, il primo scritto da me, e il secondo da un autore romano di cui non ricordo il nome. Il coinvolgimento dei giovani fu quasi totale, insomma c'era sempre posto per chi volesse recitare, in quanto essi volentieri partecipavano alle esperienze teatrali, per collocarsi al riparo di rischi e pericoli sempre in agguato. Si è trattato di due rappresentazioni della Passione di Cristo, dentro le quali ognuno viveva in quel momento la passione di un intero paese in funzione catartica e drammatica ad un tempo.

Sia a San Gregorio che nelle frazioni di Mezzocasale e di Zamarò, in quel periodo così tormentato, moltissimi giovani di ambo i sessi si stringevano intorno a me, più che ai nuovi parroci incapaci di raccogliere la grande eredità di Don Michele, del resto assai difficile da gestire. Mia moglie spesso andava dicendo in giro che nel paese il prete non c'era, era assente e che il prete lo faceva Nicola. Santi del paradiso, *aiutatimi!* La mia casa era aperta a tutti per incontri organizzativi, per cene di gruppo o solo per il semplice piacere di stare insieme. Maddalena collaborava con me in maniera decisiva nel predisporre l'accoglienza, nell'ascoltare i loro problemi e le richieste di aiuto: non si trattava di fare psicoterapia di gruppo, ma di stare insieme e di vivere momenti comunitari.

I problemi dei giovani mi stavano a cuore, perché avevo consapevolezza che gli argini contro le devianze potevano essere costruiti mediante la prevenzione costante. I risultati furono minimi, impercettibili, ma ci sono stati. Se il seme non muore, nasce un albero che darà frutti nel tempo: è più che una speranza.

Giovannino Bosco e Lorenzo Milani mi avevano contagiato con le loro opere e con i loro scritti. Il mio compito sarebbe stato di adattare quel tipo di pedagogia alla novità dei tempi, mentre giovani inquieti, turbolenti, instabili e generosi, irrompevano nella

società mutevole e complessa, alla conquista di spazi per un loro costruttivo inserimento. In quegli anni frequentai un gruppo di auto-aggiornamento allo scopo di scambiare idee ed esperienze con colleghi di scuola, insegnanti qualificati in servizio presso ogni ordine di scuola. Di fronte alle problematiche scolastiche allora avvertivo un senso di disagio, registrando spesso il fallimento nel raggiungere gli obiettivi programmatici, specialmente con ragazzi meno dotati e con quelli provenienti da contesti sociali modesti. Avrei dovuto utilizzare altri strumenti e altre metodologie più efficaci, ripensando e rivedendo il mio approccio alla didattica, per cui il mio dovere era quello di aggiornarmi continuamente. Con alcuni docenti miei amici, meditammo settimanalmente le pagine del libro *Lettera a una Professoressa* di don Lorenzo Milani, dialogando, discutendo e interrogandoci sulle tematiche di fondo, emerse dalla specificità metodologica e didattica della scuola di Barbiana.

Conduttore alla locale TV

La mia convinzione di fondo era che anche ai figli dei poveri si dovesse dare una vera scuola, vale a dire garantire quel diritto allo studio che permettesse ai capaci e meritevoli di accedere per davvero ai gradi più alti dell'istruzione, lottando ad un tempo contro il drammatico problema della dispersione scolastica di fatto mai risolto. A tal proposito, ideai un ciclo di trasmissioni televisive, *Quale Scuola* andate in onda settimanalmente per circa tre anni, dall'unica emittente privata vibonese Rete Calabria. Ebbi l'incarico di fare il conduttore, programmando di volta in volta gli argomenti sui quali intrattenere e intervistare ospiti competenti ed illustri. Fu una esperienza interessante che suscitò consensi lusinghieri nei telespettatori che tra l'altro interloquivano con puntuali telefonate da casa. La trasmissione si caratterizzava per garbo, correttezza e serietà. Non ci fu mai una contestazione. Dopo alcuni anni, interruppi l'esperienza televisiva per riprenderla, a distanza un decennio, con un'altra serie denominata *Scuola e Territorio*.

Facevo ancora il conduttore, introducendo importanti novità organizzative, perché l'apparato tecnico questa volta me lo permetteva. Estesero gli inviti a genitori e alunni che, insieme a docenti e a presidi e direttori didattici, animavano piacevolmente la trasmissione, facendo crescere l'audience e qualificando la stessa rete. Mi avvalsi nella conduzione per qualche anno anche dell'ausilio di due grandi donne di cultura, esperte comunicatrici: Giulia Grillo e Teresa Blandino, quest'ultima già assessore alla cultura al comune di Vibo Valentia.

Si alternarono come ospiti i due provveditori agli studi pro tempore, dottor Pedicini e dottor Criscuolo, intervennero specialisti,

esperti in medicina scolastica e uomini di cultura. La varietà e l'attualità degli argomenti trattati si rivelarono un prezioso servizio pubblico che teneva desto l'interesse per i problemi della scuola. L'indomani la trasmissione *Scuola e Territorio*, che non prevedeva la pubblicità, veniva replicata verso le ore 14.00. Così la città di Vibo Valentia poteva usufruire di un prezioso servizio pubblico su quasi tutto il suo territorio. Rete Calabria era una modesta emittente locale che però copriva una vasta area di ascolto. Mi telefonavano da Reggio Calabria, da Messina e da Sorrento per dirmi che riuscivano a seguire la trasmissione, giudicata seria e interessante.

Nella ricorrenza del trentesimo anniversario della morte di don Lorenzo Milani, nel 1987 organizzai un convegno sul suo pensiero e sulla sua opera presso l'aula magna della scuola elementare "Don Bosco" con gli interventi di tre illustri relatori: il sacerdote don Giuseppe Fiorillo, l'insegnante elementare Maddalena Benigni e il professor Mimmo Varrà, docente di pedagogia presso l'Istituto Magistrale di Vibo Valentia. L'evento raccolse le presenze di molti estimatori del grande educatore, profeta per certi aspetti, che seppe prospettare una nuova e interessante metodologia didattica per i figli delle classi sociali più povere, mediante l'esperienza della scuola di Barbiana.

In passato a San Gregorio d'Ippona avevo organizzato, nel periodo estivo, una scuola di recupero per ragazzi della scuola media che dovevano riparare materie nella sessione di settembre. Fittai a mie spese una bella casa a pianterreno con un bel giardino, la dotai di lavagne, tavoli e sedie, raccolsi trenta alunni di estrazione sociale modesta, che usufruirono gratuitamente dell'insegnamento di Matematica e di Italiano, di cui mi occupai assieme e un carissimo mio amico, professor Michele Piperno, compagno di altre lodevoli iniziative. È stata una esperienza gioiosa e interessante che in se-

guito non si è potuta più ripetere. Non sarà stato il massimo, ma una esperienza del genere va incorniciata come preziosa nel carnet dei ricordi.

Credo anche di aver un po' trascurato la famiglia, essendomi buttato a capofitto nel sociale, di non aver collaborato abbastanza con mia moglie negli impegni quotidiani di casa, anche perché nel frattempo mi era nata la terza figlia, Donatella, anno 1981, che annunciava nuovi equilibri, nuovi impegni e nuove speranze.

Altre esperienze

Gradualmente mi ritirai nel mio privato, mi ero sovraccaricato di lavoro, speso troppo nel sociale. Ebbi seri problemi di salute a causa di calcoli renali che si riformavano e che mi rendevano la vita difficile, provocando gravi crisi di ansia che insorgevano periodicamente, col privarmi di entusiasmo e di forza.

Questa volta ero io il problema, avevo bisogno di aiuto che puntualmente ho ricevuto da tutti i miei familiari. Fui operato all'ospedale Rudolf di Vienna, dove si praticava una nuova tecnica di intervento, unica al mondo, per estrarre i calcoli renali, illustrata da Ettore Petta, un corrispondente scientifico, con un suo articolo apparso sul Corriere della Sera. Lo stesso giornalista mi fece allora visita all'ospedale. Tutto si è risolto per il meglio e in via definitiva, perché i calcoli non si sono più riformati. In seguito le crisi di ansia si sono attenuate fino a scomparire del tutto. Ora potevo pensare più a me stesso, alla famiglia, ai miei studi, gustare di più la vita dopo un periodo molto tormentato.

Ero una persona realizzata, avevo una bella famiglia, insegnavo lettere alla scuola media del mio paese, avevo anche una certa agiatezza economica. Per me era il massimo, e non coltivavo ambizioni.

Mi ero accostato alla spiritualità francescana condividendo con Maddalena gli ideali del poverello di Assisi. È stato bello, sempre bello: accontentarsi, amare la natura, aiutare il prossimo. Facevo un cammino che, passo dopo passo, procedeva verso l'oltre. La scelta fondamentale della mia vita fu quella di servire, di servire sempre il prossimo, lontano dai tentacoli del potere. Dentro me, feci il voto di non accettare mai una carica pubblica anche se mi fosse stata offerta. Nessuno lo ha mai saputo, e nessuno mi avrebbe creduto se

allora io l'avessi manifestato. Nel 1982 la stragrande maggioranza dei miei colleghi di scuola mi offrì la carica di vicepresidente che rifiutai senza mai dire il vero motivo; rifiutai l'assunzione di cariche in alcune formazioni sociali e rifiutai anche una candidatura alle regionali del 1980 in Calabria, a vantaggio di un mio amico. Il potere non mi incantava.

Ho sempre sostenuto che uno dei riti più suggestivi della religione cristiana fosse la lavanda dei piedi del giovedì santo. Quando il potere non viene esercitato come servizio, esso è sempre orrendo, produce effetti perversi, gronda a volte sangue, per il solo fatto che le persone vengono usate.

La mia fedeltà a "madonna povertà", la testimoniavo con tale scelta. Assisi fu spesso la meta dei viaggi con mia moglie: lì volevamo ricaricarci, respirando quella spiritualità e quella pace, che per noi fu alimento costante di vita.

A scuola ogni anno, il collegio dei docenti mi affidava il compito di bibliotecario, carica che gli altri rifiutavano e che io accettavo. Mi rimboccai le maniche cercando di sistemare tutti i libri e le riviste buttati lì alla rinfusa, in una stanza angusta, chiusa da anni, con poca luce e sporca per la polvere che si era depositata nel tempo. Mi feci aiutare anche dagli alunni che si rivelarono efficienti nell'ordinare libri, carte geografiche, attrezzature scientifiche, e tutto il resto, salvando il salvabile e eliminando tutto il materiale inservibile. Il nuovo ambiente, reso praticabile, poteva ora essere utilizzato per diversi scopi didattici. Rispolverai le riviste, che erano tutte in ottimo stato, perché nessuno le aveva mai lette, essendo protette da custodie sottili di plastica. Le ordinai per anni e per serie, in modo tale che fossero facilmente individuate e fruibili. Erano riviste qualificate di pedagogia, didattica delle discipline, di cultura, di politi-

ca, di scienza, che trattavano importanti temi di attualità, a firma di grandi studiosi e ricercatori italiani e stranieri.

Capitato per caso in quel magazzino disordinato, elessi quel luogo a dimora del mio tempo libero, sfogliando e leggendo, cercando e spulciando, per soddisfare la mia curiosità e sete di sapere. Sembrava una perdita di tempo che si trasformò in decisiva occasione per il mio lavoro futuro. Infatti, dopo non molto tempo, vinsi con facilità il concorso di italiano e storia negli istituti tecnici superiori e l'anno successivo quello di Preside nella scuola media. L'amore per lo studio e per il sapere ci accosta senza accorgercene ai tesori preziosi accumulati da intere generazioni, all'arte e alla scienza soprattutto, dilata la visuale dei nostri orizzonti, forma la consapevolezza del nostro esistere, nutre lo spirito di cibarie che non intossicano e ci aiutano a vivere meglio. La cultura generale consente una visuale capace di uno sguardo di insieme su un vasto panorama fisico e spirituale; essa può essere puntata per scorgere dettagli da incastonare in una stupenda trama di senso e di armonia cosmica; inoltre orienta il cammino di tutti i pellegrini della terra, offrendo anche strumenti di sostegno e di difesa.

Fui proposto alla scuola media come Preside di ruolo iniziando così un nuovo viaggio e un'avventura che durò per tutta la mia carriera lavorativa nella scuola pubblica. Ero un novellino e un cenerentolo, inserito tra la schiera degli illustri capi di istituto. Nella conduzione della scuola rimasi fedele a me stesso, conservando uno stile semplice, umano e corretto, svolgendo il mio compito con spirito di servizio e con totale dedizione. I docenti, sotto la mia direzione, hanno sempre lavorato in un clima sereno che garantivo con tutte le mie forze. Esponevo la mia idea di scuola con semplicità e puntualità, nella speranza di indirizzare sia l'insegnamento sia l'apprendimento alla conquista di alte mete: si trattava di far com-

prendere a tutto il personale scolastico che centrali erano gli alunni e che a loro si doveva un sacro rispetto.

Con un pizzico di orgoglio rammento che i docenti, che mi chiedevano di essere ricevuti, spesso entravano in presidenza gravati da dubbi e da problemi anche esistenziali, da sofferenza e da angosce, da recriminazioni per torti subiti; lì erano ascoltati da me con pazienza, con l'empatia con cui mi accostavo ad ogni persona in difficoltà, con l'amorevolezza che don Bosco mi aveva insegnato. Quando uscivano dalla presidenza si sentivano più leggeri, più sereni e più soddisfatti. In quei momenti trovavo le parole giuste, consolanti, quelle parole che operano quel miracolo facilissimo in grado di far sentire meglio l'altro.

Entravo spesso nelle classi, salutavo, insegnavo a salutare correttamente. Il buongiorno non può essere mai banale, ripetitivo, meccanico e sordo; il buongiorno deve essere veramente buongiorno, una sorta di benedizione che si lancia al destinatario dal profondo del nostro essere, un augurio che asperge pace abbondante, un desiderio forte che travolge di grazia e di bene il nostro prossimo. Il buongiorno è lo stesso di quello che vorremmo anche per noi, un bisogno profondo di amicizia, di sostegno e di aiuto nella reciprocità.

Parlavo agli alunni, mentre ascoltavano anche i docenti. "Vorrei lavorare in una scuola dove il buongiorno sia veramente buongiorno", dicevo, "perché un clima sereno facilita il dialogo, la comprensione e l'insegnamento-apprendimento, e ricordiamo che mentre educiamo, ci educiamo". Sembravano frasi fatte però, dette con convinzione e solennità, servivano, in primo luogo a me stesso.

Mi sto accorgendo di saltare di palo in frasca con i ricordi. Questi mi rincorrono, mi premono, affiorano alla coscienza ed esigono essere inchiodati da qualche parte con una nota a margine su un

diario segreto. Ho accennato prima all'uccisione di Moro e di Pasolini, alla drammaticità del momento, alla fine degli anni settanta, non solo per la bestialità delle esecuzioni, ma anche per i significati e per i messaggi che si volevano inviare a tutti coloro che, in Italia, si battevano per spingere in avanti, portando a compimento, fermenti e processi positivi già in atto nei decenni precedenti.

Leonardo Sciascia nel suo saggio, *L'affare Moro*, seppe in quel momento analizzare, con uno sguardo d'insieme e con molta lucidità, l'intera e intricata vicenda dell'assassinio da parte delle Brigate Rosse, che segnò l'epilogo della tragedia di una intera nazione. Nel baratro non si scende da soli: si scivola piano piano a causa di spinte incessanti ora di qua e ora di là, quando si lavora contro, e per la rovina di tutti; sono sbagliati i calcoli meschini, i tornaconti personali, le lotte feroci di potere, le informazioni false, il voler imporre le idee e un ordine di società con la violenza: distruggere è molto più facile che costruire.

Il prezzo pagato dallo Stato in quel momento è stato alto in termini di speranza e di futuro allora offuscato, e per tanto tempo. L'aver utilizzato un'ideologia di apparente giustizia sociale da parte di persone orientate alla distruzione propria e alla morte altrui ha prodotto la stessa nefandezza di chi provoca stragi o scatena guerre in nome di Dio.

Nell'immediatezza della morte di Pier Paolo Pasolini, non mi trattenni di scrivere sull'ondata emotiva del momento una poesia che pubblicai senza esitazione a caratteri maiuscoli, come se dovessero essere incisi sulla sua lapide, e che qui semplicemente riporto in corsivo:

*Quando apparve era solo un segno
e aveva una storia
nelle praterie e sulle colline*

*nei centri urbani nelle periferie
e poi
lascia perdere la verità che è immensa
e segui la sua vita che è una storia vera
Comincia da quando venne assassinato
e restò vivo nell'essere lo stesso
poi da solo si avviò verso l'inferno
per trovare quella feccia
che sulla terra aveva amato
Qui non c'è posto per te dissero in tanti
tu peccasti di troppa pietà
noi fummo ladri
noi fummo violenti
noi fummo politici di polso
feroci paladini del sistema che tu lottasti
stupido
Tacque e tornò indietro
lentissimo
poggiando i piedi nell'essere
nel vuoto nel cielo non importa
era solo con tutta la sua arte lucida
Ma chi poteva vedere il cielo senza occhi
gustare la bellezza il sesso
senza questo disperato dono
e lui lo disse che era buono
follemente buono
O Dio fra poco gli farai l'interrogatorio
Sii buono con lui polemico contraddittorio
perché amava i ragazzi
la gioia la vita che creasti*

*è colpa questa?
L'aver dato luce al tuo vangelo
l'aver detto che il sesso non è peccato
che la società che condanna è stolta
la sua fu voce di purezza e di rivolta
c'è buio sulla terra in questa notte invernale
Pasolini amava i ragazzi e a nessuno avrebbe fatto male
Gli assassini chi sono gli assassini furono tanti
fascisti sì pure ma non solo
con loro vili sepolcri imbiancati
preti vestiti a nero e non solo
altri ancora
per mettere a tacere una voce
i difensori della morale borghese
che fanno presto a mettere un uomo in croce
e Pasolini è lì che guarda crocefisso
i reietti le prostitute il povero il poverissimo
guarda la società che ancora
non ha fatto posto all'uomo nuovo
all'uomo che non lavora per il padrone
ma che prepara con le proprie mani
la spalliera di un domani sempre migliore.*

Commenti, meglio di no! Certe volte i silenzi sono più eloquenti, trasmettono con più efficacia verità profonde, chi ama il teatro può capire meglio il valore delle pause, e chi ama la poesia e la musica, pure.

Saint Jean - Roncisvalle



Nicola Vinci e Mimmo Procopio

Avevo raccontato ai miei amici Mimmo Procopio e al sacerdote don Giuseppe Fiorillo, queste vicende confuse, ripercorrendo nel tempo il mio viaggio. Spesso il pudore mi impediva di raccontare altro al solo pensiero che avrei potuto tediarli se non addirittura urtarli. Anche il viaggio nel passato, sicuramente possibile ma difficile, potrebbe imboccare diverse ramificazioni che si inoltrano in meandri secondari, non corrispondenti a quelli intenzionalmente voluti. Rammentare non significa rivedere l'unica pista realmente già calcata, bensì ritrovare un sorprendente panorama quadridimensionale che comprende le tre dimensioni fisiche e una quarta emozionale. Un meraviglioso quadro di insieme si ripresenta come

un'opera di arte, certamente trasfigurato ma non bugiardo; anzi certe verità che nel passato non trasparivano, ora si rivelano nitide e trionfanti. Il trionfo della verità avviene ogni volta che riusciamo a strapparla all'oblio, a portarla alla luce, ad innalzarla sul lucernario, perché essa possa guidare ancora questa umanità meschina e errante.

Il viaggio verso Santiago, tradizionalmente, prevede la partenza da Saint Jean Piè de Port verso Roncisvalle, una tappa mitica, impegnativa, emozionante, attraverso il valico dei Pirenei, che segna il passaggio dalla Francia alla Spagna. Questa tappa mi mancava, avendola in passato per tre volte evitata, non senza motivo, perché non mi sentivo nelle condizioni fisiche ottimali per affrontarla. Questa volta non ero solo. Con me c'era il mio amico e compagno, Mimmo Procopio, un camminatore molto esperto di percorsi montani. Siamo partiti all'alba da Saint Jean imboccando subito la via del cammino verso Santiago di Compostela, una strada asfaltata tutta in salita.

Le montagne mi sovrastavano: quelle catene cingevano la mia testa di una corona immaginaria, pesante e superba. Mi percepivo minuscolo e sperduto dentro un paesaggio pirenaico, ricco di fascino e di mistero. I miei sensi rizzavano le antenne per captare ogni minimo messaggio che proveniva dagli angoli più nascosti della natura circostante. Smarrimento, stupore, curiosità, incanto e magia: un sentire misto e indistinto, alla maniera di un bambino spaurito, avvertivo con animo perturbato e incerto. Non avevo paura, ma ero pervaso da una impotenza che mi fiaccava il vigore. Il cuore accelerava il ritmo per la pesantezza della salita, dello zaino che portavo sulle spalle, e delle emozioni che si comprimevano a tal punto da diventare quasi oggetti materiali.

Ci precedevano altri pellegrini a distanza di alcune decine di metri. Mimmo mi stava accanto, osservando il mio andamento lento che non decollava verso l'erta salita; credo si preoccupasse per me che andando avanti avrei potuto diventare per lui una palla al piede. Sapevo che mi aspettavano 800 chilometri in trenta tappe, ed anche questa consapevolezza, oltre l'asperità del percorso che si inerpicava in salita da subito per 18 chilometri, mi condizionava la partenza. Ero un veterano del cammino, già altre volte mi ero trovato in difficoltà simili, ed ero intenzionato fermamente a procedere; occorreva affrontare quella partenza con animo, come dicono gli spagnoli, e noi italiani diciamo con coraggio. Il rodaggio è importante per lo sportivo e per il lavoratore, per riscaldare il motore, mettere in moto un intero meccanismo in grado di funzionare al massimo nel prosieguo di qualunque prestazione.

Sapevo questo, perciò, passo dopo passo, affrontavo la salita come se fosse quella del calvario; la pesantezza interiore mi causava panico, lentezza e timore. Ero uno dei tanti pellegrini, in cammino col mio passo e col mio fardello, per cimentarmi in una sfida epica che dovevo portare a compimento.

Quando regolai il passo e il ritmo, anche l'inquietudine si placò: potevo in alto ammirare l'orizzonte maestoso per i vari colori di cui era ammantato, dentro una spettacolare e stupenda cornice di profonda natura. I raggi del sole illuminavano solo alcuni picchi, mentre ancora non penetravano nella vasta corona di faggi e di abeti di cui erano circondate le montagne. Guardando il cielo svanivano i miei brutti pensieri, le preoccupazioni, i timori e le angosce, e cominciai ad assaporare la bellezza del cammino. Non stavo andando alla guerra con il rischio di perire in qualche battaglia, avevo scelto io di sfidare quelle paure delle quali avrei voluto liberarmi una volta per tutte.

Non confidavo queste sensazioni, che non avrei nemmeno saputo esprimere, al mio compagno di viaggio per non turbarlo: lui procedeva come se avesse fretta, con una sicurezza che mi rasserenava.

Bisognava interrompere il silenzio che sembrava durare da un'eternità, per non pensare troppo, per sintonizzarmi con tutto il resto, col vento, con il canto degli uccelli, con il discorrere degli altri pellegrini. Avrei avuto molto tempo in seguito per rimuginare folate di pensieri sciocchi e fumosi che non interessavano a nessuno.

«Stai bene, tutto a posto?»

«Ok, tutto a posto, e tu?» ci ripetevamo, non sapendo in quel momento cosa altro dirci. Andando avanti, dopo aver percorso alcuni chilometri, si sciolsero le gambe che non avvertivano più la difficoltà della salita regolare e costante, senza nemmeno sentire il peso dello zaino che ormai faceva tutt'uno con quello del corpo. La luce del mattino, crescendo di intensità, man mano rivelava la natura delle cose con il loro particolare splendore e la loro travolgente bellezza. Avevamo lasciato Saint Jean alle spalle in un avvallamento esteso, da cui ci allontanavamo per salire più in alto in cima fino al cielo.

Lassù, sulle montagne, siamo arrivati col fiato in gola, per l'intensità delle emozioni. Saint Jean era scomparso in lontananza, nascosto anche da una nebbia fitta che copriva la valle, mentre altre valli a noi più vicine si scorgevano nitide tra alberi maestosi che sembravano sentinelle a difesa del territorio. Tutto l'orizzonte era marcato da catene montuose; il cielo rifletteva la varietà di grigio cangiante da un momento all'altro, facendo cambiare colore a tutto il panorama, come se le ombre stessero scendendo di improvviso; folate di nebbia invadevano rapidamente l'ambiente circostante, offuscando anche le frecce gialle che indicavano il cammino. Osservavo i pellegrini, quasi delle ombre, che andavano cercando le

indicazioni per immettersi nella direzione giusta. Anche noi facevamo lo stesso, e avevamo acceso le pile che illuminavano solo un breve tratto di cammino. Era quasi buio, e cominciava a scendere la pioggia che, a quella altezza, intorno ai 1300 metri, avevamo previsto. Abbiamo indossato, con qualche difficoltà, l'incerata, aiutandoci l'uno con l'altro. Niente paura, eravamo entrati nella leggenda del cammino, cercavamo di non perderci di vista, e venivamo rincuorati quando scorgevamo sagome di altri pellegrini, tutte uguali, dentro mantelli che avvolgevano la persona dalla testa ai piedi, compreso il fardello dello zaino. Avevamo imboccato la strada giusta, dopo esserci smarriti per un centinaio di metri. Procedevamo tranquilli verso Roncisvalle, nonostante la pioggia battente si facesse sempre più minacciosa.

Non eravamo indifferenti al paesaggio che ci comunicava nuove sublimi suggestioni. Ho avuto qualche problema di congelamento alle mani, senza preoccuparmi, poiché il disagio non mi sembrava grave.

Percorsi alcuni chilometri abbiamo incontrato, provvidenzialmente, un rifugio-casolare dove tutti i pellegrini che passavano si infilavano, come se fosse una taverna, per una sosta obbligata e necessaria. Americani, coreani, inglesi, tedeschi, francesi, spagnoli: lì, sotto lo stesso tetto, intorno a uno stesso grande tavolo, si era raccolta una delegazione della grande famiglia umana, affaticata e affamata, unita in un comune sentire di emozioni e di speranze, avendo già condiviso un tratto importante del cammino verso Santiago. Tutti abbiamo approfittato del momento per sistemarci, per rifocillarci, e per fare appello alle forze residue, necessarie per giungere a Roncisvalle. Ora il morale era alle stelle: ci attendeva una lunga discesa di otto km nella foresta, e poi fine della tappa.

Avevamo addomesticato il percorso, che passo dopo passo, diventava anche più piacevole. A noi si era appiccicata Paloma, una ragazza spagnola, frequentante l'università di Salamanca. Lei cercava riferimenti, sicurezze, compagni; noi potevamo offrirle tutto questo con sommo piacere, anche perché è stato il primo significativo e simpatico incontro durante il cammino. La discesa per la foresta di Roncisvalle fu una lunga galoppata non facilissima perché rischiavamo di scivolare ad ogni passo. Il percorso era ben segnalato, ma bisognava fare molta attenzione per non smarrirci, occorreva essere prudenti, soprattutto per la pioggia e la scarsa visibilità: a Santiago si arriva più con la testa che con i piedi, l'esperienza mi aveva insegnato anche questo. Durante il cammino, tutte le salite e tutte le discese hanno fine, lo sentenziavo spesso scherzando, solo per incoraggiare i pellegrini miei compagni di viaggio.

Infatti anche questa tappa, voluta e temuta, ha avuto termine, quando ci siamo accorti di una statua ferrea che raffigurava una sagoma di cavallo stramazzone a terra con un guerriero disarcionato: non potevamo sbagliarci, era Orlando, il famoso paladino di Carlo Magno, ferito a morte, secondo la leggenda, presso la gola di quella valle. Era di obbligo scattare foto, anche un altro pellegrino vietnamita faceva lo stesso, bisognava immortalare il momento.

Eravamo giunti a Roncisvalle, sani e vegeti, e anche gasati, perché consapevoli di aver affrontato la tappa più dura del cammino senza particolari difficoltà. A sera, ci attendeva un convento accogliente, una bella doccia, una cena comunitaria, e l'incontro con diverse centinaia di pellegrini di tutto il mondo che avevano condiviso con noi la tappa del giorno.

Verso Santiago

Nel 2012 avevo composto un diario in poesia del mio cammino *Verso Santiago* di quell'anno, pubblicato sul sito internet, Pellegrini Belluno. Ecco come commenta la professoressa Anita Nardo i versi del diario di quella esperienza vissuta anche da lei nelle ultime cinque tappe.

«Il diario *Verso Santiago* di Nicola Vinci vuole essere un nuovo modo di raccontare la personale esperienza, del popolare e millenario cammino del pellegrinaggio verso Santiago di Compostela, vissuta durante il mese di maggio 2012, nella certezza che anche la poesia possa far rivivere le sensazioni, le emozioni e le suggestioni sperimentate, attraversando a piedi quei luoghi meravigliosi e stupendi.

Si tratta di un lavoro impegnativo e corposo che rivela la maturità di una persona alla ricerca di nuove forme espressive, di contenuti audaci, di semplici verità nascoste dalla nebbia delle ideologie e dalla routine della vita.

Non esiste, nel vasto panorama dei resoconti del cammino scritti dai vari pellegrini, un simile lavoro, un diario di viaggio narrato tutto in poesia, in grado di coinvolgere il lettore dentro un'avventura abbastanza appassionante e rischiosa, lasciandolo col fiato sospeso, fino al raggiungimento della meta agognata: Santiago di Compostela. Il corpo viene sottoposto ad un'immane fatica, mentre procede lungo un percorso noto, ma che spesso si presenta accidentato e difficile a causa del variare del paesaggio e delle condizioni atmosferiche.

Il poeta intraprende l'impresa, spinto da un irresistibile bisogno di mettere alla prova se stesso, di cimentarsi dove altri si sono cimentati, verificando le proprie possibilità fisiche e mentali, mediante uno scatto di orgoglio e di coraggio.

Un infarto devastante subito di recente e l'età abbastanza avanzata avrebbero dovuto scoraggiare la folle impresa, lungo un percorso di 760 Km, da Roncisvalle a Santiago: egli invece sfida se stesso, lasciando increduli i medici, perplessi ed in ansia i suoi intimi.

È un viaggio di vita, alla ricerca "di ritmi che fanno di natura, di aria salubre e di un cibo semplice e parco".

Il nostro pellegrino cerca qualcosa, però qualcosa che ha già dentro. Il suo passo è lento, sicuro, sempre regolare, gestito con una certa dose di buon senso: così taglia il traguardo finale a Santiago di Compostela, fugando le paure della partenza, sorpendendo prima se stesso e poi gli altri.

Durante il cammino il passato riemerge con prepotenza nella memoria, con tutto il suo bagaglio di affetti intensi, soprattutto quello della moglie di recente scomparsa: ma passato e presente s'incontrano in un inno struggente di amore, in una accanita voglia di vivere, nella volontà ferma di convogliare verso l'oltre, speranze e sogni da realizzare. Sempre oltre, oltre la vita che continua, anche oltre Santiago: "Suseya e ultreya". Sempre avanti, sempre oltre, vai su o pellegrino!

Tanto affiora alla memoria: la ricchezza di una vita spesa a testimoniare autentici valori civili e cristiani, costante impegno in difesa dei diritti dei deboli, ansia di giustizia, rifiuto della violenza contro ogni creatura, l'amore per la natura in tutte le sue manifestazioni.

Nicola Vinci si fa interprete degli stati di animo di ogni pellegrino, e le metafore sparse qua e là nel diario, esplicitano altresì ansie e timori, gioie e speranze di un'umanità sempre itinerante. Tutti

siamo costretti a ripartire ogni giorno, indipendentemente dagli stati d'animo o dalle condizioni esistenziali in cui siamo immersi; spingiamo avanti la stessa ruota o "carretta" come ogni pellegrino della storia, percorrendo un nuovo tratto di cammino; incontriamo gente nuova che condivide con noi la stessa condizione.

Il poeta inizia il suo pellegrinaggio mosso da una sincera motivazione religiosa che significa ricerca di infinito, di bellezza, di semplicità e di purezza. Ma c'è dell'altro: egli si cimenta nella lotta contro la paura e contro il suo stesso limite, convincendosi di non essere malato grave, di non essere ancora vecchio del tutto, di non essere finito. Mentre procede nel cammino, incontra persone di tutta l'Europa e di ogni continente, sperimenta la felicità di sentirsi cittadino del mondo, di sentirsi libero di amare e di stabilire relazioni vere al di là di ogni convenzione, secondo una sua intima e naturale vocazione.

L'incontro tra persone diverse è sempre gioia, festa, allegria, solo per il piacere di scambiarsi il dono di se stessi: un saluto, un bacio, un abbraccio, un sorriso: "buen camino".

Il diario cresce d'intensità man mano che i giorni passano e vengono bruciati traguardi uno dietro l'altro.

"Camminare è un conquistare l'orizzonte dei nostri sogni". Alla fine egli arriva ai confini immaginari del mondo, Finisterre. Metaforicamente camminare è un morire e un dissolversi nel tutto: valli, monti, e cieli ora azzurri, ora cupi, ora rosei. Veramente tutto questo è stato sperimentato e vissuto!

La poesia è un racconto che segue i mutamenti del paesaggio con i suoi boschi di querce e di pini, eucalipti e faggi, con ripidi pendii, discese, salite, valli scroscianti di rii, la monotonia della meseta.

I versi sono musicali, perché sembrano registrare la stessa sinfonia del cammino che è musica, ritmo, bellezza che si spalanca alla visione degli occhi e del cuore.

Sono versi liberi e sorprendenti che seguono la meravigliosa avventura dei tanti pellegrini, mentre si dirigono verso la meta, la terra promessa. Le rime poi non obbediscono ai canoni di nessuna metrica e si collocano in libertà dove meno te lo aspetti, sempre al posto giusto, sempre dolci e armoniose.

Il ritmo accompagna a volte il passo cadenzato e regolare dei pellegrini, il loro affanno, gli stati d'animo delle partenze, delle soste e le euforie degli arrivi. Inoltre esso segue le diverse manifestazioni della natura, il variare dei paesaggi e delle condizioni atmosferiche. L'andamento a volte è lieve e delicato come una brezza leggera che ti accarezza quando sei stanco, scorrevole come le stesse acque di un placido rio, emozionante come la pioggia che ti sorprende nella pineta, in mezzo ai boschi, mentre si cammina in compagnia della persona amata. Questa poesia non suscita un'emozione momentanea che dura quanto una folata di vento o quanto il passaggio di una nuvola: essa lascia nell'animo impressioni durevoli che difficilmente verranno cancellate.

Anche la poesia è un cammino, un lungo cammino, un fiume di emozioni che scorre perenne, un vento continuo che investe e accarezza la vita in profondità, è la speranza di dirigersi ad una meta per ritrovare sé stessi, sapendo che lì c'è qualcuno che ti aspetta, sapendo altresì che un giorno farai anche ritorno alla tua dimora, alla tua casa, accolto dal calore di una donna e di tutti i tuoi.

Nelle ultime cinque tappe si registra una musica nuova: ora Santiago è vicino, la speranza di arrivarci diventa quasi certezza. La donna, compagna, si è mossa: forse spinta anche dalla volontà di

soccorrere un pellegrino stanco e provato e di condividere con lui gioie e fatiche, ansie e timori, angosce e speranze.

Il poeta non è più solo: le parole non sono più necessarie a descrivere le emozioni. I silenzi sono eloquenti e consentono di gustare la sublime musica che proviene dall'ascolto delle voci della natura: lo stormire del vento che agita le foglie, il canto degli uccelli e il mormorare del rio.

Ora la poesia ubbidisce solo ai sensi e al cuore, immersa in un sentire comune di emozioni traboccanti, mentre la mente riposa. Si arriva a Santiago di Compostela in compagnia, per mano: così desiderio e sogno diventano realtà. "Esultanza, pianto preghiera", il resto può essere solo immaginato dal lettore.

L'esperienza del pellegrinaggio *Verso Santiago*, offre numerosi ed interessanti spunti alla poesia del diario. La narrazione si combina con la descrizione, la spazialità con la diacronia, sorretta da tante metafore che accolgono sia l'avventura del popolo dei pellegrini e sia quella del protagonista.

La poesia si colloca tra passato e presente, tra realtà e desiderio, mentre è protesa alla ricerca di senso, di verità, di meraviglia e di bellezza.

Il diario stabilisce una stretta relazione tra il paesaggio campestre e montano del percorso e l'interiorità del poeta. Mentre si spalanca l'ignoto spazio fisico, viene messo a nudo l'inconscio: paure, ansie, timori, vissuti intensi e dolorosi, quali lutto ed infarto, e bilanci fallimentari di tutta una vita. Ma passo dopo passo, si procede sempre verso l'oltre, anche oltre Santiago. Il viaggio assume il significato simbolico della ricerca di sé stessi e dei ricordi, e si percorre nei meandri della profondità della coscienza. Ai luoghi del cammino vengono associati altri luoghi, mediante richiami rapidi e accostamenti poetici.

Lo spazio fisico, che viene macinato passo dopo passo con fatica e con giubilo, si riflette nell'animo con prepotenza. Le emozioni e le suggestioni traboccano, mentre si procede verso Santiago, come un fiume in piena, alimentato in continuazione dalla pioggia, che si dirige alla foce. L'azione si svolge nell'arco di tempo di 29 giorni. Il pellegrino scopre una natura suggestiva ed esuberante, la bellezza dei fiori semplici dei campi e dei paesaggi spettacolari e sublimi, il fascino della storia e dei miti di un popolo, un'umanità itinerante che oscilla tra sensazioni di fatica e di angoscia e tra altre di esultanza e di gioia.

Il viaggio inizia da Roncisvalle, località situata, presso un valico pirenaico da dove, di solito ha inizio il cammino verso Santiago di Compostela. Il freddo e il maltempo ostacolano il cammino, ma le paure vengono fugate man mano mentre si procede.

L'autore accenna soltanto alla leggendaria fine del paladino Orlando nell'imboscata subita presso quei luoghi, allorché l'eroe cristiano è stato costretto a suonare il corno per chiedere aiuto al re Carlo Magno.

Di seguito si arriva a Zubiri, e poi Pamplona dove finalmente torna il sole, e con esso il sereno.

La città, tanto cara ad Hemingway, suscita nel nostro pellegrino un forte desiderio di vita, per tutte le distrazioni e le gioie che essa offre.

Qui si svolge ogni anno la famosa corsa dei tori, senz'altro emozionante, ma cruenta. Il poeta coglie l'occasione per esprimere la sua decisa condanna contro la violenza sugli animali. Egli vorrebbe prendere un toro per le corna, solo per baciarlo e chiedere perdono a nome di tutti gli uomini. Pamplona è la città del desiderio e del sogno, che permette ad ognuno di tuffarsi dentro i suoi colori caldi, d'inserirsi nei balli spensierati con i gitani e di entrare in una

caratteristica cantina di montagna per godere la cucina casareccia. Andando avanti, il diario registra la scoperta di vari luoghi, ricchi di tanta arte e storia, Burgos, Leon di Castiglia, Astorga, che incantano il nuovo arrivato, per la loro magnificenza e per il loro splendore.

L'incontro con i diversi pellegrini è sempre più arricchente, perché consente di socializzare quei problemi, comuni ad ogni uomo come la solitudine, la salute e il lavoro.

I luoghi richiamano vari momenti della storia, indagati dalla coscienza morale ed intellettuale dell'autore che spazia con lo sguardo non solo sul paesaggio fisico, sempre sorprendente, meraviglioso e suggestivo, ma anche sull'arte e sulla storia di un popolo che ha prodotto tanta cultura, ma che ha subito violenze e sopraffazioni di ogni sorta.

Gli eroi del poeta non sono quelli sanguinari, consacrati dalla tradizione, come El Cid che ha fatto stragi di Mori, oppure i famosi "matadores" che hanno abbattuto tantissimi tori, ma sono tutti quei personaggi semplici e umili, sempre pronti a soccorrere l'uomo nei momenti del bisogno.

"La Spagna esalta in pompa magna le glorie del passato", soprattutto le conquiste territoriali, l'edificazione di un immenso impero coloniale e la celebrazione dei fasti della monarchia, mentre ignora le crepe del presente, cercando di stendere un velo pietoso su di esse.

Gli stessi monumenti di grandi personaggi e le tombe di re e di regine sono occasioni di ripensamento di un complesso intreccio di vicende storiche. Attraversare quei luoghi, dove si è combattuta una guerra civile, così tragica per la Spagna e per tutta l'Europa, suscita nel pellegrino pietà e commozione, ma anche riflessioni su tutte quante le luttuose vicende umane. "Guernica" di Pablo Pi-

casso rammenta in eterno questo orrore, mentre la fine del poeta Garcia Lorca, giustiziato in giovane età, par che dica che la guerra è sempre sporca.

Tutte le guerre sono sempre civili: è un'amara verità.

Nel pellegrinaggio verso Santiago, l'Europa dei popoli s'incontra per annunciare al mondo la sua volontà di pace e di giustizia sociale, sull'esempio di don Chisciotte della Mancia, l'eroe visionario, creato dalla fantasia di Miguel de Cervantes, che combatte in difesa degli umili, dei deboli e delle donne indifese, armato solo di una lancia di legno.

Ma tutti i pellegrini che si recano a piedi da Roncisvalle a Santiago di Compostela sono veri pellegrini? No! Sono solo finti, sono solo improvvisati, non sono veri pellegrini, perché i veri pellegrini dell'attuale momento storico sono altri. Sono le genti che fuggono dalla guerra e dalla fame, sono i profughi alla ricerca di un lavoro, quelli che sfidano il deserto, le onde del mare, i naufraghi.

L'ascesa al mitico monte O "Cebreiro" lascia col fiato sospeso il poeta che intraprende il cammino non senza trepidazione, paura e ansia. Si sale verso il cielo, anzi il cielo si tocca con le mani, addirittura si vola sulle ali della mente e del pensiero. Questa scalata è una sfida davvero decisiva, e raggiungere la cima significa vincere la scommessa, perché viene superato l'ultimo vero ostacolo verso Santiago. Si giunge in Galizia, rimane un ultimo tratto di cammino, ancora 200 km. È stata già superata la Navarra, La Rioja e la Castiglia: sembra incredibile.

Le emozioni si accavallano, si vivono intensamente in accordo con un paesaggio accogliente che sembra incoraggiare i pellegrini tutti a proseguire in direzione della meta. Addirittura i rami degli alberi, ondeggianti per il vento, sembrano battere le mani, sussurrando olè, olè: forza, animo, coraggio, ancora un poco, e poi è fatta.

Le ultime cinque tappe, da Sarria a Santiago, percorso minimo per aver diritto alla Compostela, cioè l'attestato che certifica il periodo in cui è stato compiuto il pellegrinaggio, sembrano concludere in bellezza l'impresa.»

«Carissimo Nicola e carissima Anita,

ho letto *Verso Santiago* con attenzione e con in interesse. Mi rivolgo ad entrambi, perché dentro la raccolta c'è la vostra anima, anzi ritengo proprio, la vostra anima crei il mondo, il "mondo" dei testi, esponendo l'esperienza vissuta e il linguaggio al loro momento augurale. Essa con la sua ricchezza e la sua sensibilità permette che tutto insorga e trasmuti nella creazione infinita di immagini. Così ogni luogo dell'opera è luogo del possibile, che accade nell'eternità dell'istante e nell'atto della parola. Roncisvalle, Zubiri, Leon di Casiglia, Astorga, ..., rinascono e rifioriscono non solo nella memoria di chi le ha scritte, ma nelle immagini della realtà consegnate alla pagina così come l'anima durante il viaggio le ha poeticamente abitate. In tutta la silloge c'è una luce che mi giunge pura come un grido e soffusa, delicata come quella dei mattini spogli. *Verso Santiago* è un viaggio, cangiante l'orizzonte del dire, che si snoda in quanto insieme delle sue variazioni e si profila, quasi, quale indecifrata figura del destino e dell'altrove. Viaggio senza approdo, perché quest'ultimo è sempre oltre e, finito il viaggio, si colloca nella sconfinata distesa di presenza assenza/presenza dell'opera. La raccolta è scritta da una mano (e dalle fotografie che sono descrizione nella descrizione) guidata da una relazione a due dialogica, correlativa e speculare, che entra nelle parole, nelle pause, nel ritmo, con dinamismo intrinseco. Santiago non è una meta e dopo Santiago non finiscono le terre: nel rintocco delle rime si allarga il cielo, nella parola penitente della poesia e del pellegrinaggio (l'andare

per agros) si rinsalda e si rinsacra la vita. Slancio emotivo, impegno etico, illuminazioni spirituali si armonizzano nell'intimo scandire del verso, che Nicola ha molto curato. L'intonazione delicatamente colloquiale accompagna le aperture metafisiche e l'ontologia le aperture della poesia...

Meris Rizzo»

Guerra e pace

La mia scialuppa viaggia leggera in mezzo a un grande mare per ritrovare una scia, ideale o immaginaria, sia per andare che per ritornare. Senza bussola non potrei mai individuare la strada già percorsa affidandomi soltanto alla memoria. Ricordo eventi, volti, panorami, molto vaghi e incerti, che avrò incamerato alla rinfusa dentro un deposito adagiato nel profondo della mia psiche; tuttavia qualcosa di nitido e di certo si staglia alla coscienza, ed appare prepotente e chiaro, mentre vado, mentre fuggo o quando mi fermo per riposare. Porto sempre dentro la famiglia, le figlie, la moglie, tentando da nocchiero insicuro di legarle a me per ancorarle, per non perderle, e per ancorarmi e non perdermi. Forse in passato non avevo capito che ognuno di esse voleva battere una nuova strada, aprirsi la sua strada. Stavo perdendo terreno o forse stavo maturando.

Nel 1993, Anna la figlia maggiore all'età di 17 anni conseguì l'abilitazione magistrale, ed io la invitai a scegliere per sé un bel regalo in ricordo di un importante traguardo che aveva raggiunto con merito. Lei scelse, secondo il suo desiderio, secondo la sua vocazione, secondo la sua volontà ferma e irremovibile.

Le mie figlie maggiori Anna e Serena, inserite da piccole presso l'oratorio salesiano di Vibo Valentia, in quel periodo svolgevano la funzione di animatrici di gruppo, presso quella struttura, con il benplacito e la benedizione mia e di mia moglie. In famiglia le scelte sembravano sempre condivise, in quanto cercavamo di operare in armonia per il bene di tutti e di ciascuno, ma quando Anna esprime la volontà di fare l'esperienza di missione per un mese in Albania, a Scuteri, città vicino al confine con l'ex Jugoslavia, mandò in crisi

noi genitori, perché non era facile decidere se acconsentire o meno: in quel momento infuriava la guerra nei Balcani, e la città di Scuteri si trovava lì, a soli due passi dal luogo del conflitto.

Anna partì risoluta e senza indugi, con un carico di provviste e di doni, raccolti tra le famiglie di Vibo, che dovevano essere consegnati alla popolazione albanese; e nonostante fosse insieme con alcuni ragazzi di altre regioni, accompagnati da un sacerdote, nessuna sicurezza le era garantita. Secondo me si trattava di una missione improvvisata, senza una adeguata preparazione noncurante della valutazione di reali disagi e pericoli. Quella maledetta guerra nel cuore dell'Europa mi preoccupava, togliendo anche a me la pace. Anna, tornata a casa dopo un mese, riferì la sua esperienza, con una ricchezza di particolari impressionanti e puntuali, quasi come un'inviata speciale, nonostante fosse ancora minorenni. L'Albania in quel periodo era uscita da poco da un regime comunista oppressivo e totalitario che, isolando il paese dalla grande comunità internazionale, ne aveva ostacolato di fatto il progresso civile, culturale ed economico. La gente non pativa l'estrema povertà, come si potrebbe credere, ma la limitazione di alcune libertà fondamentali, specialmente quella del culto religioso. La città di Scuteri era sorvolata continuamente da bombardieri americani a bassa quota, pronti ad atterrare sul vicino territorio di combattimento. Questo scenario infernale le ha provocato tensione, timore e disagio, durante quell'intero mese di permanenza, anche se, ad onor del vero, lei era sottoposta a vigile protezione dai responsabili della missione che la tenevano lontano dai pericoli e dagli orrori.

Al ritorno, Anna raccontò questo anche ai suoi amici, e lo raccontò al pubblico suscitando ammirazione generale. Dunque aveva scelto il regalo per il diploma conseguito, se lo conquistò, e se lo gode ancora: è andata bene. Infatti oggi vive a Padova, e grazie

a questa esperienza, ha conquistato l'amicizia e la benevolenza di tanti migranti albanesi, ora suoi concittadini.

La guerra del Golfo

Pochi anni prima era stata combattuta un'altra tragica guerra, quella del Golfo. La memoria non sbanda più, è solo sconvolta; fu sconvolta allora, e qualunque cosa ora racconto è vera, perché si tratta di sensazioni, di stati di animo, di rabbia, e di dolore, di grande dolore collettivo. Le guerre sono tutte civili, e tutte a noi vicine, per i legami di interdipendenza che avvinghiano questa umanità che non ha mai capito e non capisce quanto danno fa a sé stessa e alle generazioni future. Papa Wojtyła, mesi prima che scoppiasse la guerra, dal suo soglio avvertiva, ammoniva, tuonava, nel tentativo di impedire una tragedia imminente pianificata e preparata con sapienza da anni, da strutture di male, incarnate in seno alle società tramite il militarismo, la corsa agli armamenti, le fabbriche di distruzione e di morte, la furia e la pazzia di menti malate e stravolte, i calcoli meschini della convenienza, la propaganda manipolatrice delle coscienze: si sarebbe combattuta questa guerra per preparare la pace universale, per non combattere mai più un'altra guerra, per sconfiggere il male per sempre, insomma questa guerra sarebbe stata l'ultima. E quante persone in buona fede hanno sposato le ragioni della guerra come se la guerra avesse una ragione, credendo di mettere al sicuro le coscienze! Quanto scempio di verità e quanto orrore, cosa è successo poi, quanto male è stato seminato! Lo ha capito Tony Blair, il primo ministro inglese di allora, facendo autocritica postuma, molto postuma, lui il principale protagonista alleato di Bush, contro Saddam: non erano in tre a combattere, combattevano eserciti, morivano civili, vecchi, donne, bambini, altri restavano mutilati a vita. L'umanità sta pagando ancora oggi, e quanto, le conseguenze disastrose di quel trionfo delle forze del

male per una delle vittorie più vili di tutta la storia. Nella scuola media dove insegnavo, la maggior parte dei colleghi faceva un tifo da stadio a favore della guerra, con la convinzione di collocarsi nel giusto come i crociati di un tempo. O Dio cosa abbiamo insegnato agli alunni!

«Carissimi figli,

combatto ora come combattevo allora, spero di ripercorrere ancora il cammino verso Santiago per la decima volta. Correvo dietro una sola bandiera, credo sia la stessa vostra bandiera, che ha sventolato per tanto tempo sul balcone della nostra casa, che la cara Donatella ha issato e che noi genitori vi abbiamo indicato, quella bandiera che vostra madre ha sventolato nelle varie manifestazioni per la pace: la bandiera dell'arcobaleno. L'unica bandiera sotto la quale si è raccolta una moltitudine di gente di tutto il mondo in grado di contrastare il partito della guerra, rappresentato dalle più potenti nazioni del pianeta. Questo per dirvi che, anche se la guerra non è stata evitata, la speranza non è morta: centinaia di milioni di persone lottano sinceramente ogni giorno per un mondo migliore, un mondo di pace e di giustizia. Sappiate che il grande fiume della storia deposita sui fondali tutte le lordure, seppellendole negli abissi e distruggendole nell'oblio, mentre salva la purezza, l'innocenza e la bontà di ogni cuore. Veneriamo tutti i martiri, ma non i carnefici che si sono autoproclamati in vita i padroni del mondo, mentre nella morte sono diventati polvere. Per questi ultimi possiamo coltivare solo sentimenti di pietà, senza mai assolverli per i misfatti perpetrati. Curiamo e copriamo sempre le ferite, il marcio mai.

Sono anch'io un reduce di tante rovine, un reduce che vive ancora, felice di vivere, e che vende cara la pelle spargendo qualche buon seme. Quest'anno in campagna ho coltivato anche i girasoli, pochi e bellissimi. Da un solo fiore ho raccolto moltissimi semi, quasi

mille, che conservo dentro una custodia vitrea, per piantarli nella prossima primavera. Metà di questi li ho regalati a Mimmo, perché me li ha chiesti e li apprezza moltissimo, nel ricordo di quel cammino verso Santiago, fatto insieme durante il mese di settembre del 2014, avendo ammirato l'incanto e la bellezza di campi estesissimi di girasoli, specialmente in quel tratto di cammino che va da Pamplona a Burgos.

Ogni fiore comunica un preciso significato, poiché ci rimanda a qualcos'altro, perché racchiude in sé un universo grande: questo fiore sembra l'immagine dell'astro che illumina la terra e che genera vita, bellezza e pace. Forse è la stessa divinità a manifestarsi, attraverso di esso, ai nostri occhi e a tutti i nostri sensi, per stupirci e per insegnarci che tutte le cose, anche quelle più piccole, se osservate nelle loro intima essenza, rivelano a noi meraviglie.

Il pittore Van Gogh avrà intravisto nei girasoli il mistero degli spazi infiniti e dei tempi, l'essenza originaria della potenza creatrice, il tutto, straordinario e immenso, racchiuso nella parte, il particolare che conduce dritto all'origine, al Creatore, il collegamento tra l'umano e il divino, saziando un'insana voglia di assoluto e collegandola alle profonde pieghe degli abissi della sua immaginazione: così anche l'arte partecipa sempre ad un'opera incessante di creazione, strappando tesori e momenti al mistero, per donarli a tutto il genere umano.

Il paradiso sulla terra è quello che noi stessi creiamo: le buone relazioni, gli accordi, le armonie con le persone e la natura: io mi sono costruito il mio. Sappiate che trascorro molto tempo in campagna dove ho piantato la vigna che quest'anno ha fatto uva e che la offro con piacere anche agli amici; essa richiede molte cure in ogni periodo, essendo esigente, e sempre generosa. Le sue radici affondano dentro la terra in profondità alla ricerca dell'acqua di

cui necessita per crescere e per vivere come ogni altra pianta. Piantare vigna a questa età avanzata vuol dire sperare ancora, credere che agli altri bisogna lasciare qualcosa di cui hanno diritto, mettere radici per estrarre dalla madre terra linfa vitale. Come avrete già capito, piantare vigna è anche una metafora rivelatrice di fede nel futuro e di generosità verso gli uomini. Ho piantato anche tanti alberi da frutta, ulivi, fichi, melograni, meli, vari agrumi, cotogni, ciliegi, giuggioli, noci, realizzando un ecosistema di accordi e di pace. In tutti i periodi dell'anno trovo in campagna qualche frutto che mi piace assaporare soprattutto quando sono stanco per il lavoro. Parlavo di guerra, ora di pace, vi racconto il mio paradiso solo per tranquillizzarvi. Durante la prima guerra del golfo contestavo, protestavo, manifestavo rabbia e sdegno, e anche impotenza che non era solo quella mia. Mi ricordo di aver composto una cinquantina di poesie contro quella guerra, di averle lette ad una mia amica, insegnante di religione, e poi di averle buttate perché pensavo che tutto fosse inutile. Più tardi ne composi una più pacata e breve che qui riporto in corsivo.

*Dalle rovine rivoli di luce, orrore misto a speranza
è gran mistero, o Cristo! Topi addestrati antimine
sul sentiero della pace:
carità senza fine.*

Dal letamaio silenziose torme di eroi dimenticati.

La pace è impegno silenzioso che potrebbe sminare in tempo tutti i latenti piccoli conflitti tramite un'azione costante e paziente di numerosissime persone motivate da una carità senza fine. (In quel periodo avevo appreso dai giornali, che in un laboratorio venivano addestrati topi per far saltare le mine seminate nei luoghi di guerra). La poesia mi restituisce tanta pace e spero che lentamente

e dolcemente riesca a diffonderla anche ad altri. Ho conosciuto persone che hanno protestato contro la guerra, mettendo la propria vita a rischio e interponendosi come scudi umani, tra l'esercito della coalizione americana e quello iracheno, nel tentativo di impedirne lo scoppio. Erano un centinaio di varie nazionalità e di diversi credi religiosi, tra costoro c'era anche un grande sacerdote salesiano, padre Ligio che ho conosciuto in quel periodo a un raduno di ex allievi nella città calabrese di Locri.

Belorado – San Juan Ortega



Nicola Vinci e Serena

Nel 2012, giorno 7 del mese di maggio ero in cammino da Belorado verso San Juan Ortega. Dopo aver percorso circa 6 km, ho sostato presso l'unico punto di ristoro disponibile per fare rifornimento di acqua e di un panino. Il cielo era coperto, carico di nuvole minacciose che hanno cominciato a scaricare pioggia per i restanti 18 chilometri. Mi son messo in marcia, ben equipaggiato di incerata, in compagnia di altri pellegrini, affrontando l'ascesa del monte de Oca. È stata una tappa montana molto dura per via della pioggia battente e di un forte vento sempre contrario. A me si è affiancata Serena, una giovane ragazza di New York che parlava con sufficiente disinvoltura lo spagnolo. Ci siamo parlati a lungo comunicando per fortuna a meraviglia, distraendoci dalla fatica del cammino. Mi raccontava di appartenere all'associazione Hare Krishna, di essere una persona felice perché non assumeva droghe, non praticava ses-

so, ed era sempre in comunione con la natura. Parlava quasi sempre solo lei, e mi piaceva ascoltarla, anche perché apprendevo qualcosa di nuovo sulla sua vita e sul suo pensiero. Intervallava con canti tipici e dolci il suo continuo parlare, stava attentissima alla musica della natura, quella suonata dal vento e dalla pioggia, accordata dalle fronde degli alberi e dallo scroscio di rivoli di acqua ingrossati. Mi faceva notare il gracidare delle rane, i belati delle pecore e i cori degli uccelli, “tambien los pajaros cantan”, mi ha detto tra l’altro sempre in spagnolo.

Ci siamo molto aiutati durante il percorso, nella reciprocità di diversi piccoli servigi di cui tutti i pellegrini necessitano mentre vanno: porgere l’acqua o un panino, sbucciare una mela o un’arancia, regolare lo zaino o tenerlo per consentire un servizio di toilette.

Verso il quattordicesimo chilometro, sempre sotto la pioggia, abbiamo sostato un poco, per osservare una stele di grandi dimensioni, posta in alto sul monte de Oca, a ricordare una schiera di combattenti trucidati dagli avversari durante la guerra civile spagnola: si trattava di falangisti eliminati da soldati repubblicani. A caratteri cubitali c’era scolpita la data del 1936 preceduta da un lungo elenco di nomi. Quanta commozione, la guerra civile spagnola, una tragedia per tutta l’Europa, una prova iniziale della seconda guerra mondiale! Una stele ci racconta l’orrore che ancora inquieta; Guernica, il quadro capolavoro di Picasso, condanna tutti i disastri e le stragi, provocati dai bombardamenti riportandoli su tela immortale per rammentare a tutti gli uomini le loro responsabilità; quelle scene di orrore, soltanto raffigurate, emanano una luce impietosa e severa che squarcia il buio delle coscienze, disvelando miserie e bassezze umane, e nello stesso tempo, mettendo in guardia l’umanità dal commettere ancora altre tragedie.

Ecco a proposito, il mio grido espresso in versi, con delirio, sdegno, rabbia e angoscia, avendo intercettato, per quei luoghi, le vibrazioni della poesia dolcissima e dolente di Garcia Lorca.



*El Cid, sul suo feroce destriero, mi inquieta,
perché non ho amato mai la guerra,
soprattutto quella cristiana in difesa della fede.
Forse son scemo, oppure un po' blasfemo...
Santiago matamoros è un folle, un demone bugiardo
che plagia come un mago quando ti aggancia l'anima
con la forza magnetica del suo sguardo. La guerra cristiana
contro i Mori... O Dio, perdono!
Io non so più di che religione sono.
Tutte le guerre sono civili, la Spagna piange ancora quella sua
e innalza il monumento che ho osservato ieri:
così essa non dimentica la follia.
Gli eroi violenti sono sempre vili,
e per di più fetenti.*

El Cid, mio Cid, canto l'eroe che soccorre l'uomo, il matador che non abbatte il toro... La santa madre terra iberica, dalle rovine raccoglie i morti in un unico ossario, mentre stende un velo pietoso sui torti e le ragioni. Sempre le guerre tra fratelli hanno causato orribili flagelli: lo rammento a memoria, è la storia del passato. Per queste terre vibra, dolcissima e dolente, la poesia dal labbro di Garcia Lorca, e par che dica la guerra è sempre sporca: lo sa in eterno l'orrore di Guernica. E il vento col suo urlo per cielo, terra e mare, squarcia il silenzio, scuote gli alberi, i tetti e le campane, e invita sempre a ricordare tutte quante le tragedie umane.

Ancora dieci chilometri per San Juan Ortega, prima un lungo saliscendi, poi una discesa. Nell'unico albergo dentro cui ci siamo rifugiati stanchi e malconci, commentando la tappa del giorno, un cicaleccio unanime sosteneva che questa tappa era stata più dura di quella di San Juan, a causa del vento contrario, della pioggia ininterrotta e del terreno insidioso. Fuori ci sono una grande piazza, una fontana, un bar-ristoro, e una chiesa del XII secolo, con interni di pietra e marmo bianco, che accoglie i resti di San Juan Ortega, un discepolo di San Domingo della Calzada.

Questo luogo molto solitario, dove il tempo sembra essersi fermato, offre riposo alle membra stanche per la fatica del cammino e anche pace allo spirito che ivi deposita preoccupazioni, ansie e affanni.



Verso il Monte Elia

Nell'anno scolastico 1993-'94 fui assegnato alla scuola media "Minniti" di Palmi nel ruolo di preside titolare, avendo vinto di recente il concorso nazionale in pieno periodo che in Italia fu denominato "Tangentopoli".

La mia notorietà si diffuse di colpo in tutti gli ambienti scolastici del vibonese, per essere stato l'unico insegnante in quell'occasione a scalare un gradino della carriera lavorativa. La sorpresa fu generale, e anche mia. Furono in molti a chiedersi da quali santi del paradiso ero stato protetto, qualcuno ipotizzò l'intervento diretto del Vescovo della diocesi di Mileto in mio favore.

Ripeto di non aver mai avuto ambizione in vita mia, so anche di non essere creduto, stavo bene come insegnante, non ci tenevo a fare il preside, avevo anni prima rifiutato l'incarico, allora elettivo, di vicepreside, offertomi dalla maggioranza dei colleghi. Ricordo che degli amici mi spinsero a partecipare al concorso, occupandosi addirittura di produrre loro la documentazione necessaria, affinché io vi potessi accedere; un Direttore Amministrativo, allora segretario di scuola media, mi beffeggiò, con esagerato sarcasmo, alla presenza di colleghi, quando ha saputo anche della mia partecipazione a quel concorso. Mi disse che proprio non mi vedeva nella veste di preside, che non avevo né le caratteristiche, né le qualità, e poi la risata beffarda e isterica. Rimasi molto male, e risposi soltanto che nella vita avevo onorato sempre altri importanti incarichi, operando in contesti molto difficili.

Mi resi conto dopo come lo vinsi e perché lo vinsi. In quella tornata concorsuale nessun candidato riuscì a farsi raccomandare alla prova scritta, soltanto perché tutti i commissari – mi fu riferito

proprio da uno di loro – avevano paura di accettare raccomandazioni per il clima pesante che si era creato con “Tangentopoli”: dunque io lo vinsi con merito, tutto a suo tempo. Non avrei mai superato quel concorso in un periodo diverso!

Ebbi l’incarico di Preside in una scuola media di Palmi, patria di Francesco Cilea e di Leonida Repaci, non molto lontano dal mio paese, per una nuova avventura lavorativa. Mi sentivo inadeguato al compito, ero certo che c’erano molti insegnanti più bravi di me all’altezza di dirigere la scuola, ero disturbato anche dal senso di colpa, convinto di non meritare quel posto e di averlo rubato a qualcuno.

Ricordo distintamente di aver fatto un sogno, un incubo: guidare un lunghissimo bus, pieno di ragazzi, e di avere a fianco una persona che mi disturbava, perché voleva guidare lui, era il vicepresidente che non aveva vinto il concorso. Ma è stato solo un brutto sogno.

Mi sovrastava il monte Elia, col suo sperone proteso sulle acque del Tirreno, quasi a proteggere la mia scuola, e a specchiarsi nelle acque viola di quel tratto meraviglioso di mare sottostante.

Un giorno incassai una bella gratificazione da parte di un mio amico insegnante che pubblicamente proferì queste testuali parole: “Sono contento che Nicola sia l’unico che abbia vinto il concorso a preside, perché tra tutti noi è quello che ha di più la stoffa dell’educatore”.

Grazie a te, carissimo Bruno Prestia, compagno prezioso di viaggio, sia nelle esperienze di teatro e sia durante il percorso di auto-aggiornamento riguardo svariati problemi di scuola, insieme a tanti altri qualificatissimi amici!

La cortina abbattuta

Avevo saltato il fosso, ero passato dall'altra parte, quasi un datore di lavoro, un borghese in apparenza. Non potevo tradire le aspettative di quanti avevano creduto in me, dovevo testimoniare con le opere e con lo stile di vita i valori e gli ideali di cui mi ero nutrito, per averli attinti dalla tradizione, dalla famiglia, dai miei maestri, dai miei compagni e amici di viaggio. Si trattava di ripensare tutto: le ideologie dentro cui ero cascato, fare anche autocritica degli atteggiamenti eccessivi e spavaldi di gioventù, rivedere alcune relazioni personali stagnanti, negative e pericolose, anche quelle politiche, guardare la realtà da una diversa angolazione, possibilmente a 360 gradi, testimoniando i dettami evangelici nella complessità delle mutevoli situazioni sociali.

Il sogno di una rivoluzione proletaria mondiale era svanito con il dissolversi nello stalinismo e anche in varie dittature di quasi tutti gli ideali di giustizia, di liberazione e di pace di cui erano portatori e agitatori movimenti e formazioni di sinistra, partiti e sindacati. Il 1989 certificò, con la caduta dell'impero dell'Unione Sovietica, la fine della grande illusione, cioè quella di poter realizzare il paradiso su questa terra. L'Occidente e il Capitalismo avevano vinto senza combattere una guerra atomica, lasciando però insoluti problemi che attanagliavano i poveri di tutto il mondo, penalizzati sempre più da una selvaggia competizione economica che favoriva l'accumulo delle ricchezze nelle mani di pochi magnati della finanza. La chiesa, guidata da papa Wojtyła, si era posta come autorevole baluardo a difesa della giustizia e della pace, tentando di orientare verso tale direzione i governi del mondo mediante esortazioni, ammonimenti, richiami e profezie.

Operando nella scuola, credevo di essermi allontanato dal mondo degli sfruttati, degli oppressi e dei poveri. Mi mancava il contatto con le masse popolari e la condivisione di umanità, ma di più la speranza di un riscatto collettivo dalla miseria e dall'ignoranza. Ero entrato nelle case dei poveri, avevo diviso il loro pane e condiviso altre cose, vale a dire delusioni, malattie e drammi: facevo ciò per incontrare il vero Cristo della storia che si identifica con gli ultimi. Le questioni teologiche non mi interessavano più; l'operatività, l'impegno e la concretezza erano il banco di prova sul quale poteva essere misurata sia la fede che la responsabilità personale; il quotidiano, le buone relazioni e tutte le minime azioni positive, potevano cambiare il mondo a patto che fossero diventate prassi diffusa. Non si può operare contro, così non si costruisce, non si va avanti; c'è bisogno di plurime collaborazioni, di dialogo fluente, di incontri fecondi e arricchenti, di un lavoro d'insieme cooperativo, di un grande progetto di impresa sociale. Continuavo a sognare come prima.

Nel 1991 avevo superato il concorso come docente di italiano e storia negli istituti tecnici, avendo ottenuto un voto alto allo scritto 9/10 e alle prove orali, una bella gratificazione inattesa della quale ho informato soltanto i miei familiari. So di straripare mentre scavo nei ricordi, che il mio ego si gonfia a dismisura e a chi legge è difficile crederci, ma è vero. La presidente della commissione esaminatrice, dopo appena dieci minuti di interrogazione, si rifiutò in maniera plateale e pubblica di proseguire con le domande, interrompendo il lavoro delle altre commissioni che operavano in un unico grande locale. "Ascoltatemi tutti – disse ad alta voce – io non me la sento d'interrogare più quest'uomo, perché ne sa più di me. Chi ne ha coraggio, provi ad interrogarlo. Credo di essere a posto con la legge e con la coscienza." Povero me! Mi vergognavo di me

stesso sia di fronte ai candidati che a tutti i commissari di esami. Nessuno ha voluto saggiare la mia immensa ignoranza della quale ero consapevole, e anche questa volta sono stato assistito dalla fortuna. Ebbi il massimo dei voti, ma chissà quale giudizio lusinghiero e immeritato è depositato ancora negli archivi del Miur della Calabria in merito al suddetto concorso. Questa volta la realtà ha davvero superato il sogno, la fantasia e l'immaginazione, sulle cui ali, spesse volte, mi è sembrato di viaggiare.

Mi sarebbe piaciuto volare per davvero su un aereo, esperienza questa che mi mancava. Mai dire mai; l'occasione si presentò presto, forse perché qualcuno, che mi voleva bene, stava sognando per me.

In volo

Nel dicembre del 1992, mia figlia Donatella, allora undicenne, vinse un concorso scolastico nazionale indetto da Telethon, “Insieme per la Ricerca”, con una fiaba che aveva come tema l’inclusione sociale dei disabili. Fu invitata negli studi di Rai 1 per illustrare in diretta televisiva quel lavoro originale che era tanto piaciuto alla giuria esaminatrice. Tutto era a spese della Rai, biglietti aerei anche per i genitori, tre pernottamenti a Roma, colazione, pranzo e cena per tre giorni. Maddalena non se la sentì di accompagnare la figlia a Roma, dovetti accompagnarla solo io. Giunti all’aeroporto ci prelevò un taxi per condurci in un albergo dove sostavano anche gli illustri ospiti della Rai, artisti e luminari della ricerca. Ero solo un accompagnatore di mia figlia, e in quel momento godevo di luce riflessa, mentre lei era emozionata e raggiante, immersa dentro un sogno dove tutte le sue coetanee avrebbero voluto essere. Così anche io feci la comparsa per una decina di minuti sulla più importante rete televisiva nazionale, mentre Donatella veniva intervistata da Milly Carlucci e da Giancarlo Magalli. Grazie a quella esperienza, per la prima in vita mia, all’età di 44 anni, feci il primo viaggio in aereo che da allora in poi diventò il mezzo di trasporto frequente dei miei spostamenti per lunghe distanze.

Altri prestigiosi primi premi di poesia sono stati vinti da mia figlia Donatella, anche con silloge pubblicate interamente a spese delle case editrici, tra questi: Premio Leonida Repaci, Premio San Vitale (2011 e 2013), Premio Mario Luzi (2019). La poesia dunque è veramente un vizio di famiglia!

Villafranca del Bierzo – O Cebreiro



Maggio 2012

L'ascesa al Cebreiro mi incuteva un religioso timore, come se su quel monte dimorasse una divinità pagana, un oracolo da cui avrei ricevuto importanti risposte. Tutto era reso più misterioso dalle testimonianze dei numerosi pellegrini che avevano raccontato la tappa, come una delle più avvincenti avventure di tutto il Cammino verso Santiago. Questa montagna, 700 metri di dislivello, esercita un fascino che ti calamita, ti sfida e vuole saggiare il tuo coraggio. Mi era stata sconsigliata, avendo subito di recente un infarto anteriore devastante, ma io ero là ai suoi piedi, risoluto a scalarla, rompendo ogni indugio e paura.

*Proseguo avanti da solo, per quel vizio
contrario al buon senso,
con un dubbio pensiero che mi inabissa
sul fondo di un burrone
o di un celeste precipizio.*

Vado avanti con passo spedito che brucia tempo e spazio. L'idea fissa è giungere a Santiago, una sfida che inizia ogni mattina e si prolunga per giorni, una corrida contro un toro fantasma, una lotta scialba, un mettersi alla prova per misurare le forze.

Saltello e me la spasso, scatto foto:

*Sono ginestre bianche, verdi e gialle,
cime di monti azzurri,
ripidi pendii e versanti ameni,
valli scroscianti di rii.*

*Sono troppo piccolo,
così profondamente immerso
dentro una natura stupenda
che unisce terra e cielo.
Essa mi riconosce tra i tanti pellegrini,
e mi sussurra olè con il linguaggio
degli ondeggianti pini dei boschi,
mentre il mio viaggio arranca
su per la volta azzurra.*

*Seguo la conchiglia gialla,
come una farfalla inseguo la meta,
forse un bel fiore;
mi lascio dietro la Navarra,
la Rioja e la Castiglia,
lungo il sentiero montano,
giungo dove inizia la Galizia,
osservo la stele.*

Sono immerso dentro una natura stupenda che unisce terra e cielo; osservo ginestre gialle, verdi e bianche, le cime dei monti vicini, ripidi pendii, valli profonde dove scorrono scroscianti torrenti; la natura sembra riconoscermi, incoraggiandomi in questa impresa mentre il mio viaggio arranca su per la volta azzurra, sempre più in alto.

Seguendo la conchiglia gialla, cioè la freccia direzionale, lungo il percorso montano, incontro la pietra miliare che segna l'inizio della Galizia. Incredibile! Ho già superato la Navarra, la Rioja e la Castiglia, non sembra vero che ho quasi toccato il cielo. Tappa dopo tappa sono arrivato a meno di 200 chilometri da Santiago. Un gran sospiro di sollievo allontana da me incertezze e ombre del passato, mi restituisce vigore e energia, mi ricarica di tanta fiducia nella vita. Sperimento una piacevole comunione con tutti gli elementi della natura che partecipa della mia condizione di itinerante, elargendo i suoi doni in abbondanza: acqua, vento, sole, prato, ombra, frutti.

I rami degli alberi, con il loro ondeggiare, sembrano voler battere le mani, sussurrando “olè, olè” a tutti i pellegrini mentre vanno. Tutto si anima, si fonde, respira, canta, suona e parla, basta accorgersene.

Sono salito sul monte della beatitudine; il corpo si dilata e si trasfigura; una strana sensazione di benessere mi pervade e mi fa lievitare ancora più in alto leggero e felice. Osservo la valle fin dove può arrivare lo sguardo; gli alberi della foresta sfumano i loro connotati per comporre uno stupendo quadro di insieme marcato dalla profondità e dalla varietà di colori che si stampa nell'anima senza mai più svanire; il cielo grigio, attraversato da folate di nebbia e da nuvole erranti, sembra proteggere questa stupenda bellezza. Il pensiero sbanda, annega, si perde nei precipizi e negli abissi, a causa di

improvvisi vertigini che lo scaraventano dentro vortici per essere scomposto.

Dal Cebreiro aspettavo responsi di cui “l’ospitalero”, Juan Arias, mi aveva accennato a Villafranca del Bierzo.

Alla Divinità in quel momento stavo offrendo la vita come se ormai essa stesse volgendo alla fine. Tanto tempo aveva attraversato le mie carni, marcando il suo passaggio con segni precisi. Mi sentivo un uomo finito, giunto al termine di una avventura, con la strada tutta sbarrata davanti. Avevo perso la moglie in una lotta ben più drammatica contro il male del secolo, avevo perso la madre, avevo perso zio Carmelo, fratello di mio madre, mio maestro di stile e di vita, le mie tre figlie erano tutte partite al nord, avevo subito l’infarto, mi ero dimesso dall’incarico di Dirigente Scolastico: tutto nello spazio di pochissimo tempo. Ero diventato povero, vecchio, malato e solo.

La fede mi aveva abituato a scorgere il volto di Cristo nei poveri, negli esclusi, nei sofferenti, negli ultimi, e fin qui tutto bene. Ma ora stavo perdendo anche la fede. L’ateismo si stava radicando dentro me come unico orizzonte di senso, al di là del quale non intravedevo alternative.

Lo schianto subito fu fisico e mentale e determinò un crollo davvero rovinoso. Come Giobbe, ridotto allo stremo, nel gennaio del 2010, cominciai un viaggio metaforico nell’interiorità, seguendo il racconto di un mio amico migrante, con la passione di chi si coinvolge emotivamente a tal punto da immaginarsi protagonista.

Viaggio nel deserto

Mi accingo solo ora alla traversata, fingo di non sapere quanto lungo sarà il cammino, e se basta il tempo che mi resta da vivere per giungere alla fine.

In certi momenti della vita, fare l'esperienza del deserto diventa un obbligo non rinviabile; nessuno ci può accompagnare attraverso un luogo inesplorato della nostra anima; dobbiamo incontrare i nostri fantasmi, le paure, gli incubi, ascoltare le voci di dentro, decifrare i silenzi, patire la traversata.

Passo dopo passo solo con la voce di Dio. Ma il cuore non sa se un demone inganna, se sospinge verso l'alto un mare di sabbia, e se la speranza è stata dimenticata alle spalle. Vado avanti per ricevere messaggi rassicuranti, per ascoltare la musica del deserto, il ronzio del sangue che pulsa all'orecchio. Il cielo, il vento, il sole, sanno che la loro esistenza dipende molto dalla mia resistenza di pellegrino solitario.

Nel momento in cui una persona esala l'ultimo respiro, si oscura il sole e l'universo intero, niente più esiste. Un dolore assurdo mette sotto scacco la nostra resistenza. Vorremmo un intervento immediato e provvidenziale di un Dio che si nasconde: Lui è con noi, la sua immensa carità ci dona l'essenziale, un bastone e una borraccia. Siamo poveri, siamo profughi, siamo mendicanti, siamo malati e vecchi: non è la fine. Si tratta di una condizione inedita che ci disarciona dalle nostre sicurezze e che ci accosta ai disagi e alle sofferenze di un'altra umanità.

Non ci sono tracce di vita, né locuste né cavallette. I miraggi sono racconti di superstiti, le oasi solo paradisi per l'eternità. Tento invano di consultarmi sulla direzione, uguale l'orizzonte, indifferente il cielo. So che molti viaggiatori hanno subito la mia stessa sorte, e nessuno è rimasto indenne al passaggio. Siamo piccoli, molto piccoli in relazione all'universo che ci ignora puntualmente; non solo, la morte ci accompagna inesorabilmente senza risparmiare gli eroi; il deserto non perdona, uccide, incenerisce i corpi.

La voce di Dio qui è silenzio che offende, insulta: non dà risposte... morire non mi è consentito e vivere è un inferno.

Un Dio misterioso ci parla, in modo inusuale, sembra vero enigma, noi vorremmo che Lui parlasse un linguaggio chiaro, logico e comprensibile: invece siamo costretti sempre a decifrare i segni, ed è fatica.

Non ricevo amore, non posso donarlo, sono impediti i soccorsi, si combatte da soli come nelle agonie. Questo deserto è dentro, questo cielo è dentro, questo sole è dentro. È tutto, altro non ho.

La solitudine è la stessa di quella delle agonie, dobbiamo combattere da soli, senza scampo.

I riposi notturni, vigilanze contro invisibili nemici in agguato: schiere pronte a varcare un territorio senza confini naturali. La danza delle ore, giorni di attesa e di noia, tempi che scorrono lenti sulle carni, e che imprimono marchi dolorosi. Una volta cercavo il Cristo negli ultimi della terra: profughi, poveri, oppressi, ammalati ed esclusi. Ora so che Lui sta dentro di me, con la sua croce ad esempio, col suo sguardo mite.

Non sa di riposo la notte del moribondo, scorrono lente le ore, non c'è scampo e non è consentita la fuga. Da questa postazione, da questa sconfinata solitudine, da questo deserto profondo, alzando gli occhi, si può scorgere un cielo nitido che rivela tutta la sua

impareggiabile bellezza e altri tesori nascosti come una stella dimenticata e una nuova galassia. Mentre si patisce l'agonia, brilla intensa la luce della verità sulla vacuità dell'esistenza che si dilegua veloce nell'oblio. La nuova alba molto temuta invita a ripartire. È l'ora di andare con qualche accorgimento in più, con provviste da lesinare. Sono vecchie le ferite di ieri, sono state incassate, accettate per forza; esse non fanno molto male, perché l'oblio sembra olio che lenisce il dolore; ma se ci pensi sono guai. Il cammino rallenta e trascino un bagaglio sempre più pesante. Le mie corse erano trionfi, traguardi superati con l'orgoglio di chi ha sfidato il corpo, ha sfidato i tempi e urlato al cielo con gioia. Con lo scotto, pago talenti naturali, l'ardimento di librarmi in volo, il tocco di cime elevate.

Durante la notte ci riposiamo dalle fatiche del giorno, all'alba si riparte. Vorremmo riposarci ancora, smaltire la stanchezza, guarire le vecchie ferite, mentre le provviste e le nostre energie si riducono e il bagaglio sulle spalle si fa più pesante. La vita impietosamente ci costringe a procedere, mentre cresce l'affanno. Le scelte sono sempre obbligate, i messaggi vanno decifrati, i segni attentamente interpretati: niente è scontato, niente è facile, c'è qualcosa che offusca la capacità di discernimento. Occorre salvare la mente per vederci un po' chiaro: spegnere la televisione, utilizzare i giornali per pulire i vetri o accendere il fuoco, stare lontano dalla pubblicità; importanti ed essenziali sono gli amori, tutti gli amori, i sentimenti, le amicizie e le relazioni di aiuto.

Voci da decifrare, granelli vaganti dal suolo, note già udite. Speranza: una bandiera semicoperta dalla rena, un lampo che squarci un cielo rosso e torrido. L'ottimismo s'invola in uno spruzzo di sabbia, la vita nascosta dentro un granulo, il cuore inabissato dentro un pozzo asciutto da secoli, da millenni. Del mondo si registra l'assenza: non rombano i motori, non fibrillano i mercati, non crollano

le borse. Mi sono completamente spogliato per ritrovare la mente: televisori spenti, arsi giornali, annunci pubblicitari e veleni, qui proibiti a ogni uomo. Salva ogni storia di amore.

Viviamo in un mondo impazzito dove tutto è velocizzato con ritmi innaturali, incontri frettolosi tra amici, dialoghi mai avviati, inutili chiarimenti. Questo deserto è il luogo del desiderio e delle relazioni vere, il luogo che conserva un amore puro; questo deserto brucia anche vanità e parole dette per mascherare verità e reali intenzioni; questo deserto è il vaglio del vivere e del morire e separa il superfluo dal necessario.

Il senso del cammino



Sono ancora vivo e respiro profondamente l'aria montana. Allontano per un momento il pensiero del viaggio nel deserto che procede in sincronia con quello verso Santiago. O Cebreiro non mi dà le risposte che cercavo, forse me le darà più tardi, oppure devo cercarle altrove. Scatto foto, molte foto per conservare il ricordo di questa esperienza.

Telefono ad Anita. «Sono arrivato, sto bene sai, ce l'ho fatta, pensa che volevo saltare questa tappa».

«Ti raggiungo, attendimi all'aeroporto di Santiago, cammineremo insieme lungo quest'ultimo tratto, sei stato bravo e temerario», lei mi risponde così come se telegrafasse.

Nel pomeriggio, una nebbia fitta avvolge la montagna. Dopo essermi sistemato in uno dei rifugi caratteristici di quella località, tutti costruiti con pietra, per accogliere pellegrini e turisti, mi reco nella chiesetta, come se quello fosse il rifugio più sicuro in grado

di proteggermi e di ripararmi. Alla Divinità chiedo aiuto, protezione, discernimento. Le mie richieste sono seguite da lunghi silenzi che placano non poco il tumulto dei pensieri dai quali è travolta la mente; più o meno così mi rivolgo al quel Dio misterioso e sconosciuto, che non sempre sento vicino a me.

Tutte le informazioni mi conducono a Te, alla tua esistenza, alla tua gloria. Ho scartato quelle che tentavano di sviarmi, costruite per negarti. Ho saputo che sei padre, che ci ami, che mi ami, nonostante tutto. Ho saputo che sei scandalo, che sei contraddizione, che sei speranza all'uomo che ha perso ogni speranza. Hai già preparato una mensa e ci attendi per una comunione definitiva. Quando ho chiesto il tuo perdono, tu hai risposto: «Sempre».

Hai voluto che anche i tuoi figli perdonino sempre. Per questo lasciami questo tu, questa confidenza, questo dialogo segreto: «Sono fratello all'uomo, sono il complice di ogni sua miseria. Tra me e te una relazione preferenziale, tra me, te e gli altri sempre un fluire di amore». Ho capito cosa mi chiedi e subito rispondo: «Signore credo in Te. La terra è sgabello ai tuoi piedi, l'uomo redento è il tuo capolavoro. Tu sei l'artista dell'universo. Nel mistero del dolore ci sei tu che prepari una ricompensa piena; per questo i miei pensieri sono di gioia. L'uomo tuo figlio, una creatura libera, il tuo pensiero dominante, la tua scommessa, il tuo rischio, la tua gloria. Tra me e Te una frazione infinitesimale di tempo, un battito che vien meno, e poi il trionfo dell'eternità. In questa lunga notte, dacci un indizio della tua presenza, una foglia che va, un vento percettibile appena, un bimbo che sorride, un uomo sinceramente pentito. Per Te, solo silenzio e adorazione».

Cominciavo ad avvertire stanchezza fisica, dolore muscolare ai fianchi, ai polpacci e alle spalle. Mi sentivo i piedi fracassati, essendo stati sottoposti a lunghi sforzi dentro pesanti scarponi da trekking.

Quella sofferenza fisica mi causava un senso di grande benessere spirituale come se il dolore avesse scoperchiato una valvola per liberarmi da paure e ansie compresse nel profondo dell'anima. Questa sensazione credo che venga sperimentata da ogni pellegrino come ricompensa a tutti i disagi e sacrifici affrontati lungo il cammino.

Mi ritrovo qui, ora e perché? Vorrei risolvere solo questo enigma, capire perché passo dopo l'altro sempre vado. Non è assurdo che io cerchi la fatica, mentre la vita comoda mi inquieta? Cerco la meta, una ignota meta, e, come i pellegrini della storia, da folle spingo la stessa antica ruota. Forse il mistero del senso della vita, sta nell'affanno del peregrinare. *La meta es el camino, el camino es la vida*. Capire che la meta è il cammino e che il cammino è la vita, è la tautologia più semplice, scontata e banale di questo mondo. Ma proprio le verità più semplici e scontate certe volte si celano alla comprensione, costringendoci ad affannosa e incessante ricerca di senso.

Non brilla la vita, l'anima senza risorse, mi trascino con altri incontro alla luce, un passo dopo l'altro senza apparente senso. L'ignoto si spalanca immensamente, mentre mi seguono le ombre del passato: indosserò domani abiti puliti che tanto profumano di bucato. La nuova alba mi invita a ripartire, ma ignora un cuore infranto che scoppia per le emozioni e che forse più non regge l'oltre; non decide il cielo, che sta sopra se piangere o ridere; le gocce di rugiada frantumano le cose in splendidi colori, per rivelare un mistero di bellezza nascosto negli archivi di natura... Vado avanti incontro al vero Dio, a quel Dio che non conosco. Il mio è piccino, modellato su misura della mia pochezza, del mio egoismo e delle mie paure.

Questo viaggio non ha più fine. Scopro che è ancor più grande il mondo di quello che penso, più bello del mio campo recintato, più aperto dei confini che ho tracciato, giammai lo stesso, sempre vario,

un palcoscenico naturale che mi spalanca il cuore verso il largo, un universo misterioso e immenso su cui mai cala il sipario.

La sacerdotessa

Per la notte, avevo trovato una abitazione, con camere singole, semplice e confortevole, costruita con pietra viva e lucente. L'arredamento decente, non certo di lusso, si intonava bene con le pareti rustiche e con le travi del tetto coperto da tegole di terracotta, e un focolare sempre acceso confortava l'entrata che funzionava anche da hall. Tavolo, sedie e armadi erano di legno ben levigato dal colore paglierino, quasi a ricordare il bosco e la semplicità di una natura incontaminata. Il fuoco rilassava le membra stanche degli ospiti di passaggio, e con la sua fiamma intensa illuminava e riscaldava la stanza. Lì ho incontrato Mary di New York, una sacerdotessa anglicana con la quale ho conversato cordialmente a lungo in francese. Mi ha colpito la sua disponibilità al dialogo. Avevo bisogno di molte risposte ai miei perché nei quali mi ero da tempo impantanato; queste sono arrivate al momento giusto con chiarezza e semplicità. Perché nella chiesa cattolica i preti non si sposano e alle donne non è consentito l'accesso al sacerdozio? Perché i divorziati, i gay, le lesbiche non possono accostarsi all'eucarestia e i mafiosi sì? Semplice, perché la Chiesa è in ritardo con i tempi e non pratica l'accoglienza secondo i dettami dei vangeli, e perché nella Chiesa il potere viene esercitato al maschile, perpetuando una pratica patriarcale opprimente.

La Sacerdotessa non aveva dubbi, argomentava con semplicità e sicurezza, senza confutare punti di vista contrari. Dopo una lunga e piacevole conversazione, io le chiesi una benedizione che mi fu accordata con l'imposizione delle mani ad un palmo sul capo e con la recita di una breve preghiera in lingua inglese.

In passato fin dall'infanzia ho avuto grandi donne a riferimento: le mie nonne, mia madre, Maddalena, a loro devo tanto, devo alle mie figlie, alle mie nipotine: a tutte le donne ho dedicato la seguente poesia dal titolo *Riti di amore*.

Sei il Cristo che vive, la sua sapienza, il suo cuore. Donna, maestosa sacerdotessa, sull'altare del mondo, offri all'Eterno il dono della tua bellezza, la fedeltà a un patto dei nostri avi, innalzi preghiere esaudite all'istante. Ci uniamo a te per non smarrirci, rinnoviamo i tuoi gesti solenni, perché ci insegni che solo l'amore può trasformare la nostra miseria. La tua parola a servizio, squarci nuovi genera all'infinito, e i fiori vorrebbero udirla per ornare i loro bordi. Quante sirene mi ostacolano con inviti allettanti, ritmi afrodisiaci, eutanasia! La mia vita sei tu che navighi con tanta sicurezza; sai dove: l'approdo è già certezza. In tutta questa attesa la vita si gioca in sua difesa. T'amo senza indugi e senza fine, a te mi conduce il pensiero della bellezza, la libertà. Galassie, che attendono il turno per brillare, candelabri ai tuoi piedi. Tu, creatura di Dio aggiungi nuova bellezza ad ogni compleanno, hai già superato quella delle stelle. Sei la sua amica preferita, la sua voce pura, l'eco delle sue parole, l'interprete dei silenzi, la cocchiera che conduce il carro del sole con le anime elette verso la sorgente di vita.

La storia al femminile

Già dal 1968, mi ero convinto che l'unica vera e vincente rivoluzione, sempre in atto, fosse quella del movimento delle donne, la cui avanzata procede tutt'ora inarrestabile; le pari opportunità, la pari dignità, i pari diritti, sono a portata di mano, perché rivendicati da esse con forza e coraggio. Credo di aver affiancato da sempre questo travolgente movimento rosa con la testimonianza di una vita in difesa dei deboli e degli oppressi. Il valore dell'uguaglianza, interiorizzato profondamente nelle mie convinzioni e onorato con le azioni, ancora mi sprona ad incarnarlo nei contesti in cui opero. Il Cristo, che redime la condizione umana, innalza la donna sull'altare del mondo, affinché esso venga riscattato dalle lordure e dalla bruttezza, mediante la grazia e la bellezza.

La Chiesa cattolica, miope, molto miope a riguardo, non si è accorta di essere scivolata dentro un errore tragico, col capovolgere e tradire la novità del messaggio evangelico, relegando la donna al di fuori dei principali organi decisionali, con funzione subalterna nello svolgimento del servizio ecclesiale. Nei laboratori di ricerca teologica è stata affossata la sostanza della buona novella, attraverso dogmi, insegnamenti e precetti, costruiti apposta per carpire la buona fede del popolo di Dio.

L'emancipazione femminile nella Chiesa è un problema immenso, come quello del razzismo, che viene rinviato perché la gerarchia ecclesiastica di fatto è composta da soli uomini, radicati in una tradizione balorda e ancestrale. Il racconto biblico, narrato da una angolazione maschilista, costruito ad arte per giustificare una gerarchia sociale, basata su una stratificazione della dignità delle persone e non sul semplice concetto di uguaglianza, assegna alla

donna un gradino più in basso di quello dell'uomo, tirando in ballo la parola di Dio, la tradizione, l'insegnamento della patristica e dogmi vari come l'infallibilità del Papa e della Chiesa.

Ma la Chiesa siamo anche noi, popolo di Dio, popolo in cammino, comunità itinerante, pellegrini di amore, fratelli di ogni essere umano, creature alla pari di ogni altra creatura. La Chiesa siamo noi ogni qual volta ci inseriamo dentro quel circuito universale di bene, in comunione con i vivi e con i morti, che trasforma dal profondo una storia sbagliata, per redimerla da un male atavico, ontologico e primordiale che spinge gli uomini verso il basso, per soggiogarli alla condizione di servi. La Chiesa siamo noi per conquistare quel diritto alla libertà di figli e di eredi, che ci riscatta dagli abissi della miseria umana: libertà per fare il bene, libertà di esprimere pensieri, sentimenti, dubbi e vocazioni, libertà di aiutare lo spirito vivificante ad aleggiare dove vuole, quando vuole e su chi vuole, libertà di inventare un futuro migliore per le successive generazioni.

Quella sera prima di dormire il pensiero di mia moglie Maddalena, ravvivato poco prima dalla fiamma del focolare, mi tornava insistente per riempire mente e cuore. Tutti i ricordi di una vita vissuta insieme a lei, balzavano prepotenti alla memoria, rivendicando, uno dopo l'altro, il diritto di salire sul palcoscenico della coscienza. Lungo seicento chilometri di cammino non avevo smarrito niente di importante che riguardasse la nostra storia, la nostra favola e la nostra separazione. Portavo mia moglie sempre con me, nelle partenze, nelle soste e negli arrivi; il suo ricordo veniva ravvivato ogni qual volta scorgevo semplici fiori a lei cari: viole, pervinche, margheritine, non ti scordar di me, rose canine e fiori di cisto.

Nella Vigilia e Oltre

Avevo scritto in suo onore un libercolo di liriche *Nella Vigilia e Oltre* che portavo sempre con me, per rileggerlo, ogni qual volta avessi avuto bisogno di piangere per sturare un dolore sordo e pungente. Con lei ho condiviso un cammino che è durato più di quarant'anni tra amicizia, fidanzamento e trentuno di matrimonio: mi ha forgiato, mi ha ingentilito, mi ha benedetto. Mi ha lasciato un'eredità spirituale che ho conservato intatta. Grandi visioni, grandi sogni, grandi progetti e comportamenti sempre coerenti, costituivano la bellezza della sua persona, resa anche speciale da quella grazia che caratterizza i grandi spiriti.

Dopo la morte di Maddalena, avvenuta il 3 febbraio del 2007, il libro *Nella Vigilia e Oltre* fu diffuso negli ambienti di Vibo, oltre mille copie, presso gli amici di Rinascita Cristiana, presso tutte le sue colleghe di scuola elementare, presso gli amici e i parenti: liriche da brividi che hanno commosso una moltitudine di lettori per una storia di dolore e di morte, che accomuna e coinvolge tantissime famiglie nella lotta contro un tumore incurabile. Molte persone hanno reso testimonianze orali e scritte di grande intensità emotiva. Ancora conservo gelosamente tutte le lettere che spontaneamente ho ricevuto da coloro i quali hanno voluto esprimere per iscritto sensazioni, emozioni e valutazioni, suscitate dalle poesie. Potrei anche pubblicarle in un libro a parte.

Ecco qualche missiva che ho ricevuto!

«Quando l'animo umano esplora la profondità del dolore, ne affiorano poi le diverse spigolature, i diversi aspetti, le caratteristiche che differenziano gli esseri umani, rendendo unico, speciale e irripetibile ognuno di essi. I suoi versi, brevi e scarni, lievi come la neve

che cade silenziosa, ricoprendo e trasformando il paesaggio, sono scesi nell'anima mia alla stessa maniera, provocando una sensazione di profonda malinconia per il dolore che in essi è contenuto, ma di grande ammirazione per chi ha saputo elaborare un lutto così grande in un modo così soavemente dolce, romantico personale e poeticamente toccante. Dai versi traspare una vita d'amore intensa, fatta di momenti magici in cui si mescolano insieme la forza, la dolcezza e l'amore della sua donna, ma anche la sua contemplazione per lei e per quell'amore, considerato dono di Dio e della vita alla sua vita. Traspare una storia di amore e di valori sacri come la famiglia e la casa, quest'ultima elevata da mero agglomerato di calce e mattoni, a luogo spirituale di ricordi, di odori e profumi, oltre che di viva presenza. Traspare inoltre una privacy che pure se espressa con lievi... solo io conosco... fa cogliere a chi legge il miracolo divino dell'amore, del due che diviene uno solo: una sola anima, un solo respiro, un solo battito di cuore, un solo pensiero; una privacy accennata che provoca in chi legge un intenso riguardoso rispetto per ciò a cui il pensiero, l'anima e il cuore non osano penetrare per il timore di sporcare ciò che è stato e resterà per sempre candido per sempre nel cuore e nei suoi ricordi... Grazie per avermi fatto dono di tanta delicata poesia e di aver voluto condividere con me pure, perfetta sconosciuta, la profondità dell'animo suo.

Con ammirazione e gratitudine

Maria M.»

«Carissimo Professore, hai invocato lo Spirito per consolare il dolore, per trasformare nell'intimo il senso di una vita, per fare compagnia a tutte le solitudini e per raddrizzare una storia sviata che troppo sanguina. Anche se sono molto giovane, ho imparato che gli uomini vivono come se fossero perennemente ubriachi, bar-

collando un po' a destra e po' a sinistra lungo la strada della Vita. Il margine destro di questa strada rappresenta un miraggio di felicità e quello sinistro la malinconia che ci portiamo dentro tutti i giorni; il centro ancora un fosso di dolore. Ma lei professore carissimo ha incontrato il suo ponte, chi ha saputo sorreggerla e tenerla in equilibrio fino all'ultimo tratto possibile, oltre l'orizzonte, oltre l'invisibile, fino a quel giorno che non dimenticherà mai. Ho anche imparato che quando qualcuno muore, qualcun altro inizia a vivere e lo fa come se quel giorno stesse venendo al mondo per la prima volta. Non ho alcun ricordo di sua moglie, ma non serve averla conosciuta per capire che deve essere stata una persona eccezionale; il pianto e il dolore nelle sue poesie sono stati un tripudio di emozioni, mi hanno rallegrato l'animo: il mondo ha fatto festa quando è nata la sua dolcissima metà e il cielo ancora di più quando lei è tornata a casa del Padre. Dio la considera una persona speciale e le ha fatto il dono più bello: un'anima accanto alla sua perché lei potesse essere quello che è oggi, quell'uomo che i suoi figli abbracciano con amore, quel professore stimato dagli alunni e rispettato dalla gente che conosce. "Grazie alla tua compagnia mi sono avvicinato alle soglie della Sapienza, misericordia divina che aggancia un naufrago per salvarlo dalla perdizione. Mi lasci il testimone che terrò alto in tuo onore in quest'ultimo tratto di corsa.

Che la fede la possa accompagnare nel tratto di vita che le resta da percorrere, che le sue lacrime diventino consolazione per qualcun altro, che i sorrisi che le sono stati strappati possa ritrovarli nel volto della gente che ama!»

Margherita

Grazie carissima Margherita, mi hai commosso, perché mi piace immaginare di quanti sentimenti dolcissimi e di quanti semi di

bellezza e di speranza sarai capace di spargere lungo gli inesplorati e meravigliosi sentieri che ti attendono nel corso della tua vita.

«Carissimo Nicola,

con gesto di tenerezza ho ricevuto in dono da te il volume *Nella Vigilia ed Oltre*, e ti ringrazio per questo segno così affettuoso e condiviso. Parlo di tenerezza perché il testo è una grande e commossa dedica a Maddalena Benigni, tua amata sposa, scomparsa il 3 febbraio 2007, il cui ricordo non cessa di riemergere, momento dopo momento e giorno dopo giorno, nel tuo cuore e nel cuore della tua famiglia. Certamente Maddalena ha lasciato un profumo di virtù e di finezza femminile in chi l'ha amata e conosciuta: ne è prova il gesto squisito e forte del suo sposo.

Le tue, carissimo Nicola, sono pagine che trasmettono riconoscente amore, gratitudine sponsale, speranza nella vita dopo la morte, nonostante l'amarezza di un dolore aspro, pungente, indicibile, quale quello della perdita di una persona amatissima, sposa e compagna di vita.

La Bibbia scrive pagine di una bellezza struggente quando parla dell'amore. Ne cito solo due passi significativi, che ben si addicono a questa mia breve testimonianza.

“Voglio cantare per il mio diletto un cantico di amore”: così il profeta Isaia (Is.5'1) che proclama l'amore di Dio per il suo popolo. “I figli e la fondazione di una città assicurano un nome, ma più ancora sarà stimata una donna senza macchia. Il flauto e l'arpa rendono piacevole il canto, ma più ancora di essi una voce soave. Il compagno e l'amico si incontrano a tempo opportuno, ma più ancora di essi moglie e marito. I fratelli e un aiuto servono nell'afflizione, ma più ancora salverà la carità. Oro e argento rendono sicuro il piede, ma ancora di più si apprezza un consiglio. Ricchezza

e potenza sollevano il cuore, ma più ancora di essi il timore del Signore. Con il timore del Signore non manca nulla; con esso non c'è bisogno di cercare aiuto. Il timore del Signore è come un giardino di benedizioni; la sua protezione vale più di qualsiasi altra gloria" (Siracide 40'19ss).

Parole edificanti e cariche di tanta speranza, che rendono il cammino umano dell'esistenza più gioioso e più leggero. Tutto è bello, ma il dono di una sposa fedele, di una donna senza macchia, è ancor più bello per un uomo. Sul fondamento del consiglio e del timore del Signore, l'uomo costruisce già su questa terra la sua felicità e la sua gioia interiore, divenendo così benedizione per i suoi fratelli, giardino di bellezza e paradiso di pace. È quanto viene da pensare leggendo i tuoi versi, Nicola carissimo, rimasto senza la tua sposa Maddalena, ma non abbandonato dall'amore consolante del Padre e dalla protezione dal cielo della tua Maddalena, compagna di vita. Neanche la morte potrà dividere né annullare l'amore, ora divenuto soprannaturale. Davvero il dolore purifica tutto, anche i sentimenti più puri. Ma solo il dolore accolto con fede può rinnovare ogni cosa. Il pianto diviene così una perla che abbellisce di aurorale bellezza il volto dell'uomo che soffre e geme, perché ogni lacrima è una certezza di speranza. "Anch'io mi incammino/verso la casa del Padre/che già dà inizio alla festa". Coraggio, amico Nicola, hai trovato la tua strada e noi camminiamo insieme verso quel punto di Luce che tutti ci attende... con Maddalena e con tanti volti di fratelli e di sorelle che ci guardano dall'altra riva, in questa vigilia di lacrime e di speranza... per far festa col resto degli amici di Dio.

Grazie della tua poesia, Nicola carissimo, espressione di tanta ricchezza interiore, alimentata alle sorgenti dell'Amore, di quell'Amore vero che è Dio".

Locri, 06 gennaio,

2008-01-22 Epifania del Signore a tutte le genti

P. Giancarlo Maria Brigantini

Arcivescovo Metropolita di Campobasso

– Bojano amministratore apostolico di Locri – Gerace)

Rendez - Vous

La mattina seguente, prima dell'alba, lascio l'alloggio per prendere in tempo il bus diretto a Santiago. Dovevo essere puntuale ad un appuntamento tanto desiderato, inatteso e importante, presso l'aeroporto.

Qualcuno si era mosso in mio soccorso e il rendez-vous non poteva fallire: dovevo incontrare la mia compagna, Anita. Nelle gambe avevo già circa seicento chilometri, ma il morale era alle stelle, perché quell'anno 2012 avevo sottoposto il mio corpo, ad uno sforzo sconsiderato sul quale il mio cardiologo, carissimo Franco Pietropaolo, riferì dettagliatamente in seguito ad un convegno di medici a Firenze.

Naufrago

Buon giorno, Italia! Avevo la sensazione che stessi per farcela, che avrei potuto raccontare un'impresa incredibile, così come migliaia e migliaia di pellegrini di tutto il mondo l'hanno già raccontata.

Mi sentivo un leone, un gabbiano, un'aquila, e, allo stesso tempo, un verme della terra, un moscerino, un microbo. Questo perché altri ricordi si affacciavano alla memoria, si incrociavano, pulsavano e mi facevano male. Lottavo per la mia sopravvivenza, per la salute e per la felicità. Un dolore sordo, acuto e ineliminabile, mi trascinavo lungo quei sentieri, più pesante di quello dello zaino: questo perché l'oblio non depurava del tutto i pensieri negativi, i ricordi spiacevoli, e un passato con sensi di colpa. Il mio stato di animo era simile ad un giorno incerto, sotto un cielo immenso coperto da nuvole sparse dentro cui faceva capolino il sole, reclamando per sé ruolo e funzione, diritto all'esistenza e spazio.

All'orizzonte, cieli nuovi e terre nuove alimentavano la speranza di raggiungere un'oasi per assaporare un po' di paradiso, un'oasi dove tutta una umanità pellegrina e errante avrebbe potuto riposarsi nella condivisione di un'agape universale e nell'equa spartizione di ombra, acqua e cibo.

Non riuscivo ad essere pienamente soddisfatto, perché la mia sensazione di felicità avrei voluto dividerla con tutti coloro che, in quel momento stavano soffrendo: profughi, schiavi, prigionieri, malati, carcerati, disabili, assetati e affamati sfruttati, perseguitati e oppressi. Un interminabile elenco di folle umane mi passava per la mente, turbando non poco la mia coscienza di persona appartenente a una nazione ricca e a una generazione fortunata. La storia siamo noi, anche se non tutti ci siamo dentro. Alcuni vivono ai

margini da semplici spettatori, passivi e inerti, occupandosi del loro particolare e di un piccolo tornaconto meschino, stando alla finestra a guardare senza muovere un dito nel tentativo di raddrizzare un poco gli eventi. Questo stava succedendo anche a me, un finto pellegrino per hobby e solo per ammazzare il tempo, un pellegrino per sport, un pellegrino di lusso con tutti gli agi e le comodità. Altri erano i veri pellegrini che mettevano a rischio la vita alla ricerca di un rifugio e di una di una terra che li ospitasse.

Mi trovo qui, ora e perché? Vorrei tanto risolvere questo enigma. Avrei potuto già trovarmi negli abissi del mare, allorquando all'età di undici anni, mi trovai in balia delle onde, nel mare di Pizzo, convinto ormai di non farcela a raggiungere la riva. Fu una esperienza terribile che segnò tutta la mia vita sia in positivo che in negativo. Mi ero rassegnato a morire, perché le forze mi avevano abbandonato, e lottare mi sembrava inutile; mi aggrappai a una medaglia con l'effigie di una madonnina, che tenevo legata al collo con una cordicella di spago, pregando come sapevo: *Ave Maria*.

Credo di aver fatto ancora appello alle forze residue, di aver lottato disperatamente, di essere stato scaraventato sulla riva non svenuto, con un filo di fiato e con la sensazione che la terra si stesse capovolgendo e che il mare mi volesse ancora rapire. Pregavo quella madonnina, rassegnato a morire e rilassato in posizione prona; se in quel momento mi fossi rigirato, mi sarei trovato sulla superficie del mare in grado di respirare e vedere il cielo. Invece ero obbligato ad osservare il fondo, lì a due passi dalla spiaggia, non sapendo nuotare. Ebbi l'illuminazione di camminare sul fondo: mi bastò qualche passo, con tutta la forza che avevo nelle gambe, per salvarmi. Non avevo ingoiato acqua, avevo trattenuto il respiro per lungo tempo, forse pochi minuti che mi erano sembrati un'eternità: credo di aver subito anche danni cerebrali per la scarsa ossigenazione in quel

momento. I polmoni riuscivano ad incamerare una quantità minima di aria, tuttavia sufficiente a tenermi in vita. Non ho chiesto i soccorsi, perché temevo di essere rimproverato e poi non volevo dare dispiacere ai miei. Ero un adolescente, e non mi sono regolato. Ci volle qualche mese affinché i miei polmoni recuperassero piena funzionalità e per molti anni mi è rimasto il terrore del mare. In seguito, questa esperienza come un'onda è ritornata più volte a devastarmi, perché l'inconscio, di tanto in tanto, mi restituiva le sequenze di uno scampato annegamento.

Nelle mie poesie il tema del naufragio è stato ripreso con insistenza, certamente per dare sfogo a qualcosa di traumatico che mi disturbava nel profondo. Qui riporto alcuni frammenti di versi che mi sembrano eloquenti nell'evocare quei drammatici momenti realmente vissuti.

“Naufraghi baciano la riva, fuggono l'acqua immonda, una luciola accende in un baleno dell'universo l'oscurità profonda”....

“Per un altro giorno remiamo ancora sodo, e poi tra le tue braccia l'approdo, Signore, per creature disperse...”.

“La barca va nel mare, nel mare, nel mare...Gli abissi avvolgono quei relitti: tanti morti, tanti dispersi, poveretti erano persone e non ci siamo accorti...”.

Ho pregato e ho lottato fino allo stremo, forse rammentando un insegnamento, sempre valido di mio padre: aiutati che Dio ti aiuta.

Col senno del poi, il passato s'illumina di una luce nuova in grado di fare chiarezza su una serie di eventi che si sono susseguiti nel tempo. Gli eventi futuri potrebbero essere prefigurati come conseguenza obbligata di un flusso che si dirige a destinazione, in relazione a rapporti di causa ed effetto. La lotta caratterizza il cammino dell'uomo in difesa della propria esistenza; la mia si orienta ancora in difesa di qualcuno, in primis di me stesso. Ecco come

più tardi ho rammentato vagamente la terribile esperienza in un sonetto!

*Rivedo in sogno, sporgente sul mare,
un promontorio che sulle acque oscilla
e nelle notti chiare sempre brilla
per tante luci dalle sue lampare;*

*verso la riva, cerco di nuotare,
dove la sabbia fulgida sfavilla
di accesi granuli, e dove tranquilla
la gente mira lo splendor lunare:*

*qui una miracolosa madonnina
mi trasse un giorno dalle onde irate.
Sempre rammento Pizzo napitina,*

*con i suoi vicoli e le scalinate,
ergersi al cielo su per la collina
verde e ridente, nella mite estate.*

Non mi arresi allora, e non mi arresi poi. Avevo forgiato un carattere battagliero, un'attitudine vincente di fronte ad ogni proposito lecito, un temperamento ostinato e tenace, sebbene, mi sia trovato spesso a combattere nemici sconosciuti.

Nuovi impegni

Nel duemila mi sono trasferito da San Gregorio d'Ippona a Vibo Valentia con tutta la famiglia. Segretamente piansi, perché lasciavo un mondo di affetti intensi, relazioni positive costruite con cura nel tempo, amicizie con tutte le famiglie che abitavano nei dintorni della mia casa, genitori, parenti e compagni. Dovevo assicurare a moglie e figlie una qualità della vita migliore, inserirle in un contesto più grande ed aperto, offrire loro occasioni di crescita e di formazione più adeguate. Mi sono adattato subito alla nuova vita cittadina, sia perché un po' ero già inserito e sia per la mia naturale propensione alla socialità e alla disponibilità alle relazioni.

Ero attivo presso l'oratorio salesiano, nel gruppo Ex Allievi di Don Bosco di cui fui anche designato vice-presidente per un triennio. Invece non sono mai riuscito ad inserirmi in una comunità parrocchiale, un po' perché conservavo intatto lo spirito di contestatore e un po' perché ritenevo, a torto o a ragione, la parrocchia feudo di parroci, una istituzione chiusa, arretrata, non rispondente alle esigenze di un contesto urbano.

Già da più di un decennio frequentavo il movimento di Rinascita Cristiana, i cui gruppi si riunivano settimanalmente nelle case adottando come metodo di lavoro l'Osservare, il Valutare e l'Agire, in un confronto libero, sereno e amicale, su piste di riflessione e di ricerca, stabilite dalla direzione nazionale. Così potevo confrontarmi con persone, donne per lo più, di alto livello culturale e etico, quasi tutte impegnate in azioni di volontariato e in missioni di evangelizzazione cittadina.

Avevo bisogno di stimoli positivi, per crescere e per non annihilarmi, che puntualmente ho ricevuto nei frequenti incontri,

meditando insieme con altri amici le sacre scritture allo scopo di ravvivare la dimensione sociale della fede, ripiegata nell'intimismo e nelle pratiche liturgiche.

Sperimentavo un senso d'impotenza e anche un senso di colpa, accompagnati da rassegnazione e da indifferenza, di fronte alle grandi sfide generate dalle guerre e dalla povertà. L'insoddisfazione e la rabbia crescevano, mentre avvertivo più chiaramente gli effetti perversi della globalizzazione che generavano diseguaglianze e sperequazioni tra ricchi e poveri, tra nord e sud del mondo.

Rinascita Cristiana

L'osservare e il valutare erano senza dubbio azioni e momenti importanti, l'agire lo era di più in quanto alcuni gravissimi problemi sociali, quali la corruzione, la povertà e il degrado ambientale, richiedevano l'impegno di tutti e di ciascuno per ridurne la portata e i disagi della collettività.

Bisognava fare qualcosa e non stare con le mani in mano: su questo, tutto il movimento di Rinascita Cristiana era d'accordo. La nuova realtà cittadina necessitava di un pensare condiviso e di un sentire comune per far fronte a situazioni di urgenza e di emergenza.

Il pensiero si struttura mentre viene esternato attraverso il linguaggio, soprattutto quando si dialoga, ancor di più quando si opera. L'osservare, il valutare e l'agire sono fasi sincroniche che implementano la formazione della persona in ogni momento in cui vengono attivate. Mi sono convinto che anche la poesia possa offrire stimoli all'azione, attraverso impercettibili moti dell'animo in grado di produrre spinte al cambiamento, dinamismo virtuoso e risveglio operativo. Bisogna dare sempre qualcosa a chi ci ha accolto, a chi ci ha dato e ci ha aiutato a crescere. Agli amici di Rinascita Cristiana ho dedicato il seguente sonetto per rendere loro grazie dell'accoglienza che mi hanno riservato.

*Grazie tante, Rinascita Cristiana
e a voi fratelli, popolo in cammino
verso una terra ricca, verde e piana,
come voluta dall'amor divino!
Con voi ho vissuto, un dì per settimana*

*l'incontro atteso, dove più vicino
si sente il Regno, la promessa arcana
di quel Dio grande, fattosi bambino.
Mi son trovato nelle case amiche
per meditare in un clima sereno
la Parola, ristoro alle fatiche,*

*che già feconda un arido terreno.
Nelle sacre scritture nuove e antiche,
e nei cuori, ho cercato il Nazzareno.*

Questo sonetto piacque anche agli amici di Rinascita Cristiana di Reggio Calabria e fu postato sul portale del loro sito internet. Con un pizzico di orgoglio rammento che Giacinto Namia, quando lo lesse, subito mi telefonò per complimentarsi. I poeti non sono persone diverse dalle altre, soltanto che riescono ad esprimersi con spudoratezza, interpretando anche il sentire altrui.

Negli incontri di Rinascita, la meditazione sulla parola di Dio veniva alternata all'inchiesta che era basata sull'ascolto reciproco e sulla effettiva libertà di espressione. Ognuno di noi si alimentava di motivazioni ideali, di fiducia e di coraggio, per meglio fronteggiare nuove tensioni e nuove sfide in seno alla famiglia, sul luogo di lavoro e nella società.

Bisognava uscire dal salotto e abitare concretamente la città, affrontando problemi cruciali, conflitti e contrapposizioni, per viverla fino in fondo con responsabilità. Il gruppo di Rinascita si trasformava in una cabina di regia per valutare esperienze e progettare azioni positive: la città veniva posizionata sotto diversi riflettori per essere monitorata. Essa veniva percepita come invivibile, sovrastata da una grave crisi umana ed ecologica: sporca e caotica, abbruti-

ta dall'incuria e dell'abbandono. Tale percezione era generalizzata; gli stessi responsabili del sacco di Vibo hanno saputo sempre bene elencare e analizzare i mali della città, trovandone le cause nei comportamenti sbagliati degli altri. Un senso di impotenza pervadeva gli animi annichiliti di fronte allo sfascio e allo sfacelo di una comunità intera e di un territorio vasto. I cumuli di rifiuti, non raccolti per mesi e anni, emanavano un fetore diffuso anche presso l'ingresso delle scuole e delle chiese, degli uffici pubblici e privati. Sui muri a caratteri cubitali comparivano scritti del genere: «Vibo incubo, Vibo muore».

Inno a Vibo

Alla città, che mi ha accolto, ho voluto esprimere il mio grazie componendo alcuni sonetti omaggio, nella speranza di risvegliare sentimenti di appartenenza, di solidarietà, e anche di orgoglio, convinto che il futuro della comunità dipenda molto dal nostro operare insieme con senso di responsabilità.

Qualcosa può fare anche la poesia, la musica, la pittura, il teatro, l'arte in genere, che devono offrire uno stimolo per l'apprezzamento di alcune realtà positive presenti sul territorio. Eleviamo a proposito un canto a più voci, diamo tutti noi cittadini testimonianza di forti affetti, sempre intensi e vivi, che nascono dall'amore per i luoghi e per le persone!

Mi chiedo, ma come si può contribuire alla costruzione di una coscienza civica? Si potrebbe partire dalla conoscenza e dalla condivisione di quanto di positivo già esiste intorno a noi, grazie ad iniziative che da tempo hanno attivato le antenne giuste per ricomporre una società troppo frammentata e reciprocamente ostile. Solo con la partecipazione di tutti, possiamo superare l'attuale momento di crisi, e, con piccoli passi, ricostruire una nuova coesione sociale, basata sulla pari dignità, sulla ricchezza delle diversità, sull'accoglienza del forestiero e sulla gioia di appartenere ad un'unica famiglia umana. Camminiamo, con chi cammina, camminiamo insieme! Il mio appello accorato era rivolto a me per primo, per non morire di noia, di solitudine e di sconforto. Ho accolto questo appello, consapevole delle esigue forze a mia disposizione, ma nello stesso tempo fiducioso che, con altre persone di buona volontà, tutti insieme avremmo realizzato qualcosa.

Occorre prenderci cura della nostra città, contrastando atteggiamenti di apatia e di rassegnazione, agire, impegnarsi per un rinnovamento concreto personale e collettivo, cominciando da qualcosa, sempre insieme, perché soltanto così è possibile cambiare rotta, indirizzando gli eventi nel verso giusto.

Ho frequentato puntualmente il parco urbano, da quando era stato aperto al pubblico, usufruendo da subito di questa preziosa risorsa cittadina che mi offriva possibilità gratuita di svago, di sport e di meditazione. Mi entusiasmai per questa nuova opera pubblica che era stata creata: uno spazio verde, situato in periferia, in mezzo agli uliveti, esteso per 80 mila metri quadrati di terreno, che meritava di essere vissuto a vantaggio del corpo e dell'anima.

Alla nuova realtà dedicaì il seguente sonetto che rimase affisso per parecchi anni sulla bacheca del parco in modo tale che chiunque potesse liberamente leggerlo.

*Nella mia Vibo c'è un'isola beata,
di luci tutta ornata e di colori
per mano accesi di una bella fata,
con prati immensi, e tante piante e fiori.*

*È un parco dove un'aria profumata
inebria di dolcezza menti e cuori,
ti fa sentir la vita rinnovata,
destando voglie, sentimenti e amori.*

*Sembra un giardino che invita a sognare
un mondo sempre in pace e in armonia,
un luogo sacro dove puoi incontrare*

*volti diversi per nuova compagnia.
Le sue bellezze semplici son rare,
grazie ad un tocco di arte e di magia.*

La bellezza sempre mi inebria e mi incanta, e mentre l'ammiro non riesco a trattenere lo stupore e la commozione. Allora cercavo a mio modo di fare propaganda, nel tentativo di coinvolgere più persone a frequentare questo nuovo parco. Ma la bellezza ha bisogno dei suoi amanti, e va coltivata con cura, ancor di più quando essa è patrimonio di una collettività.

Il parco urbano di Vibo, subito dopo essere stato aperto al pubblico fu abbandonato per diversi anni dal comune, e lasciato senza manutenzione, imbrattato da rifiuti sparsi ovunque e mai raccolti. Un peccato!

«Bisogna fare qualcosa, bisogna fare qualcosa, ognuno deve fare la sua parte», diceva la gente, ma nessuno muoveva un dito.

“La Goccia”

Ci pensò una squadra di ragazzi, con problemi più o meno gravi, che appartenevano a una cooperativa sociale denominata “Goccia” diretta da Michele Napolitano, coadiuvato da don Fiorillo, Pino Mazza, Maria Pia Periti e altri cari amici. La sorpresa fu grande, in quanto questi ragazzi, con il loro operare, avevano sottratto il parco all’abbandono, all’incuria e all’indifferenza, restituendo ad esso decoro e bellezza.

La goccia batte lenta, e, con la sua azione insistente, spacca le pietre e piega anche cuori duri e, tra mille difficoltà, tiene desta la speranza.

“Ama la tua città, prestale cure, i tuoi più grandi sogni affida ad essa, rispettalà come vera principessa”. Si tratta di mettere in campo un impegno costante con azioni silenziose nel volontariato diretto a servizio dei più deboli, alla promozione della persona, e, quindi alla crescita civile della città.

Ho visto questi ragazzi con problemi prendersi cura, a titolo gratuito, del Parco Urbano che versava nell’abbandono e nel degrado assoluto, invaso da sterpaglie e sporcizia, e ne sono rimasto impressionato. Questo sonetto l’ho dedicato a loro che hanno insegnato qualcosa a me per primo, e a tutti i cittadini di Vibo, lanciando altresì un monito allarmante che non è caduto nel vuoto.

Alla Goccia

*Goccia, che batti lenta sopra i tetti,
spacchi le pietre e pieghi cuori duri,
dalla prigionia liberi i miei affetti
e i sentimenti più sinceri e puri.*

Lungo il cammino scavi sempre letti,

*superi sassi, abbatti spessi muri;
dalla sorgente al mare poi assicurati
un ponte di speranze e di progetti.*

*Ama questa città, prestale cure,
I tuoi più grandi sogni affida ad essa,
rispettala come vera principessa,*

*come madre che sconfigge le paure,
accetta questa nobile scommessa
di pulirla da tutte le lordure.*

È quello che ho saputo comunicare in un momento di grande ammirazione per una significativa azione risanatrice dell'ambiente fisico e umano, per i messaggi impliciti ed espliciti inviati agli amministratori e agli amministrati, per la grande carica umana che ho ricevuto e che mi ha molto commosso.

Pulire Vibo da tutte le lordure sarebbe molto bello, difficile ma non impossibile, se il cittadino sapesse da dove incominciare. Sembra che qualche incantesimo abbia anestetizzato la coscienza collettiva, immergendola in un sonno di lungo periodo, trasportandola in una dimensione irreali, e intrappolandola dentro una stretta prigione.

Il guaio è che questo sonno, nel meridione d'Italia, continua col trascorrere degli anni, dei decenni e dei secoli, senza che nessuno suoni con la tromba le note del risveglio. Manca una strategia di pubblico intervento, manca il coraggio della contestazione e della denuncia, manca la capacità della proposta. Ma così la città muore, mentre si assiste alla fuga di coloro che cercano di salvarsi fuggendo altrove. Alla stessa maniera di come la coscienza è disattivata, così

è mortificata la democrazia, perché ognuno rinuncia all'esercizio legittimo della libertà.

I veri responsabili del degrado di Vibo sono tutti intoccabili, essendo i protettori delle nostre sicurezze, dei nostri piccoli e meschini interessi, e gli apripista delle nostre ambizioni. Ognuno deve trovare in se stesso quella parte di complicità di cui si è reso responsabile, altrimenti le libere voci saranno soffocate per sempre: insomma, siamo individui e non popolo. A Vibo la democrazia è bloccata; la maggior parte dei cittadini appartiene ad una corrente, a un partito, a un clan familiare, ad una consorteria o a una loggia, per cui l'esercizio della propria responsabilità viene delegato alla volontà di capipopolo, impegnati ad accrescere solo il loro potere personale attraverso il foraggiamento del bieco clientelismo. Una numerosa schiera di cavalli di razza, di individui rampanti e spudorati, di ascari, di caporali, spinti da ambizioni senza limiti, opera nella città, alla luce del sole, con gli intenti di spremere più che può le pubbliche risorse a vantaggio personale e di cricche.

Sarria – Portomarín 2012

Camminare schiude orizzonti sempre nuovi e spalanca scenari inediti. Il cuore scoppia per le emozioni che ti investono come una botta di vita inattesa e prepotente. Lungo il cammino si condividono esperienze importanti e intense con amici che prima o poi sei costretto a lasciare con saluti e abbracci. Se gli incontri tra persone sono sempre una festa, gli addii lasciano tanta nostalgia e a volte un senso di vuoto. Questo è successo a me, e credo sia successo tante volte anche ad altri.

Lei, Anita Nardo, era partita sola da Vibo, tra paure e incertezze, forse per soccorrermi e farmi compagnia, dopo che io avevo già percorso più di 600 chilometri a piedi, partendo da Roncisvalle.

Chi l'avrebbe mai immaginato?! È stato un sogno, un miracolo, una novità assoluta che mi caricava di nuova vita: due perfetti sconosciuti che hanno camminato insieme nel cuore della Galizia per 120 chilometri.

Percorrevo quelle strade in compagnia di Anita che aveva interrotto la mia sconfinata solitudine. Insieme siamo partiti nella calura del pieno mezzogiorno, da Sarria verso Portomarín, quando quasi tutti gli altri pellegrini erano già giunti a destinazione.

Presso il convento agostiniano della Maddalena, lei ha ricevuto le credenziali, un documento che attesta di aver percorso realmente il cammino e che serve ai pellegrini di volta in volta per essere accettati in altri rifugi. Avevamo la sensazione di essere entrati in una leggenda che in seguito abbiamo raccontato anche in pubblico come una delle avventure più importanti della nostra vita. Lungo il cammino ci siamo detti poche parole. I silenzi erano necessari

per ascoltare la musica degli uccelli, lo stormire delle fronde e il mormorio dei torrenti.

Immersi dentro una natura incontaminata procedevamo passo dopo passo con il cuore dilatato per le emozioni, tenendoci a volte per mano. Se le fosse successo qualcosa mi sarei sentito responsabile, e non me lo sarei mai perdonato. Dopo una breve e ripida discesa, attraversiamo un ponticello che ci facilita il passaggio presso i piedi della collina. Inizia così per noi la prima tremenda salita sotto un sole cocente con l'obbligo di procedere passo dopo passo sempre avanti. Per alcuni chilometri non abbiamo incontrato anima viva per cui eravamo soli dentro l'immensità di una natura sconosciuta. Ad un tratto e con sorpresa, veniamo sorpassati da un gruppo di ciclisti che ci salutano «Buen camino». È stata la prima piacevole emozione che abbiamo incassato; quel saluto ci ha rassicurato, avendo interrotto per un attimo la nostra solitudine ed essendo stato il nostro primo incontro con persone, anche se fugace. Riporto qui in versi quanto registrato nel mio diario. Un dialogo che annota soltanto le sensazioni di due cuori.

«Non riesco a pensarti solo, sono venuta a farti compagnia se vuoi, faremo insieme l'ultimo tratto, iniziando il cammino da Sarría. Per me è un sogno, non mi pare vero: sono un uomo un po' esperto e navigato, ma faccio gli stessi errori di un bambino buffo, spesso incerto e impacciato.

Ho bisogno di te, del tuo sostegno e della tua mano che mi conduce e guida, così son certo che arriverò lontano, nel segno della stella di Santiago. Oh, questa è bella poi! Io sono inquieta e piena di paura, non so perché mi son decisa di partire; che sono qui, chi lo avrebbe detto, stavo comoda tra gli agi sotto un tetto; sorrido, perché la vita è sogno strano... se condivido con te questi disagi. La

colpa è tutta mia, non so cosa mi abbia spinto alla follia. Tu fermati ora, sei in tempo. Lascia perdere la bella litania, non dire questo, avanti si cammina, facciamo presto, l'ora si avvicina.

Tsunami dell'ultima ora: sconvolti mari, rotti argini, divelti alberi secolari. Il cuore trema senza darsi più pace: questo amore è catarsi. Così pulsa nuova voglia di vita nell'incessante bufera, col tormento di un vento violento che schianta la foglia leggera. Non ti capisco se parli in fretta, inoltre sottovoce. Dicevo, facciamoci il segno della croce e cominciamo adesso l'avventura, con la calura del pieno mezzogiorno.

Nei registri di un convento agostiniano, lasciamo i nostri nomi... sono davvero tante le emozioni. Partiamo, dandoci la mano, in silenzio.

Ogni parola è sempre fuori luogo quando meglio di noi parla natura col suo linguaggio e con i suoi colori. Il paesaggio è ameno e stupendo, io lo conosco già dall'anno scorso, e mai mi annoia rivisitare un bosco, bere un sorso alla stessa fonte, provare gioia sempre nuova. E poi c'è il piacere del cammino: il primo passo incerto, il secondo un po' di meno, col terzo si può girare il mondo e diventare pellegrino esperto.

Scendiamo per un tipico viottolo, subito oltrepassiamo il primo ponte, udiamo già la sublime musica del rio e i versi delle rane e degli uccelli, poi una tremenda salita sotto il sole, immersi insieme dentro una leggenda, da noi narrata con vaganti rime.

A quest'ora, siamo solitari pellegrini, ribelli, imprudenti, e fuori dagli schemi, come quei bambini irriducibili e monelli. Il gioco è dunque serio: si vince poco e si rischia molto, quando manca il buon senso, quando si calpesta ogni criterio. Ci siamo cacciati nella mischia da incoscienti, come certi scemi. Andiamo sempre avanti, coi pensieri assai confusi, ma non tristi, quando, per quei sentieri

solitari, vediamo arrampicarsi temerari ciclisti che ci salutano, *buen camino*. E noi rispondiamo a quel saluto, è il primo nostro incontro con persone che ora appena abbiamo conosciuto. Incassiamo questa bellissima emozione.

Ammiriamo sul ciglio della strada, fiori dai colori meravigliosi e scintillanti. Vorrei solo sapere il loro nome! Incontriamo dei bambini di una scuola, accompagnati dai loro insegnanti. Sono davvero felici, perché liberi, mentre vanno su per la salita. Ci allietano con il vociare e con i canti. Questa è proprio una gran sorpresa, anche dei piccoli tentano l'impresa! Allora penso alle mie nipotine: esse sono già belle promesse, delicate piantine con radici.

Ancora avanti, superiamo il chilometro cento, e poi il novanta. Aumenta sempre la calura e diminuisce la paura. La stanchezza è tanta, per cui le soste sono più frequenti.

Incontriamo solo casolari e piccole contrade: infine un lungo ponte su di un fiume... Si è fatta sera. A Portmarín la tappa è finita, Anita è viva, ha superato la prova decisiva».

Avevamo ammirato la bellezza e la varietà dei paesaggi e soprattutto i percorsi accuratamente puliti in una realtà molto diversa dalla nostra, come immersi in un sogno. La pulizia di quei luoghi ci impressionava, perché in contrasto con tutto ciò che ci eravamo lasciati alle spalle.

La nostra cara Vibo agonizzava sommersa da rifiuti che non venivano raccolti da anni. Nessuno muoveva un dito per rimediare un grave disagio; le fiacche proteste non sortivano più nessun effetto, in quanto mancava un interlocutore responsabile del compito; lo scaricabarile delle responsabilità era diventato la prassi del nichilismo collettivo.

Ragionavamo di questo con fervore e rabbia, consapevoli che la città avesse già toccato il fondo. Allora cosa fare? Fare qualcosa, cominciare dalla pulizia di un'aiuola pubblica, di un tratto di marciapiede, oppure raccogliere una cicca di sigaretta da terra. Probabilmente avremmo trovato alleati, perché certamente anche gli altri cittadini vivevano lo stesso nostro disagio.

Di pietra viva è costruita l'arte e la storia della Galizia. Monasteri, Chiese, palazzi, strade, piazze, casolari, monumenti e cattedrali raccontano con pietre luminose un millenario cammino di genti sapienti e coraggiose. C'è pure chi sa fermare i tempi, rispettando nell'intimo le cose, altri fanno solo scempi, quando sciupano la bellezza. La pietra viva risplende di purezza, di forza e di innocenza primitiva.

Camino a Santiago, camino de luz, donde las piedras hablan por si mismas.

Le pietre parlano per se stesse, nel loro cuore sono impresse verità indelebili, si fanno levigare dai venti e dalle piogge per non fare male ai viandanti...

“Il pellegrino percorre la Galizia, con il solo bastone per sostegno, alla ricerca di un improbabile regno di uguaglianza e di giustizia. Per queste strade di pietre luccicanti non si trova mai immondizia; anche il letame sparso per i campi non sparge fetore per l'aria, ma profuma di natura e di letizia”.

Il Cammino di Santiago lascia un segno nell'animo del pellegrino che, tornando a casa, non sarà più lo stesso: egli deve per forza comunicare quanto ha sperimentato, deve dare qualcosa agli altri, deve inventare nuove possibilità di vita, modificando abitudini consolidate e stili di comportamento. I valori tanto proclamati di

uguaglianza e di giustizia, vanno incarnati dentro contesti quotidiani, dentro spazi e tempi che ci consentono di esprimerci in piena libertà. Simili riflessioni condividevo con la compagna di viaggio.

Percorsi puliti

Quell'anno 2012, al rientro a Vibo, verso i primi di giugno, il mio primo pensiero fu quello di pulire un'aiuola comunale limitrofa a un condominio attiguo al mio. Ero fornito di sufficienti attrezzi per giardinaggio e, lavorando con il caldo per circa una settimana, l'ho ripulita da tutte le erbacce, le spine e i rifiuti.

Speravo che qualcuno mi venisse in aiuto, cercavo di coinvolgere altri, consapevole che quel compito spettava solo all'amministrazione comunale, nell'interesse della cittadinanza tutta.

Rimasi molto deluso per l'indifferenza di coloro che mi osservavano senza fare un commento o muovere un dito. Non mi arresi, deciso comunque a fare la mia piccola parte fino in fondo. Di tanto in tanto pulivo un breve tratto di marciapiede vicino casa mia, raccoglievo qualche carta per terra, tagliavo erbacce che invadevano il marciapiede. La mia era una azione tanto solitaria, quanto inutile, perché non produceva nessun effetto sperato. Forse sbagliavo metodo, oppure i tempi non erano ancora maturi, oppure ancora non era stato toccato il fondo del degrado.

Molto tempo dopo, il 6 ottobre del 2018, ho creato, su una chat, il gruppo "Vibo Percorsi Puliti". Ecco con quale preciso messaggio allora mi rivolsi ai componenti del gruppo, il primo postato sulla chat.

«Cari amici, saluti a tutti! Battiamo nuovi percorsi per non morire di noia. Facciamo qualcosa per alimentare la voglia di vivere. Il nostro impegno vuole essere da stimolo per fare insieme a tutti gli altri. Intanto cerchiamo di creare dialogo intorno ai problemi della città che ci riguardano come cittadini responsabili. I nostri percorsi, se puliti, ci porteranno lontano e tratteranno piste anche per chi

volesse camminare con chi cammina. Forse ci siamo già capiti, perché siamo amici in cammino che condividiamo il medesimo tratto di vita».

Fu un messaggio scritto di getto, dettato da un impulso irresistibile di frenare una deriva vergognosa che sembrava inarrestabile; un messaggio disperato come se lo avesse lanciato una città ferita e morente; un messaggio per scuotere dal torpore una cittadinanza molto sfiduciata.

La risposta c'è stata: una risposta generosa e attenta da parte di molti amici cittadini, pronti come me ad operare, magari a raccogliere una sola carta da terra e anche a non buttarla mai più, disponibili ad attrezzarsi di guanti, di scope, di zappe, di falci, di pale, di decespugliatori, di sacchi per la raccolta dei rifiuti, disponibili ad eliminare le cloache più scandalose e puzzolenti sparse in varie punti della città, sporcandosi anche le mani per fare pulizia e per restituire decoro. Sui giornali il degrado faceva notizia tutti i giorni. La sola nota molto positiva era la constatazione che i cittadini si armavano di vanga e rastrello, senza più piangersi addosso. In un successivo messaggio così scrivevo: "Occorre coordinare le iniziative, facendo rete con tutti quelli che operano. Vogliamo organizzarci, essere in tanti, scuotendo dal torpore la città. I nostri propositi e le nostre modalità organizzative verranno esplicitati, man mano che saranno concordati. Volontari, pronti a partire con la pulizia dei luoghi!"

Potrei elencare tutti i messaggi che ci siamo scambiati sulla chat di "Percorsi Puliti": tutti di alto tenore morale, tutti a dare indicazioni operative efficaci, tutti a creare dialogo, concordia e armonia nel gruppo. Qui ne riporto qualcuno solo tra i primissimi messaggi.

«... il problema è immane, si sta pulendo al cimitero. Occorre proseguire con regolarità nella speranza di plurime collaborazioni».

«Fare rete, diceva un ragazzo stamattina al cimitero... è la chiave per cambiare le cose».

«Faremo rete, per superare la cultura dell'indifferenza, perché rivendichiamo il diritto di respirare aria pulita, di bere acqua pulita, di camminare lungo percorsi puliti».

«Ciao a tutti. Completamente disponibile a fare rete con l'intento di restituire dignità a questa cittadina».

«...ci accogliamo l'un l'altro nella reciprocità di un servizio non più rinviabile che prevede come obiettivo finale la difesa e la custodia dei luoghi della nostra amata città».

«Caro Nicola, la collaborazione è "cittadinanza attiva"... bisogna passare alla denuncia costruttiva... si tratta di "sensibilizzare" e contribuire a "invertire la rotta. Insieme!»

«Bellissimo. La grande casa comune ci appartiene, perché ci è stata consegnata in eredità e noi dovremmo consegnarla agli altri, ancor più bella di come l'abbiamo ricevuta».

«Il nostro dialogo sarà arricchente...avremo ancora molte cose belle da dirci (e da fare)...Il bene della città coincide con quello personale».

Sono solo i primissimi messaggi che rivelano fervore, volontà di rimboccarsi le maniche, idee semplici, nobili e condivisibili, la disponibilità ad un dialogo democratico, libero e fluente.

Quello che è successo in seguito va raccontato almeno in sintesi, perché il gruppo è cresciuto di numero e di qualità, ha suscitato grande simpatia per una azione di alto valore civile, morale e pedagogico, un'azione intensa, regolare, costante, efficace e duratura, che ha prodotto effetti lodevoli e positivi, suscitando altre azioni ammirevoli e impensabili.

"Percorsi Puliti" a Vibo ha scritto una delle pagine più belle della storia della città. Le riunioni del gruppo si sono tenute sempre

presso i locali della Cappella della Villa dei Gerani, messi a disposizione da don Giuseppe Fiorillo che ha patrocinato e sponsorizzato la nascita a Vibo di questo meraviglioso gruppo...

Ho convocato la prima riunione di gruppo in data 21 settembre 2018, per le ore 19.30, dopo la celebrazione della Santa Messa.

Le relazioni virtuali, senza dubbio, si rivelano straordinariamente efficaci, se gestite correttamente e con buon senso, anche se, certe volte, generano equivoci micidiali, incomprensioni, rotture e inimicizie. Incontrarsi di persona, guardarsi negli occhi, percepire le emozioni degli altri, leggere i gesti, al di là delle parole, questa è tutta un'altra cosa.

Un dialogo aperto e sincero favorisce la qualità delle relazioni, la concordia, l'amicizia e anche il piacere degli incontri.

Ecco qualche considerazione degli esiti di quel primo incontro, trasmessi per messaggio a tutto il gruppo.

«Sono lieto di comunicare l'esito positivo della riunione di questa sera. Molto attiva e qualificata è stata la partecipazione di tutti i presenti. Sono state avanzate proposte di interventi per combattere il degrado della città...»

«Saluto tutte le persone pulite di questo gruppo che in mezzo alla barbarie imperante sono un faro di speranza».

«È stato un inizio promettente di comunicazione e di operatività condivisa... Migliorare la vita non è un'utopia!»

Ed ecco quanto emerso dal primo incontro:

- La volontà dei presenti di proseguire con determinazione e continuità il percorso intrapreso.
- Il sostegno e l'adesione di tre associazioni operanti sul territorio, *Retake*, *Goccia* e *Archeoclub*, tramite la disponibilità dei rispettivi presidenti Francesco Buonanno, Anna Murmura e Michele Napolitano, presenti all'incontro.

- Coinvolgimento delle istituzioni e dei cittadini.
- Cominciare dalla pulizia della vasta area cimiteriale per poi proseguire nelle altre aree dove la necessità fosse più urgente.

Il gruppo designa Francesco Buonanno come “coordinatore e guida”, affiancato da Nicola Vinci, Anna Murmura e Maria Pia Periti.

Il 6 ottobre 2018 inoltre sulla chat questo messaggio inviatomi da Maria Pia Periti.

«Cari Anita e Nicola!

Al mattino mi sveglio presto e mi piace mettere su carta i miei pensieri. Oggi vorrei condividerli con voi. Ieri abbiamo capito che... dobbiamo imparare a dialogare! Forse questo è uno degli obiettivi che siamo chiamati a raggiungere per essere cittadini “responsabili e attivi...”

I primi passi “insieme” di una “operatività civica, organizzata” in “rete” non sono passi da “gambero...” Basterebbe questo pensiero positivo per proiettarsi oltre la tentazione dell’indifferenza, alimentata, da difficoltà, da sfiducia, da rabbia e da contrarietà interne. Anche queste devono metabolizzarsi in un processo di sana creatività negli “interventi”, garantita solo dall’equilibrio delle differenze, cioè da un dialogo costante e costruttivo, che ci conduca ad essere una comunità urbana resiliente. Una comunità che non si scoraggi davanti agli ostacoli ma che acquisti energia affrontandoli. Partire condividendo gli obiettivi di Retake, potrebbe via via aprirci ad altri obiettivi. Serve un dialogo che vada al di là della semplice tolleranza: non è solo tollerare, ma è accogliere idee diverse per poterci confrontare. Serve un arricchimento reciproco che crea e si anima su un Amore disinteressato. Non è proselitismo, ma scambio che ci faccia “uomini mondo” e ci incoraggi in un percorso naturale e paziente di conquiste. Papa Francesco parla di “impegno sen-

za sosta...”. Non possiamo più stare a guardare alla finestra, come popolo di “Calimeri”. La vita delle nostre famiglie va calata in un respiro più ampio che diventi stimolante. Per liberare il sogno dal subdolo velo dell’utopia dobbiamo “crederci insieme” e proteggerlo con rete di condivisione che non sia autoreferenzialità. Qualche tempo fa leggevo un articolo: “Occorre pensare insieme il tempo che viviamo, con le sfide che l’attraversano, pensarlo in profondità, pensarlo con pazienza, guardando lontano...”

La passione civile e la voglia di cambiamento sono il motore della storia. E se ogni tanto questo motore s’inceppa, basta...ricominciare!!!».

Sulla chat così scrivo: «Inoltre questo messaggio sul gruppo, perché mi sembra molto edificante per la costruzione del progetto che stiamo attuando. Grazie a Maria Pia che mette a disposizione di una causa comune le sue doti intellettuali e morali».

Abbiamo socializzato il pensiero che Maria Pia ha offerto al gruppo di Percorsi Puliti, un importante contributo programmatico, tradotto anche in un’operatività gratuita e generosa a costante servizio della cittadinanza, senza interruzione.

La mia idea fissa è sempre stata che nell’“operatività” avremmo creato dialogo, concordia, amicizia e fratellanza, superando divisioni, barriere ideologiche e politiche, e soprattutto, avremmo risolto problemi sia privati che collettivi: non è stata utopia, bensì un sogno che spesso è diventato realtà. Conservo gelosamente questi ricordi che mi fanno rivivere momenti intensi di alto valore civico e umano; custodire una bella storia che ha visto le persone crescere mediante azioni positive in direzione della promozione umana, significa che la nostra vita, così spesa, ha ancora un senso e un valore nella convinzione che il bene è contagioso e si propaga per un tempo inimmaginabile. Quanti interventi sono stati promossi e

realizzati dal gruppo “Percorsi Puliti” nelle vie urbane, nelle piazze, sulle spiagge e anche nelle acque del mare, per restituire decoro e bellezza ad una città ferita dall’ incuria! Quante persone generose e civili sono accorse per dare una mano, un importante contributo operativo e anche l’anima per un nobile ideale, in difesa della qualità della vita e dell’onore della città! Mi piace ricordare la pulizia intrapresa di un lungo tratto di strada, ottocento metri, da cui si spalanca un panorama incantevole, un bel giardino che discende al mare: via Olivarella.

Da qui, si può ammirare la vera Vibo, un museo all’aperto con i suoi tesori, una veduta della città. E poi il mare, il golfo, la costa frastagliata con le insenature, il porto di Vibo Marina, i monti del Pollino e della Sila, e del nicastrese, le mitiche isole Eolie o Lipari. Il luogo va custodito, curato, protetto, perché è un paradiso naturale. Il gruppo “Percorsi Puliti” si è attivato per dare decoro a questa via stupenda che era stata trasformata in una discarica. I numerosi volontari, che si sono prodigati in quest’opera di vero restauro, di recupero e di abbellimento della zona, nella gioia di un utile servizio alla città, hanno inteso dare un forte segnale di risveglio del senso civico. La bellezza del luogo mi ha ispirato anche una poesia.

Via Olivarella

*Da qui si scruta un vasto panorama:
un bel giardino che discende al mare,
la vera Vibo, nobile per fama,
ricca di perle, di monumenti e are.*

*Forse qui il tempo ha ordito la sua trama
di luci e accordi, di armonie sì rare
che di bellezza fanno innamorare
le menti e i cuori di chi spera ed ama.*

*Lo sguardo arriva alle Isole dei venti
che narrano di Ulisse il suo passaggio,
le imprese ardite dell'esperto e saggio*

*per far ritorno ai cari e alle sue genti.
Via Olivarella, con custodi attenti,
brilli pulita come in un miraggio.*

La messa sul monte

Ogni nuovo cammino andrebbe raccontato per dare la possibilità al lettore di condividere esperienze ed emozioni che hanno sapore di avventura. A me è sempre piaciuto ritornare sui luoghi dove ho già sperimentato sensazioni piacevoli, non negando al corpo la soddisfazione illimitata di desideri intensi e forti. Ogni volta si tratta di meglio rivivere un tempo trascorso assai velocemente che non mi ha permesso di gustare fino in fondo, forse anche per mia distrazione, la gratuità delle gioie del momento.

Ripercorrendo per nove anni consecutivi il cammino di Santiago, per tratti più o meno lunghi, ho seguito un impulso vitale, profondo e irresistibile, tutto sommato lecito e positivo.

Nel 2016 il mio breve viaggio verso Santiago, partendo da Sarria, 120 chilometri circa, ha avuto l'onore della compagnia di una persona unica e speciale, da mezzo secolo una delle figure più significative, più popolari e forse più amate di tutta Vibo e dintorni: il sacerdote don Giuseppe Fiorillo. Per chi volesse saperne di più su questa persona lo invito a leggere un libro autobiografico, *La Messa sul Monte*, di appena 50 pagine, da lui scritto in breve tempo, in una notte, che io ricevetti in data 07 luglio 2013 con la seguente dedica: «A Nicola, compagno di viaggio, di gioia e dolori, speranze e progetti, per un mondo più bello e più giusto».

Alla sua sequela ho camminato per 50 anni, ammirandolo, sostenendolo, avendolo sempre a riferimento e avendo da lui ricevuto sostegno, nei momenti difficili, nonché protezione.

Quest'uomo, amici stretti come me e anche ammiratori, ne ha avuti centinaia e centinaia, sicuramente più di mille, riuscendo ad amarli tutti e ciascuno, dilatando il suo cuore a dismisura. Sono

certo che siffatta valutazione sia ampiamente condivisa anche da tantissimi cittadini, credenti e non credenti, di Vibo e del suo territorio. Su di me il suo sguardo benevolo si è posato sempre come una benedizione.

Sia nei momenti di gioia che di dolore, il nostro don Giuseppe è entrato nelle famiglie per condividere tutto, e ha accompagnato un esercito di moribondi lungo l'estremo viaggio con la consolazione che soltanto lui è stato capace di donare.

Anch'io gli ho fatto dono di un sonetto composto, nell'occasione dei cinquant'anni del suo sacerdozio, per esprimere il mio grazie per il suo operato a favore di tutti noi fedeli.

*Con la parola dolce, chiara e onesta
e con condotta pura e trasparente,
vero Pastor sei stato per la gente
che ti tributa tanto onore e festa.*

*Noi ti imploriam devoti: sempre resta
con noi, caro amico, e sacerdote, presente
ovunque! Col cuore e con la mente
ascolti sempre attento ogni richiesta*

*del povero che bussa alla tua porta:
e tu regali a tutti il tuo saluto,
annunci che la speme non è morta,*

*soccorri pronto chi ti cerca aiuto.
Con scelte audaci e nobili, hai saputo
illuminare una storia contorta.*

Don Fiorillo non dimenticherà mai che, nel suo cammino verso Santiago di Compostela, siamo stati io e l'amico Franco Luzzi a fargli da guida, badando più a lui che a noi stessi, come si fa con un padre.

In seguito altri cammini abbiamo percorso insieme con tanti altri amici, e più volte: il cammino di Pietra Cappa nel cuore dell'Aspromonte e quello di San Francesco di Paola nella Sila, concludendo sempre con la celebrazione di una "Messa Sul Monte" allo scopo di diffondere pace sulla nostra martoriata terra di Calabria con la coraggiosa condanna della violenza e della corruzione e in difesa di tutte le vittime innocenti della mafia.

"Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto per umiliarti e metterti alla prova, per sapere che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi" (Dt 8.2).

Sì, ricordo anche tutte le umiliazioni patite, le frequenti sconfitte, le cadute, i tantissimi errori e peccati, in questi lunghi settant'anni: perciò mi accosto con gli altri pellegrini alla comunione, per riceverla gratuitamente, per soddisfare la mia fame e la mia sete, per sollevarmi dalla fragilità e dalla miseria e per ricordarmi di tutti i benefici che il Signore mi ha concesso. Ecco al Signore offro le mie sconfitte e la mia nullità per sentirmi degno del suo perdono!

Don Fiorillo questo lo ha capito. Con lui mi sono confessato, non in confessionale, ma per le strade; mi ha accolto, mi ha sopportato, ha capito le mie debolezze e qualche volta mi ha concesso l'onore di servire la messa da lui celebrata. Una sera presso la clinica dei Gerani, all'orario della celebrazione della messa, eravamo soli io e lui. Mi disse: «Nicola, che facciamo, celebriamo?».

«Sì – io risposi – so che una volta Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni decisero di celebrare da soli una messa, perché il

primo poteva celebrarla in quanto sacerdote, l'altro poteva servirla in quanto laico. Nella cappella della clinica dei Gerani c'era una piccola statua di Antonio Rosmini della quale non mi ero mai accorto, sebbene frequentassi quell'ambiente da anni. Don Fiorillo me la fece osservare.

Poesia e vita

La nostra mensa.

Nel mese di ottobre del 2016, invito a casa mia alcuni amici speciali, individuati come persone adatte per dare l'avvio alla realizzazione di una mensa comunitaria, a favore dei bisognosi, che a Vibo mancava da tempo.

Riporto il nome di tutti i presenti all'incontro per le conseguenze providenziali e inimmaginabili che si sono susseguite nel tempo: Don Giuseppe Fiorillo, Angela Vergallo, Mariella De Francesco, Luciana De Francesco, Giuseppina De Francesco, Francesco Pietropaolo, Rita Mentino, Anita Nardo, Matilde Matina. Così è stato dato l'input alla realizzazione di una mensa sociale sulla base di un volontariato cittadino.

Sappiamo bene tutti che la mensa evoca diversi significati e suscita una tempesta di emozioni. I significati si sono consolidati di pari passo con il cammino della civiltà e l'evoluzione storica dell'uomo: il lavoro comune nei campi, nelle imprese artigianali e nelle fabbriche, nelle caserme e nelle scuole, spesso condiviso dalla mensa comune, resa festante da un nuovo ospite che ha fame; quindi condivisione, gesti solenni come lo spezzare e dividere il pane simbolo di sopravvivenza, di fratellanza e di appartenenza alla stessa umanità.

Così è stata avviata da tempo, in forma spontanea, presso la parrocchia della "Sacra Famiglia", l'esperienza di una mensa sociale a favore di persone con difficoltà di vario tipo, economiche, di salute ed esistenziali.

L'iniziativa ha suscitato man mano una vasta eco: simpatie, consensi, speranze e attenzioni, in quanto inserita in un tessuto so-

ciale, alquanto sfiduciato ed immobile, che necessitava di un forte segnale, mediante una proposta seria ed aggregante, basata sulla operatività.

Il fervore profuso dai volontari, sempre intenso, ammirevole ed esaltante, ha attivato un servizio umile e necessario, non rinviabile per alleviare le difficoltà sociali del momento: povertà, mancanza di lavoro, solitudine, che generano una sofferenza tale da coinvolgere emotivamente un po' tutti.

Noi forse abbiamo avuto l'intuizione opportuna per iniziare da qualcosa: incanalare la generosità e la disponibilità delle persone in un impegno disinteressato che suscitasse un minimo di senso di cittadinanza, gioia e sollievo. È quello che abbiamo fatto, senza nemmeno pubblicizzare a sufficienza l'operato di tanti volontari. Una semplice chat, creata dalla carissima Irene Sgrò che ne ha curato con diligenza gli aspetti tecnici, si è rivelata molto efficiente nella comunicazione e nella divulgazione.

Il percorso intrapreso non sempre è stato facile: vari problemi organizzativi si sono presentati man mano, già tanti superati, anche perché i promotori hanno inteso dare sempre di più e di meglio; allo scopo è nata l'associazione "Condividiamo" per iniziativa di 21 soci fondatori che hanno guardato molto lontano nella direzione della promozione umana.

In data 31 gennaio 2017, io e mio cognato Costantino Pappa, in qualità di Presidente e di Vice Presidente, abbiamo depositato lo statuto presso l'Ufficio del Registro. Fu mio cognato a farmi notare che la data, segnando ufficialmente l'inizio della vita dell'Associazione, coincideva con la festa di San Giovanni Bosco, il santo dei giovani, molto venerato a Vibo.

Impressionante davvero! In seguito provvidenziali coincidenze ne abbiamo registrate tante. Il Progetto Mensa non è stato mai un

pezzo di carta, né un libro dei sogni, né qualcosa di finito, ma un percorso che si è delineato e si delinea man mano, un sentiero che si traccia mentre si procede insieme, un torrente vivo e impetuoso che man mano scava il suo letto, sollecitando la comunità a camminare insieme e condividere un destino di popolo.

La poesia sulla mensa riflette ed esplicita un impegno di vita, perché un mio grande sogno si è trasformato in realtà, avendo partecipato con gli altri a dare l'input a tale esperienza che si è consolidata e diffusa nel tempo con continuità e regolarità.

Il progetto ha consentito di incanalare, attraverso il servizio gratuito e le donazioni, l'assistenza alla persona e l'ascolto, la generosità di tantissimi cittadini a favore dei bisognosi. Inoltre è stata già avviata una vastissima rete di solidarietà che ha favorito il dialogo, l'amicizia e la fratellanza tra gli operatori volontari.

Ecco il mio invito, lanciato in poesia e rivolto a tutti, a condividere l'esperienza della mensa!

*Venite genti presso la dimora,
dove la porta è aperta, di più il cuore;
lo spazio si dilata nel calore
di un lieto incontro che tanto ristora*

*l'anima e il corpo. Di carità odora
il cibo condiviso; il suo sapore
di gioia vera, di allegria e di amore
si sente forte, e l'anima ristora.*

*Spezziamo il pane insieme e la fragranza
gustiamo così diffusa e intensa:
si sperimenta amicizia e fratellanza*

*nell'unione, e scende pace immensa.
Nel grigio della vita, la speranza
nasce seduti a una stessa mensa.*

Da Saint Jean a Finisterre. Aprile - Maggio 2018

L'esperienza del cammino è stata sempre positiva. Ho pensato che un anno o l'altro avrei dovuto dire basta, avrei dovuto accontentarmi, frenare l'impulso che mi spingeva a farlo di nuovo. Invece no! Già dalle feste natalizie meditavo di ripartire e, per non pentirmi, prenotavo il volo con notevole anticipo per il mese di aprile.

Nel 2017 avevo percorso in compagnia di Silvia Tropea, una mia parente, esattamente 300 chilometri partendo a piedi da Pamplona fino a Burgos, poi raggiungendo in auto Sarria, per continuare a piedi verso Santiago. Questa esperienza è stata raccontata al ritorno da Silvia in varie occasioni, e l'ha saputa raccontare, con commozione sincera, lubrificata anche da qualche lacrima, riuscendo così a trasmettere, a parenti e amici, emozioni tali da rendere molto bene l'intensità e la bellezza del cammino. Lei mi ha sempre ringraziato per essermi prestatato a farle da guida.

Nel 2018 decido di partire da solo per soddisfare la voglia di percorrere tutto il cammino da Saint Jean a Finisterre.

Lamezia-Roma-Barcellona in aereo, Pamplona in treno, in taxi raggiungo Saint Jean verso le due del pomeriggio. Per la seconda volta, per non perdere un giorno o per guadagnarlo, inizio subito il cammino in solitudine nel pomeriggio, consapevole delle difficoltà e con tanta voglia di aggredire un compito impegnativo e difficile, perché in tal modo avrei festeggiato alla meglio i miei settanta anni, appena compiuti.

Dodici chilometri in salita lungo la strada asfaltata verso i Pirenei, e raggiungo Valcarlos, in circa cinque ore, verso le ore 19.30,

in pieno giorno. Così mi sono rimasti 16 chilometri per l'indomani da percorrere verso Roncisvalle. L'esperienza mi è servita a dosare le forze e a scansare i pericoli maggiori: arrivo a Roncisvalle in due tappe senza particolari difficoltà.

Ero un veterano e potevo fare da guida a quei pellegrini inesperti che si avventuravano per la prima volta sulla strada verso Compostela.

La mattina seguente, di buon'ora, parto ben equipaggiato verso Zubiri e raggiungo alle ore 9 il primo villaggio, Burguette, che sembrava addormentato in quanto a quell'ora non si vedeva in giro anima viva. Lì incontro due bellissime donne, madre e figlia, che brancolavano come se cercassero qualcosa. Mi sembravano inglesi e mi sembravano preoccupate, e, dai loro atteggiamenti, capivo che erano in apprensione. Cercavano invano un bar per comprare acqua. Erano brasiliane, mamma e figlia, donne molto belle e distinte, che sapevano parlare spagnolo alla perfezione. Ad aver sete era la figlia. Dal cammino e da tutti i cammini credo di aver appreso che l'acqua bisogna averla sempre con sé, come salvavita. Ho offerto con piacere la mia acqua abbondante, tutta; sapevo che più avanti ci sarebbe stata una fonte dove avrei potuto fare rifornimento. Altre volte mi è capitato d'incontrare, per lo più giovani, in crisi per sete, e di essermi reso utile. Con le brasiliane ci siamo fatti compagnia fino a Burgos, abbiamo condiviso le cene negli "albergue" e partecipato alla celebrazione della messa serale, ricevendo ogni volta la toccante benedizione del pellegrino che qui riporto in corsivo.

O Dio che portasti fuori il tuo servo Abramo dalla città di Ur dei Caldei e che fosti la guida del popolo di Israele nel deserto, ti chiediamo di custodirci, noi tuoi servi, che per amore del tuo nome andiamo pellegrini a Santiago di Compostela. Sii per noi compagno nella marcia, guida

nelle difficoltà, sollievo nella fatica, difesa nel pericolo, albergo nel Cammino, ombra nel calore, luce nell'oscurità, conforto nello scoraggiamento e fermezza nei nostri propositi perché, con la tua guida giungiamo sani e salvi al termine del Cammino e, arricchiti di grazie e di virtù, torniamo illesi alle nostre case, pieni di salute e di perenne allegria, per Cristo nostro Signore, Amen.

Da Burgos a Santiago in solitudine.

Le amicizie instaurate durante il cammino durano poco ma sono intense per la condivisione di fatiche e di gioie: possono essere recuperate però nei percorsi della memoria.

Questa volta portavo nel cuore qualcosa di molto pesante per depositarlo sulla tomba di Santiago o San Giacomo apostolo della carità, per adempiere una promessa fatta ai genitori di una ragazza di una scuola media di Vibo, fulminata dalla leucemia all'età di dodici anni, pochi mesi prima.

Avevo incontrato quell'angioletto di nome Gabriella durante un'escursione con alcuni amici di famiglia sulla montagna del comune di Capistrano. Ella mi chiedeva informazioni sul cammino di Santiago avendo in mente di farlo un giorno o l'altro. Ricordo di averle procurato anche un bastone di cui si è servita quel giorno e che poi ha conservato. Quella fu la prima e l'ultima volta che la incontrai. La notizia della sua morte improvvisa mi devastò nel profondo e, forse per sturare il dolore, scrissi di getto per lei una poesia, che qui riporto, con lettere, sillabe, parole e versi di lacrime.

*Rapita in cielo dalla più bella stella,
quella avida di luce e di candore,
quella che coglie i fiori ancora in boccio,
ci lasci in terra profumo di vita.*

Ora son nostri i sogni tuoi e le speranze!

*I tuoi occhi, che guardavano lontano,
guidano i nostri passi, sempre oltre.*

*Andremo a Santiago di Compostela,
come tu bramavi, per depositare stavolta
un fardello molto pesante insieme ai tuoi cari.*

*Lì, una pioggia di stelle scenderà ancora sulla collina,
e, tra tante, sapremo riconoscere quella tua, Gabriella.*

Burgos – Hontanas 2019

Tappa dura, molto dura, 31 chilometri attraverso un percorso lungo e impegnativo: perciò questa tappa mi ha sempre stimolato e non l'ho mai evitata, affrontandola con la consapevolezza delle difficoltà.

Gli ultimi 11 chilometri sono i più difficili da percorrere, sia per la stanchezza accumulata nel corso del tragitto, sia perché il cammino passa per un territorio quasi desertico, per lo più in salita, e con ripidi avvallamenti dove le sole ombre che di tanto in tanto si scorgono sono le sagome dei pellegrini. Di solito questo finale di tappa, quando va bene, si affronta dalle ore 14 in poi, sotto un sole africano, se dovesse piovere, ancora peggio.

Dopo essermi rifocillato ad Hornillas, dove molti pellegrini invece sostano per la notte, parto in solitudine per raggiungere Hontanas.

Per due-tre chilometri non incontro anima viva, mentre procedo con passo regolare e con il cuore pesante per le emozioni e le paure. Un vasto orizzonte mi circonda su quello sperduto altopiano, mi fa scomparire alla stessa maniera di come scompare una lucertola, uno scoiattolo o una calandra, quando sono disturbati da un rumore di cui non si fidano.

Appena mi inerpico per una salita, mi appare più avanti un pellegrino barcollante che va con passo pesante, che sbanda e che sembra cadere a terra da un momento all'altro con tutto lo zaino: è una ragazza coreana, almeno di questo sono certo, in seria difficoltà, in affanno e in crisi. Mi accosto a lei con molta timidezza e apprensione e, solo con gesti, cerco di farle capire se ha bisogno di acqua. Rifiuta, scrolla la testa come per dirmi non ce la faccio più, procede

stringendo i denti, e non possiamo scambiarcì una sola parola per via dell'incomunicabilità dei rispettivi idiomi.

Ha bisogno di aiuto, ma non lo chiede, non sembra accettarlo: forse capisce che non sono in grado. Rifiuta la mia compassione. Per non metterla in difficoltà, la sorpasso di poco, facendo finta di ignorarla, e rallentando però il passo. Ogni tanto mi giro come per rassicurarla e rassicurarmi che non stia crollando, quasi per dirle non ti lascio sola, ora siamo in due. Mi segue come una taccola segue la mamma a riferimento, la mamma che potrebbe essere anche una persona o un essere vivente qualsiasi.

Nella vita ho sperimentato cosa significa affrontare una crisi da soli, specie quella di panico, e la sua era una crisi di panico: in questo caso una presenza amica rassicura sempre.

Le faccio strada come per spianargliela, come fa un ciclista che rallenta per riprendere un compagno in difficoltà che, per un'improvvisa crisi, si era staccato dal gruppo e si mette a *tirare*, come si dice in gergo sportivo, finché quel suo compagno, magari un leader, non verrà inserito nel gruppo, possibilmente dei primi. Rallento sempre di più per sincronizzarmi con i suoi passi, col suo ritmo e col suo affanno.

Dopo tre chilometri avremmo trovato un luogo di riposo, un'oasi con acqua abbondante e fresca e con l'ombra pia di numerosi pioppi e salici, presso il romitorio di San Bol.

Percorrere solo cento metri sembrava un'eternità, perché il tempo non viene sempre misurato con l'orologio, bensì da un complesso di situazioni spaziali e emozionali.

Superiamo il picco della salita con un sospiro di grande sollievo. Lei si raddrizza, non sbanda più, sorride anche. Così ci avviciniamo, abbiamo bisogno l'uno dell'altro; ora procediamo con passo normale senza necessità di fermarci a San Bol, con la voglia di ag-

gredire la tappa, portandola a termine. Hontanas appare soltanto quando siamo già arrivati, un paese piccolo e sperduto quasi sull'orlo di un fossato, nel cuore di un paesaggio aspro e brullo, sconfinato e maestoso, somigliante ad una tipica località minuscola nell'immenso *West*.

Konah mi abbraccia e piange, ora che si è ricongiunta ai suoi compagni coreani: «Thank you, thank you, Nicola». Mi commuove ricordare che nella notte mentre dormivamo nella camerata dell'*al-bergue*, cioè dell'ostello, si avvicina al mio letto con delicatezza per regalarmi una bustina di noccioline e una di cioccolatini che non costavano più di due euro.

«Nicola Thank you, Nicola Thank!». Un grazie che penetrava come una benedizione nel mio spirito e che addolciva le fatiche del giorno: non le avevo dato niente, non l'avevo soccorsa, avevo solo offerto la mia compagnia.

Ogni volta che sono arrivato presso la cattedrale di Santiago, ho sempre onorato la statua di Miguel de Cervantes, situata lì vicino, perché il suo don Chisciotte non solo mi ha tanto divertito e affascinato, ma anche insegnato che tutti gli uomini potrebbero vivere meglio se poggiassero la loro fede nei sogni.

Luci di Periferia

Lascio il Novecento alle spalle, il secolo breve, il secolo delle due guerre mondiali, delle permanenti rivoluzioni, della rivoluzione russa, cinese e cubana, della decolonizzazione, delle contro-rivoluzioni, dei colpi di stato in Grecia e in Cile, della terza, quarta e quinta rivoluzione industriale, e forse più, e chi ne ha più ne metta.

L'alba del Duemila non sorprende l'umanità che procede velocissima nei suoi cammini mentre si dirama in diverse direzioni a destra e a sinistra, in lungo e in largo. Avrei voluto scrollarmi da zavorre e fardelli filosofici e ideologici, da pregiudizi e incubi, da errori e orrori, da stordimenti e droghe, per andare avanti più leggero, battendo nuove strade meno tortuose: invece no, mi trascinavo tutto il bagaglio dentro cui vi erano depositati alla rinfusa ricordi.

Per districarmi nel labirinto della memoria, lasciando all'oblio tutto ciò che era meglio fosse seppellito per sempre e conservando tutto ciò che meritava di essere salvato, cioè la purezza, l'innocenza e gli amori, mi rifugiai nella poesia, mia cara compagna di ogni momento della vita.

Avevo bisogno di una fiammella, di un lumicino o anche di una lucciola per salvarmi dalla deriva esistenziale verso cui mi risucchiava una infinità di eventi oscuri e burrascosi. Avevo già esplorato e attraversato, con sofferenza e difficoltà, il nichilismo e il pensiero debole, quello scientifico, comprendendo in sintesi i significati della teoria della relatività e della fisica quantistica, per cui ogni sconvolgente novità non mi avrebbe più trovato impreparato. Dovevo adagiare il vecchio sul nuovo, depositando le nuove acquisizioni e convinzioni su quelle precedenti, allo scopo, ove fosse possibile, di armonizzare alla meglio il tutto.

La sfida della complessità mi imponeva scelte coraggiose onde evitare un catastrofico naufragio. Nel 1999 pubblicai, quasi per vincere la noia, una raccolta di poesie, *Luci di Periferie*, con la presentazione puntuale, opportuna e illuminante di Maria Silvestro, grande spirito critico, molto nota negli ambienti culturali di Vibo Valentia per essere stata, prima, Preside dell'Istituto Liceo Scientifico e poi Ispettrice del Miur Calabria.

Vale la pena riportare alcune sue brevi considerazioni che penetrano l'essenza della poesia, rivelandone bellezza e significati nascosti.

«...Nicola Vinci attraversa la sua depressione, mentre la trasforma in forma poetica. Poesia è parola derivata dal greco *poiesis* "fare", il fare si contrappone al non fare, il fare è parlare, amare, vivere o anche morire, purché il tutto passi attraverso la coscienza ed in essa lasci traccia di sé.

Infatti l'uomo è destinato a lasciare di sé, solo tracce, segni, fili, segmenti di vita... affidati per lo più al linguaggio. L'espressione è il vero primo momento della conoscenza, ma il grande desiderio di tutti è esprimere quello che siamo, rompere le catene della solitudine e del silenzio e consegnare agli altri la propria anima... Egli, il poeta ha fatto il ricercatore, tu che leggi sei l'osservatore ignaro e sorpreso, quanto incapace di "auscultare" l'animo del poeta.

Poesia significa essere vivi, vivi e nell'altro, sino alla fine, dice Boris Pasternak. È questa la sensazione che trasmette la poesia di Nicola Vinci nella quale l'uso frequente di "analogie" sa quasi involontaria rivolta contro il tempo... Il tramonto... nel suo morire è messaggio di divina bellezza.

In alcune liriche il concetto etico e quello estetico si fondono per emergere in un caleidoscopio tutto umano e terreno di male e di

perdono, di bene e di vittime, verso una mistica dimensione di penitenti nel Giubileo del duemila. Frequenti sono i paesaggi stellari, oltrepassati da uno spasmodico desiderio di cercare un punto oltre le stelle, “la tua dimora” quella di un Cristo che ha scelto Betlemme per la sua nascita. La scelta del povero villaggio sconosciuto è l’apoteosi di una umiltà che ancora il poeta privilegia e canta nella lirica dedicata alla moglie... Il passaggio dal reale al mistico dà la sensazione al lettore del decollo da terra, della lievitazione mediante la magia della parola. Drastico e incisivo è il ricorso alle toccanti contrapposizioni, agli accostamenti ardui e quasi traumatizzanti come nell’espressione: dal letamaio silenziose torme di eroi dimenticati. Da uno scenario apocalittico, dove uomini asserragliati vivono tra rovine di città abbandonate balugina una luce e rifrange una triade che ci salverà: pace, speranza e carità. Esaltante è per il poeta il momento in cui riesce ad esprimere l’amore, quello dove lo conduce il pensiero della bellezza, in una galassia che solo toccata dall’amore può brillare e paziente attende il turno per poi inchinarsi ai piedi di lei... Nel filo sottile di una esistenza immaginifica e eterna emergono diafane figure di donne appena punteggiate ma granitiche come pilastri: la figlia e le madri.

Il poeta gabbiano sprovveduto vola respinto e amato dall’angelo–figlia... alla madre–moglie per poi rifugiarsi sotto le ali di colei che l’ha lanciato in alto in quel grido che fu ...della vita...»

Il libro *Luci di Periferia* fu pubblicato a distanza di circa venti anni dal primo *Aspetta Domani*, in un mutato contesto storico e geopolitico, che registrò eventi inattesi e inimmaginabili come l’affermarsi del fenomeno della globalizzazione con le conseguenze che tutti conosciamo per averle già sperimentate e subite: inquinan-

mento del pianeta, povertà crescenti e diseguaglianze sociali, tensioni e focolai di guerra, potere delle finanze e idolatria del danaro.

La persona, lasciata sola di fronte a questi problemi immani, ha subito i contraccolpi violenti pagando in termini di sfiducia, impotenza, solitudine e rassegnazione. La luce irrompe non più dal centro, ma dalle periferie – a Calcutta, Madre Teresa aveva raccolto tutto l'oro sparso per le strade, i poveri più poveri per consegnarli al Padre, una luce debole e non abbagliante, che illumina i volti di bimbi mentre giocano, quanto basta per scorgere una via di fuga e di salvezza. Di questa luce vorrei intarsiare un dono che sia degno di te, che tu possa gradirlo: l'immagine di Cristo, congiungendo degli astri con un raggio, e similmente, accanto quella tua. Ma vediamo di che luce si tratta.

Cara, noi conviviamo bene coi diversi, perché siamo diversi e, l'olio che ci è stato regalato, basta anche per i forestieri, messaggeri e amici del Signore: ogni incontro tra persone è dono, ogni accoglienza è festa.

Sono profughi, e lo siamo noi lungo questo scorcio di storia, comune destino di eroi stanchi in cammino verso la salvezza... Ancora altra luce riverbera anche su coloro che hanno attraversato pericolose mareggiate. Naufraghi baciano la riva, fuggono l'acqua immonda, una lucciola accende in un baleno dell'universo l'oscurità profonda. Sulla riva gli amici hanno acceso un gran falò, marinai felici abbracciano ritardatari, superstiti piangono i morti compagni... Un luccichio di anime belle si riversa sul nuovo millennio additando percorsi certi, alimentando sogni: così andremo molto lontano.

Quando il libro fu presentato presso la Biblioteca Comunale di Vibo Valentia, il 6 gennaio del 2000, ci fu il pienone in sala di

parenti e amici, e forse il fior fiore della cultura Vibonese tra i quali Giacinto Namia, don Giuseppe Fiorillo, Teresa Blandino, Assessore Comunale alla Cultura, Giulia Grillo, Giuseppina, Luciana e Mariella De Francesco, Rina Corigliano, e Maria Silvestro che mi fu di grande aiuto nell'organizzare l'evento, le mie figlie e mia moglie.

Le poesie furono recitate dal Preside Giuseppe Mazza e da Vincenzo Tripodi, allora segretario presso l'Istituto Liceo scientifico di Vibo Valentia. A presentarle fu una giovanissima neo laureata in lettere, Eleonora Accorinti che, per la sua giovane età, freschezza di idee, capacità di analisi critica, e bellezza fisica, è riuscita a regalare al pubblico una serata magica, facendolo partecipe del godimento estetico e della musicalità dei versi.

Ricordo che, dopo due ore, il custode della biblioteca, dovendo chiudere i locali perché il suo orario di servizio era terminato, interruppe l'incontro invitando i presenti ad uscire. Il pubblico protestò energicamente, e nessuno si mosse: si viveva un momento, reso piacevole dall'ascolto e dal commento della poesia.

In sala, oltre a mia moglie, erano presenti le mie figlie, visibilmente commosse per come si era svolto l'incontro, in un'atmosfera gioiosa e amicale.

Eleonora più o meno introduce così.

«Poesia è l'esistenza filtrata dalla musica del verso, che registra il reale e il surreale, senza imporre credi o ideologie, ma con il solo scopo di comunicare l'io al mondo. Ed è la vita, con il desiderio e la presenza di Dio, con l'amore, i sogni, la luce, le stelle, il quotidiano e i suoi particolari, ad essere la protagonista assoluta di "Luci di Periferia", la delicata raccolta poetica di Nicola Vinci, prodigiosa miniera di riflessioni che, se da una parte aiutano a meditare sui

perché senza risposta della storia, sulla sofferenza e sulla ingiustizia, dall'altra ci fanno sentire parte di un tutto; non solo individui, ma uomini legati da un sentire comune, distanti e diversi, ma vicini grazie al linguaggio universale della poesia».

Leggo questa lettera firmata dalla mia amica Merys Rizzo, nota e stimata come critico letterario internazionale, che vive tutt'ora a Roma.

«Questa silloge scorre in una cornice lieve e pacata, tra i fili di un tempo composito fatta di sentimenti e di affetti e la resa figurale di immagini intense che rivelano la vita nel suo valore e nella sua profondità.

Per te, nella vita come nella poesia, l'artificio imbalsama ogni aspetto; ecco perché il tuo linguaggio, privo di estetizzanti divertimenti formalistici, ci conduce nell'esperienza intima e profonda dell'io lirico e ci comunica il segno dell'incessante ricerca interiore.

La tua raccolta è un continuo transito tra la notte e il giorno, tra il disagio della "contemporaneità" e la tensione del momento, verso il riverberarsi di un senso. I versi offrono al lettore un distillato sottile che si immette nell'intelligenza delle cose. La parola poetica, illuminante e liberatoria, assume una forza dirompente che sgretola confine, annulla distanze, crea uno spazio luminoso di silenzio: là tu, poeta Vinci, convochi all'agape universale.

La caduta del senso morale del mondo ha come conseguenza ineluttabile l'auto-sottrazione ad ogni forma di storicità; ma il desiderio di rivelazione, quasi alla Clemente Rebora, fa sì che tutto sia vivo, che tutto si mescoli e ritorni, collocandosi nella dimensione autentica dell'irrepetibilità di ciò che pertiene all'avventura umana. E la poesia, nella sua tensione ad una parola vera, diviene forma di opposizione, misura di consapevolezza. Affinché l'esistenza sia de-

gna, si deve accettare anche l'esistenza di perdita e di inadeguatezza, anche il colloquio con le ombre e rimanere in posizione aperta e interlocutoria verso il mondo...

Questo mi giunge dal cerchio limpido dei tuoi versi, questo mi comunico dalla profondità della tua testimonianza poetica che consegna al tono lirico-meditativo le noti più forti del proprio sentire.

Grazie Nicola, perché metti sulla pagina, le cose più belle che abitano i recessi dell'anima, forse di ogni uomo. Un abbraccio a te e alla tua musa ispiratrice.

Pizzo 19 settembre 1999

Meris Rizzo

Grazie, Meris per questo tuo dono di amicizia!

La Cruz de Hierro – Verso Ponferrada



La croce di ferro

Sono quasi sulla cima di un monte, si parte con il buio e con una nebbia fitta, insieme ai tanti amici pellegrini, verso la Croce di Ferro, su per un sentiero impervio e fangoso.

È quasi l'alba, fra poco arriveranno ancora altri pellegrini: silenzio e preghiera!

Ogni alba nel suo splendore è nuova, e tu sei là, Signore, a regalarci il sole col tepore dei suoi raggi. Veneriamo questo dono con stupore di selvaggi, non bastando le parole per lodarti!

Quasi tutti i pellegrini deviano per qualche chilometro dal regolare cammino verso Santiago per non perdere questo appuntamento ricco di fascino e di mistero. La Croce suscita diverse suggestioni per credenti e non credenti. Il suo richiamo evoca tempi, anzi il tempo che ricapitola un sacro dolore collettivo. Lì avviene il miracolo: ogni pellegrino deposita qualcosa, un fardello e un peso, un

dolore sordo e un'angoscia persistente, un bagaglio pesante che trascina da anni, da decenni o da una vita; lì c'è qualcuno che riceve e che accoglie, che si grava di un dolore immenso allo scopo di alleggerire quello degli altri, di ogni uomo; lì ogni pellegrino può finalmente scaricare quel male di vivere che sembra una persecuzione, una fatalità, un destino; lì è appeso un uomo innocente che non ha amato la sofferenza, la schiavitù, l'oppressione e l'ingiustizia.

Formiamo un grande cerchio intorno alla Croce, tenendoci per mano: preghiamo in lingue diverse e qualcuno intona un canto. Sciogliamo il gruppo e tutti procediamo verso Ponferrada, scendendo per un sentiero roccioso e pericolosissimo.

Ogni tanto, volgo lo sguardo indietro, e scorgo quella croce che mi segue, che ci segue come se ce l'avessimo incollata alle spalle. Quel "Totem" è stato caricato di significati da milioni e miliardi di persone, semplici e sapienti, ed ora ce li rimanda tutti, illuminati dal chiarore di uno splendido mattino di maggio: su quel "totem" c'è una persona che incarna l'umanità sofferente e itinerante, gravata da una sofferenza ingiusta, che esige liberazione e giustizia.

Si tratta di rivolta, non di rassegnazione, di riscatto e di giustificazione, del dovere della memoria a ricordare che se qualcuno, un uomo, una moltitudine di uomini, un'etnia, un popolo e una razza, è stato martirizzato dalla violenza inaudita e bestiale dei suoi simili, questo non accada mai più. Omicidi, stragi, guerre, torture, sfruttamento e schiavitù, oppressione, diritti negati, offese alle persone, altro ancora, vengono incollati su quel "Totem", la Croce, affinché vengano giustificati, cioè resa giustizia a tutti i torti subiti da ogni uomo.

Così quella Croce riscatta l'innocenza e la purezza, esalta e innalza l'umanità fino al cielo e nel tempo, spazza e distrugge il male nell'oblio senza ritorno, mentre conserva tutti i semi del bene sparsi

lungo i cammini dell'uomo. I miei pensieri vanno, con sacro rispetto, ai pellegrini veri, a quelli dell'attuale "esodo", che lottano per la sopravvivenza alla ricerca di una terra ospitale.

I veri pellegrini

Penso ad altri pellegrini non finti, perché profughi che fuggono dalla guerra, emigranti sospinti dalla fame, che non scrivono la storia, perché vinti. Essi sono i miei eroi: hanno osato sfidare il deserto, il mare e le onde, i venti, nei viaggi lunghissimi, senza fine, sempre oltre quei confini tracciati da trattati tra potenti.

Non sono stati annoverati negli elenchi degli aventi diritto, nessun diritto a quasi non umani, nessun diritto di cittadinanza, sono spazzatura, non hanno storia, un profilo, un volto, non hanno sepoltura, non hanno un nome, se inghiottiti negli abissi: sono gli attuali crocefissi.

Mi perdonino la viltà e la mia pochezza, la mia insignificante esistenza! Non ho saputo dare loro ascolto né accoglienza. Epulone è sempre triste e solo, non accetta con nessuno comunione di beni e di opulenza.

Verso l'anno 2014 il Movimento Rinascita Cristiana mi designò come volontario presso un centro di accoglienza migranti, con sede nella struttura dell'attuale Anello Mancante di San Gregorio d'Ippona.

La mia collaborazione e il mio impegno, d'allora in poi, non vennero mai meno, avendo io dichiarato disponibilità al compito affidatomi, nei limiti delle mie capacità e delle mie forze. Ho risposto ad ogni chiamata di aiuto da parte dei migranti, lasciando nelle notti il telefonino acceso per l'emergenza. Mi son reso disponibile ad insegnare ai migranti di turno un po' di lingua italiana, ma soprattutto a diventare loro amico. Ho trovato così una modalità per dare senso alla mia vita.

Oggi non possiamo tacere come non possiamo fuggire dalle nostre responsabilità: il silenzio è complice. Di fronte ad una immane catastrofe, di fronte ad un marasma planetario, di fronte alla deriva della nostra umanità, il grido di dolore e di disperazione, il grido di chi chiede soccorso e dei disperati, deve essere ascoltato, recepito, accolto nella nostra coscienza di uomini consapevoli della propria condizione e della propria dignità.

Di fronte alle prove della storia non possiamo rimuovere e ignorare quelli che sono i nostri compiti urgenti del momento, perché è grande la nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future che senz'altro ci giudicheranno per i peccati gravissimi di omissione. Oggi non possiamo più dire noi non sapevamo.

Allora dobbiamo alzare la voce, farci sentire, prendere posizione anche se costa e se dobbiamo pagare qualche prezzo, così come ha fatto Don Luigi Ciotti con la sua coerenza e la sua ostinazione, con il suo coraggio e con la sua onestà intellettuale.

Ma ricordiamo che, se parliamo di razzismo, non parliamo del razzismo degli altri, bensì di quello nostro, di quel razzismo che alberga dentro le pieghe intime del nostro cuore e che affonda le radici nel nostro inconscio e nelle nostre paure, perché ci sentiamo minacciati dal diverso o dal forestiero e perché facciamo fatica a accogliere l'altro come parte della nostra umanità.

Non scrutiamo soltanto il nostro limitato orizzonte, ma scrutiamo un orizzonte più vasto, per comprendere ciò che succede qui vicino a noi e che succede là lontano da noi, cosa succede oggi e cosa è successo in passato, cosa è stato il colonialismo; non fa mai male conoscere un po' di storia, sapere quali sono stati gli effetti perversi dello sfruttamento, cosa significa una guerra e quali sono le conseguenze; interrogiamoci sulla vendita delle armi e sulle logiche del profitto!

Contro il razzismo dobbiamo attivare una pedagogia efficace che educhi comportamenti e atteggiamenti nella direzione del rispetto della dignità della persona umana, di tutte le persone senza distinzione di nazionalità o di continente, una pedagogia che levighi e ammorbidisca il cuore umano.

Era il 2018, più o meno così introducevo, presso la sala del Centro Servizi per il Volontariato, la presentazione della *Lettera a un razzista del terzo millennio* di don Luigi Ciotti organizzata da me, da Giuseppe Borrello, presidente di *Libera*, da Francesco Pietropolo e da don Giuseppe Fiorillo, già presidente di *Libera* per quindici anni e grande amico di don Ciotti, in un territorio, la provincia di Vibo Valentia, ad altissima presenza mafiosa. Quell'evento, ripreso da una televisione locale e trasmesso molte volte al pubblico, è stato una testimonianza appassionata, arricchita, oltre che dalla lettura della lunga lettera di don Ciotti anche dalla lettura di due poesie, una del grande amico e poeta Emanuele Aloisi, e una mia dal titolo *Verso Malta*.

Verso Malta

Verso Malta, verso un destino ignoto sulle onde del nemico tempo, questa tragedia non ha più fine: sono chiusi i porti della povera Italia, sono chiuse le porte dei cuori prigionieri della paura. Ditemi dove devo andare a morire, meglio se non fossi mai nato, gli occhi di una creatura, umana pare, così vedono il mondo, non c'è una culla; il pianto si perde nei silenzi, mamme fragili, stremate, gridano: salvate il bambino.

Da noi, a Natale, si usa adagiare nella mangiatoia un bambino di gesso, badare con cura ai cuccioli dei cani, mentre naufraga la pietà nelle acque del Mediterraneo, si inabissa dove triremi rammentano famose battaglie. Questa volta non possiamo più dire, non sapevamo di uomini randagi nel deserto, scheletri annusati dalle iene, di torture nei lager dell'accoglienza, e di luoghi anticamera di morte. Risorgeranno corpi inabissati con forme di pesci, quasi umane, con gli occhi sempre aperti a giudicarci sulla nostra carità, quando nel vuoto si sono perse le urla fastidiose di soccorso, quando è stato detto loro: "Andate invasori cattivi, qui non c'è posto per voi, questa terra è tutta nostra, perché deve bastare a coprirci di vergogna."

Leggo di seguito la seguente poesia in onore di Emanuele Aloisi.

Il Poeta

Gli avanza un altro giorno per sistemare le sue cose. Pesante è la poesia quando non libera profumo e quando dalla sua fonte non sgorga acqua pura. Il poeta annega sempre nella liquidità delle cose: miele dei sensi sono i nuovi versi, corpi nudi rivelano bellezza senza inibizione, il buon gusto non è peccato. Attraversa una storia sbagliata che reclama giustificazione, ascolta voci, gemiti, urla lamenti, non estirpa il dolore senza senso, ma lo raccoglie in otri di carne, ne conserva memoria, e innalza al cielo la sua preghiera.

La poesia sprigiona libertà e dolcezza, bellezza e verità, così come la musica, il canto, la pittura, l'arte in genere, attraverso messaggi che raggiungono l'intimo delle persone.

Non si tratta della mia poesia, ma di tutta la poesia che è sempre viva, perché resiste la spoglia leggera e non si spezza la sua anima fragile, mentre il tempo impietoso trascina nella corruzione e nell'oblio le cose e la stessa storia: invece un verso, che vibra, vince il tempo.

La poesia non bara e non tradisce, ci difende, inchiodando, all'istante e all'eternità, i palpiti, gli squarci, il respiro. Essa racconta con semplicità storie di vita ordinaria, insensata, eventi assurdi, storie di anime inquiete e aspirazioni di popoli, per recuperare tutto questo, e svelando il mistero e il segreto di una storia universale con l'ausilio di metafore e di essenze. Il suo territorio è un'isola sperduta, utopica, dove il sogno si materializza in maniera prodigiosa, trasformando una realtà opaca, sfuggente e refrattaria in un capolavoro d'arte. Così la poesia ricrea il mondo.

Al porto di Vibo Marina si registrarono tre sbarchi di navi cariche di migranti. Ci sono stato anch'io a fianco della Protezione Civile "Augustus" e del suo presidente Nicola Nocera ad accogliere quei pellegrini, più col cuore contagiato, inondato e inabissato dal supplizio assurdo di giovani, mamme e bambini, feriti e morti, sui cui volti e sulle carni c'erano impressi i segni di torture e supplizi. Ma a narrare queste tragedie saranno i protagonisti, che ci vomiteranno addosso e per sempre le loro storie di dolore. Su una di quelle navi, con più di mille profughi, c'erano anche dieci cadaveri.

14 febbraio 2020 San Valentino - Recital

Canti di Amore (resoconto)

La compagnia “Teatro Amico” ancora una volta sorprende ed incanta il pubblico con le sue originali prestazioni.

Venerdì 14 febbraio 2020, presso l’aula Magna della Biblioteca comunale di Vibo Valentia, in occasione della festa di San Valentino, si è tenuto un recital di poesie *Canti di Amore* di Nicola Vinci, con il patrocinio dell’Assessore alla Cultura Daniela Rotino, musiche del maestro Pino Puzzello e con la regia di Fedele Lo Faro.

Si sono alternati alla recitazione i seguenti attori: Anita Nardo, Maria Ammendolia, Angela Trunfio, Liliana Di Renzo, Giovanna Piritto, Nicola Vinci, Carla Suriano, Daniela Grillo. Quest’ultima ha eseguito canti originali, accompagnata dal coro degli attori e dalle musiche di Pino Puzzello. L’Assessore ha fatto dono ai numerosi presenti, per l’occasione, di cuoricini finemente creati con delicato panno rosso, prima di porgere il saluto anche a nome della sindaca Maria Limardo.

Velocemente ha introdotto la serata il regista Fedele Lo Faro, presentando la Compagnia, e ripercorrendo, attraverso gli anni, i momenti salienti delle varie prestazioni teatrali - sempre a scopo di beneficenza - nelle Parrocchie, nelle Scuole, al Cinema Moderno, e una volta anche al Carcere di Vibo Valentia.

Anita Nardo e Maria Ammendolia si sono alternate alla presentazione dei testi poetici, illustrando brevissimamente temi e messaggi veicolati dalle poesie. La sala ha registrato il tutto esaurito. Il pubblico ha accompagnato, con attenzione e applausi, le sempre

più coinvolgenti interpretazioni degli attori. L'evento è stato ripreso da Telesperanza e trasmesso in differita al pubblico televisivo decine di volte.

Le poesie hanno riscaldato i cuori e suscitato emozioni, liberando sentimenti comuni a tutti, spesso repressi per pudore nell'attuale società dell'efficienza e della routine, i cui ritmi soffocano non poco l'interiorità della persona.

Il coinvolgimento ha raggiunto l'apice dell'intensità, nel momento in cui alcune liriche hanno evocato la scomparsa di Sebastiano Megale, già attore della compagnia. Le lacrime improvvise della moglie Angela, proprio mentre recitava, hanno commosso pubblico e attori.

Infine è stata data la parola al poeta, Nicola Vinci che ha ringraziato gli attori per aver saputo valorizzare massimamente le sue poesie con una eccezionale interpretazione, il maestro Pino Puzzello, il regista Lo Faro e l'assessore alla cultura Daniela Rotino e tutti i presenti.

Nicola ha regalato alla Rotino una sua raccolta inedita di liriche per ringraziarla a nome del gruppo teatrale per la bellissima serata da lei organizzata, rammentando l'impegno comune, dispiegato in tempi non sospetti, insieme a numerosi altri volontari in Percorsi Puliti, allo scopo di restituire bellezza e decoro alla amata città. Infine Daniela Rotino, visibilmente emozionata e commossa, anche a nome dell'amministrazione comunale, ha ringraziato il Poeta e tutta la compagnia per la piacevolissima serata, allietata dalla poesia, dalla musica e dalla recitazione. Gli attori hanno ricevuto i complimenti dalle singole persone presenti alla manifestazione in una atmosfera festante di condivisione.

Daniela Grillo ha cantato *Calabria*, scritta da Nicola Vinci e musicata da Pino Puzzello.

*Un mare azzurro tutta la riveste,
copre i suoi monti sempre un cielo terso,
faggi e ulivi scolpiti sulla veste
della mia terra, perla di universo.*

*Magico mondo, quasi sempre immerso
nel sonno eterno, con scintillanti feste
nei borghi sparsi, fuochi e fumi, deste
e calde note dentro un molle verso:*

*è la Calabria, questo bel giardino,
che ci richiama un po' l'Eden terrestre,
con l'agave fiorita e il gelsomino,*

*il giallo oro, profumo di ginestre.
Corre felice e libero un bambino
nella distesa amenità campestre.*

Tra i tantissimi e interessanti borghi sparsi per la Calabria, spicca Tropea, uno dei borghi più belli d'Italia. Anche ad essa ho dedicato il seguente sonetto per esprimere la mia ammirazione per le sue stupende bellezze.

Lode Tropea

*Sta su una rupe assisa la Regina
che le sue chiome bagna nel Tirreno,
di classe raffinata cittadina,
con genti e barche accolte nel suo seno,*

*e tra le braccia un'isola piccina,
perla di paradiso, chiostro ameno.
Ricca è la costa di grazia divina,
il mare chiaro sotto un ciel sereno.*

*Veglia regale Capo Vaticano
su questa gaia e splendida Tropea
che scruta l'arcipelago lontano,*

*laddove nasce il vento a Panarea.
Sorge dal mare e sembra quella dea,
amata ardentemente da Vulcano.*

Ho camminato, con tanti altri amici, lungo sentieri di speranza, per valli e monti della Calabria, battendo un percorso dove le spine crescono in ogni stagione assai rapidamente. Questa terra mi sembra una bellissima donna sfregiata. Non possiamo descriverla attraverso immagini distorte e false che la imbalsamano dentro un sudario, nascondendo le sue ferite profonde del sottosuolo e del soprassuolo, delle coste, dei colli e dei monti, dei mari e dei fiumi. Una sapiente e poderosa opera di restauro, di risanamento e di sanificazione va avviata, chiamando a raccolta una moltitudine di genti dalle sue contrade, che vanno impegnate in una grande im-

presa sociale che preveda l'apertura di numerosi cantieri dove si lavora per costruire comunità e per valorizzare i luoghi che abitiamo.

Sarà una prova durissima, una prova del fuoco che potrebbe dare immense soddisfazioni ed esiti meravigliosi, proprio perché difficili da raggiungere. Un cantiere sociale si costruisce mentre si opera. Ho sperimentato che l'operatività aggrega, superando divisioni ideologiche, favorendo dialogo e incontro durante il lavoro comune.

Camminare con chi cammina è di obbligo per non disperdere e affossare esperienze coraggiose e positive già messe in atto, mentre occorre trasformare le ferite in feritoie di luce, in interventi di cura del territorio e delle persone: una cura che parta prima da noi stessi e che ci ricarichi di voglia di fare, di ottimismo e di speranza. Nulla va disperso o tagliato, va tutto valorizzato e rivalorizzato cercando l'oro tra gli sterpi e facendo sgorgare l'acqua dalla roccia o da un luogo deserto.

“Fare rete” di relazioni, amicizie, collaborazioni che si intrecciano per costruire qualità di vita, per lottare con successo contro il male che ci attanaglia e che sembra a volte soffocarci, superare la solitudine, suonare la carica, comprendere che vivere bene include anche la reciprocità di una relazione di aiuto.

Escludo analisi politiche profonde e dettagliate, perché ciò significa avventurarsi dentro percorsi intricati che creano soltanto incomprensioni e divisioni, mentre un progetto propositivo di comunità si costruisce man mano e prevede un contributo collettivo, specialmente di chi è più capace e motivato, mentre aiuta il singolo e la collettività a crescere e condividere.

La risorsa che può innescare il cambiamento è il volontariato, per alimentare la speranza, attivando la sua missione unitaria e evitando lamentele inutili.

Il volontariato va organizzato affinché sia un razionale ed efficace rimedio contro i mali. Si tratta di un processo di costruzione identitaria alla ricerca di nobili scopi e di vocazioni che prevedono il bene comune come risultato. Un sapiente e lungimirante impiego delle disponibilità generose, sia temporali che materiali, di risorse umane in termini di servizi alla persone e alla comunità, creerà gioia nel lavoro comune e nel necessario scambio di esperienze e di idee.

Il volontariato non può essere né ingessato né del tutto istituzionalizzato, perché esso deve sprigionare in ogni momento la sua naturale vitalità di fronte alle situazioni di bisogno che si manifestano...

Bruscamente mi fermo qui, perché per me hanno già parlato gli amici attori attraverso la lettura delle poesie. Mi congedo con la seguente poesia testamento, letta da me, a fine recital.

Quello che ho amato

*Quando sarò oltre gli sguardi, lontano
nella nebbia più fitta, tu raccogli
quell'anelito che ho impresso su fogli
ovunque sparsi, e fa' vibrare piano*

*le dolci note di un amore strano
e grande, come scavi nei miei spogli
carmi: va' sempre avanti, e mai più sciogli
il laccio che mi lega alla tua mano.*

*Ho amato tanto: normali e diversi,
giovani e vecchi, oppressi, morti e vivi,
affidandoli con cura a dei motivi*

*dell'armonia di struggenti versi.
Ho atteso le carrette dei dispersi,
anch'io festante per i loro arrivi.*

Per me, poeta di periferia, aver regalato al pubblico di Vibo Valentia, una vastissima raccolta di poesie inedite d'amore, che sono state ascoltate con religioso silenzio, apprezzate e applaudite, è stato un traguardo ambito, forse il massimo che potessi desiderare: essere profeta o poeta in patria!

Al termine di un lungo percorso di scavo e di ricerca nell'interiorità, a volte in solitudine, ho festeggiato i miei 72 anni con un evento che ha sancito l'apoteosi di una scalata lenta, faticosa e difficile verso i vertici di un'arte povera che ha diffuso, presso una ristretta cerchia di persone, profumo, bellezza e musicalità.

Arrivo a Santiago



Arrivo a Santiago: Nicola Vinci e Anita Nardo

Santiago è anche metafora di traguardo che non significa fine, ma vita che continua, e va oltre; un traguardo di quelli che si ricordano, perché raggiunto con sudore e fatica, e batticuore: averlo tagliato per ben otto volte, durante i miei nove cammini, mi ha esaltato, appagato e arricchito, mettendomi in relazione fisica e spirituale con genti di tutto il mondo.

Durante i cammini ho portato nel cuore i miei cari, gli amici, i parenti, i malati, e tutti coloro che avrebbero desiderato fare questo pellegrinaggio, e che non hanno potuto farlo per svariati motivi.

Verso Santiago

*Verso Santiago, un popolo in cammino
per monti, valli, ponti e per sentieri,
sospinto da una fede e da un destino,
trascina pesi or gravi ora leggeri.*

*In marcia dagli albori del mattino,
avanti il passo come dei pionieri,
scruta la strada dritta, pellegrino
di sentimenti incerti e di pensieri.*

*Il nostro grande sogno della vita,
alla ricerca sempre di un tesoro,
non è l'urna del Santo, custodita*

*dentro uno scrigno rivestito in oro:
ma è il sacro cuor di Cristo che ci invita
al suo banchetto, dolcissimo ristoro.*

Grazie Santiago!

Santiago – Finisterre (2018 e 2019)

Nel 2019, arrivato a Santiago, parto senza indugi per Finisterre, dove mi ero già recato a piedi l'anno precedente. Ormai ero entrato nell'ordine delle idee che niente fosse impossibile e che spesso i limiti che ci prefiguriamo sono solo mentali.

Ricordo bene il percorso, per cui procedo con sicurezza e regolarità. Macino 90 km di cammino in tre giorni – tre tappe – per essere in tempo alla partenza dell'aereo, Santiago-Bergamo. Sulla riva dell'oceano Atlantico, raccolgo una “Conchiglia di Santiago”, un semplice simbolo, a testimonianza che veramente avevo percorso il Cammino, così come nella storia hanno fatto tanti altri pellegrini.

Tornato a casa, colloco la conchiglia tra le cianfrusaglie di una mensola; mia figlia Serena mi fa notare che quello non era il posto giusto, perché la mamma in vita faceva raccolta delle conchiglie, e che la mia “Conchiglia di Santiago” doveva essere aggiunta a quella raccolta.

Con gesto pietoso e solenne, Serena l'adagia, come si fa col bambino la notte di Natale, tra le altre conchiglie dentro la vetrinetta del tavolino del salotto su cui spesso il mio sguardo si posa a ricordare.

Per te:

Finisterre

*Stavolta ti regalo una conchiglia,
aggiungila a quelle della tua raccolta:
arriva da Finisterre. Oltre Santiago,
ho camminato ancora per giungere
alla riva dove finiscono le terre.*

*Essa racchiude la storia dei secoli remoti,
i silenzi, i rumori e i boati,
marasmi e maremoti, l'affanno del mare,
un lunghissimo sogno secolare.
Ascolta amore mio... un fossile ora incide nei liberi byte
della sua memoria anche la nostra storia
che giammai sarà sommersa dall'oblio.*

Indice

Presentazione	pag. 7
Prefazione	14
Premessa	16
Ricordi remoti	19
In famiglia	24
La rivolta	28
Prime esperienze	30
La Comunità e Cattolici del Dissenso	31
La mia parte	34
Cristiani per il Socialismo	37
Il risveglio di un borgo	39
Il teatro	44
Don Chisciotte e i Giganti	52
Impegno Politico.....	54
Altri approdi	61
Poesia	65
Un incontro, un amore, una vita.....	69
I miei amici migliori	71
Gli anni '80	81
Conduttore alla locale TV	91
Altre esperienze	94
Saint Jean - Roncisvalle	101
Verso Santiago	107

Guerra e pace	pag. 117
La guerra del Golfo.....	120
Belorado – San Juan Ortega	125
Verso il Monte Elia.....	130
La cortina abbattuta	132
In volo	135
Villafranca del Bierzo – O Cebreiro	136
Viaggio nel deserto	140
Il senso del cammino	144
La sacerdotessa	148
La storia al femminile.....	150
Nella Vigilia e Oltre	152
Rendez - Vous.....	158
Naufrago	159
Nuovi impegni	163
Rinascita Cristiana	165
Inno a Vibo.....	168
“La Goccia”.....	171
Sarria – Portomarín 2012	174
Percorsi puliti	180
Via Olivarella	187
La messa sul monte.....	188
Poesia e vita.....	192
Da Saint Jean a Finisterre. Aprile - Maggio 2018	196
Burgos – Hontanas 2019	200
Luci di Periferia	203

La Cruz de Hierro – Verso Ponferrada	pag. 210
I veri pellegrini	213
Verso Malta	216
Il Poeta	217
14 febbraio 2020. San Valentino - Recital	219
Arrivo a Santiago	226
Santiago – Finisterre (2018 e 2019)	228

ISBN 979-12-80244-09-3

Finito di stampare nel giugno 2021
da Edizioni Momenti
via Guastella, 52
92016 Ribera

www.edizionimomenti.it